

I TORTI AMOROSI

157

Comedia

4

35-9-K-25

DI CHRISTOFORO
CASTELLETI.

ALL'ILLVSTRISSIMA
SIGNORA

La Signora Clelia Farnese de' Cesarini.

Nuouamente posta in luce.



IN VENETIA, MDCXIII.

Appresso Pietro Bettano.

135-9-K-25 I

1300000000

0000000000

0000000000

0000000000

0000000000

0000000000

0000000000

0000000000



0000000000

0000000000



A L L'

M A

ILLVSTRISS. SIGNORA,

& Patrona mia Colendiss.

LA SIGNORA CLELIA

Farnese de' Cesarini.



VElcagioni mi muo-
uo a donare a V.S. Il
lustriss. la mia nuoua
Còmedia de' T O R-
T I A M O R O S I.

L'una è; perche quã
do si rapresentò, le conuenne negarmi
il segnalato fauore, che degnò farmi
della sua nobilissima presenza, costret-

ta dal sospetto commune, che la sala
per la grande moltitudine delle genti,
che vi s'erano adunate, fosse per cade-
re. Et perciò, poiche la mia disauentu-
ra non volse, che potesse vederla nella
Scena, ho voluto che possa vederla in
Camera, sempre che la verrà in piace-
re. L'altra è la singolare affettione, che
ella ha mostrato del continuo (mercè
della sua souerchia gentilezza) portare
a tutte le cose mie, particolarmente al-
l'Amarilli Egloga mia pastorale, che
l'anno passato le dedicaui. Miri dunque
V.S. Illustriss. con l'occhio della sua v-
fata humanità infinita, l'altezza dell'
animò del donatore, e non la bassezza
del dono, e piaccia tenerlo per eter-
no pegno dell'offeruanza mia verso
lei. A cui bacio con ogni riuerenza le
mani. Di Roma, il primo di Marzo.
M D LXX XI.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruitore.

Christoforo Castelletti.



I L M E D E S I M O

Alla medesima.



NOVELLA Dea terrestre, in
cui locaro
l'alma natura, e'l Ciel largo, e c ortese
Quanto, dal dì che'l Sol suo corso
prese,
Di pellegrino il mondo hebbe, e di
raro.
Del valor vostro il viuo raggio, e
chiaro
Auanza in bel seren le Stelle accese.
La nostra età mille honorate offese
Far per voi spera a morte, al tempo
auaro.
Ne l'aspetto real, ch'un'aura spira
Di sommo honor, si scorge parte a
parte
L'alta bellezza del diuin semblante.
Onde chi fiso in uoi le luci gira
Felice è in terra, e del ben gode in
parte,
Diche godono in Ciel l'anime sante.

SE'l Verno coprisse del continuo la
 terra di ghiaccio, e di neue, e gli e-
 stiuui, e tepidi Soli non la disfacessero,
 come potrebbero gli alberi, e le pian-
 te produrre i fiori, e i frutti? Così se
 qualche breue riposo non iscemasse
 tal volt a la fatica, & alleggiasse il peso
 de' continui fastidi, e de' noiosi pensieri,
 che aggrauano gli animi nostri, come
 potremmo noi lungamente viuere?
 Non ha dubbio, che per ripararci dal-
 l'arma della morte più che si può ne fa
 bisogno d'alcun soccorso honesto, o
 vtile, o diletteuole. E che soccorso può
 dunque trouarsi più conuenueuole, che
 la Comedia, che ha in se tutte queste
 tre parti. E honesta, perche fu trouata
 per ritrarre gli huomini dall'ampia
 strada de' uitiij, e guidarli per lo stretto
 sentiero della virtù. E vtile perche gli
 ascoltanti di essa, rimirando (qua si in
 vno specchio) i falli altrui, l'astutie fat-
 te da' serui a i loro padroni, gli inganni
 fatti dalle moglie a i loro mariti, posso-
 no più ageuolmente fuggirli, & guar-
 darsene. E diletteuole per li piaceuoli
 auenimenti, per la diuersità, & bellez-
 za de i personaggi, de gli habiti, o de i
 costumi loro, per la pittura, & per la
 musica: Onde non è merauiglia, se in
 que-

que'tempi felici le fecero gli Imperadori, e i Regi, quanto più spesso si poteua, rappresentare ne i presenti con superbe pompe, fontuosi apparati, fregi d'argento, e di oro, statue figure, & ornamenti ricchissimi. E diedero tale riconoscimento a i rappresentanti, hora con ergere loro statue, hora con publicarli loro gentil'huomini, che non si sdegnarono i caualieri più nobili, e più principali comparire nelle scene, & recitare le Comedie. Ma all'età nostra si prezzano sì poco, che radissime se ne veggono rappresentare. Ne so se di ciò debba incolpare l'auaritia, o il poco amore, che si porta alla virtù. Dall'uncanto mi cade nel pensiero di darne cagione all'auaritia, poiche non è chi voglia scommodarsi di vn minimo danaro per fare vna scena. E dall'altro canto m'induco ad accusare il poco amore della virtù, perche gli ascoltatori, vedendosi porgere a gli occhi vn vizio, del quale essi sono macchiati, temono in presentia de gli altri non arrossirsi. Et conferma questa mia opinione il vedere, che non vogliono in quelle poche Comedie che si fanno, che si riprendano viti, ma solo si dicano ciancie, e cose ridicole, e di nessuna sostanza, seruendosi della Comedia per vno spasso, e per vn gioco, e non a

PROLOGO.

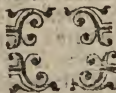
quel fine, che fu ritrouata. Et sono alcune persone, che essendo elle degne di riso, come sentono vna parte, che moua a marauiglia, a dolore, a compassione, o ad altro effetto contrario, o diuerso dal riso, si sentono suenire, e bisogna apparecchiare lo accetto per vnger loro i polsi. E stimano piu vna chiuccherata all'improviso, e fuori di proposito d'un vecchio Vinitiano, & di vn seruitor Bergamasco, accompagnata da quattro attioni disonesti, & vili, vsate farsi da i bagatelheri, che vna Comedia graue, che vi si serà stentato tre anni a comporla, e sei mesi a recitarla. Vedete a che termine è ridotto il poeta Comico, che essendo stato reputato da ingegni eccellentissimi piu difficile a comporre, che l'Epico, e'l Tragico, non mancano infiniti, che non hauendo pure vna minima notizia di poesia solo con vn certo loro discorso naturale, o per dir meglio, materiale, e con l'offeruanza secca, c'hanno fatta in leggere, o piu tosto farsi leggere quattro, o sei Comedie, stimandosi dotti senza arte, presumono da me giudicio. E poi, come sentono vna protasis, vna epitasis, vna catastrophe, o simi l'altra sorte di voci, conuien loro di ricorrere ogni tratto al Calepino. Et perciò se l'Auttoe hauesse pensato di

con-

P R O L O G O. 9

contentare tutti i ceruelli, non si farebbe mai messo a durare questa fatica, per che non ha tanta albagia nel capo, che presume essere maggiore di Plauto, di Terentio, & de gli altri Auttori moderni eccellenti, le Comedie de' quali non hanno potuto passare senza riprensione per le mani di certi maestri Aristarchi, che con la barba quadra, col mantello lungo, con passo della picca, col far carestia delle parole, e non dirne, che non siano sesquipedali, e pregne di sentenze, acquistano credito presso gli ignoranti, e fanno professione d'hauere i nasi critici, che sentono l'odore infino nel vetro, e non componendo essi mai, sono seuerissimi Giudici delle compositione altrui. Ma basta solo al nostro Poeta di sodisfare a' giudiciosi, & intendenti, da' quali, se con lingua amica del vero, & non auezza a mordere, verrebbe in alcuna parte ripreso se lo riputera a fauore. E di sodisfare a uoi nobilissime, e gentilissime donne, senza la presenza delle quali questa stanza, ancor che vi fossero altri tanti lumi, parrebbe oscura, oscura certo, poi che gli occhi vostri sono eguali alle stelle, e se non mi teneste per adulatore, ardirei didire, che non solo somigliano, ma di gran lunga auanzano il Sole. La Comedia è nuoua, & è pur' hora uscita di sotto di pennello del

pittore, e chiamasi i TORTI AMOROSI, da' torti grandi, che fa Amore à le persone che v'interuengono, facendole seguir chi le fugge, scacciar chi le bramma, e i desiderij loro difformi, e nò corrispondeti. Ma accortosi al fine che la Comedia si rappresenta in Roma (ch'è quella che vedete) che è luogo doue si puniscono seueramente le ingiustitie, & i torti, benchè leggerissimi, e però temendo che costoro nò ricorressero per giustitia al tribunale dello sdegno si risolue far ragion da ciascuno, & farlo rimaner contento. Di silenzio non ardisco ricercarui, perche mi parrebbe fare ingiuria alla cortesia, & alla gentilezza vostra, vedendoui stare così cheti, e modesti. Attédete che veggo M. Zanobio, ch' esce fuori. A Dio.





P E R S O N E

C H E P A R L A N O

nella Comedia.

- 1 Messer Zanobio Naccherini, ve' cchio Fiorentino.
- 2 M. Lauinia vedoua) Figliuole di M.
- 3 Lucretia giouane) Zanobio.
- 4 Orsolina, serua del medesimo.
- 5 Ascanio, seruo di M. Zanobio, cioè, Olimpia figliuola di M. Francesco sott'habito di maschio.
- 6 Tizzone Norcino, Hortolano di M. Zanobio.
- 7 M. Guglielmo Polardi, vecchio Francesco Procuratore, cioè M. Francesco
- 8 Madonna Faustina sua moglie.
- 9 Horatio suo figlio.
- 10 Balestra seruo d'Horatio.
- 11 M. Metafrasto pedante d'Horatio.
- 12 Il Sig. Gio. Girolamo alleuato a Napoli, cioè Claudio figliuolo di Messer Francesco.
- 13 Pelluca suo seruo.
- 14 Camillo giouane, innamorato di Olimpia.

112
D E
T O R T I A M O R O S I

Comedia.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Messer Zanobio vecchio Fiorentino.

M. Guglielmo Procuratore.

Zan. **L'**Hauere in casa Seruitori e apun-
to l'hauerui tanti assassini, tanti
nemici capitali, che non pensano ad
altro, che alle proprie commodità,
& alpregare Iddio, che finiscano pre-
sto i mesi per chiederti il salario, ò
se vedessero il padrone in estrema
necessità, è che non potessero aiutar-
lo con gocciola d'acqua, non si mo-
uerebbono da sedere per dargliela.
Quello sciaguratello d'Ascanio, si be-
hauesse la podagra nelle gambe, sa-
rebbe potuto ritornare da Capo di
boue, tãto tẽpo è, che si leuò, & an-
dò in vn mio seruigio infino a Pa-
squino, & ancora non si ricorda di
tornare.

Gug. Se uiene alcuno a dimandarmi, dite-
li, che io uado informando la Rota.

Zan. Messer Guglielmo, o Messer Gugliel-
mo,

mo, fate il grande, non degnate che

Gug. Perdonatemi Messer Zanobio, che io non vi haueua uisto, andaua sopra pensiero, stò con l'animo tãto inquieto, ch'io nõ potrei mai diruelo.

Zan. Da che nasce questa uostza inquietudine.

Gug. Nasce da vn sogno, ch'io feci sta notte di un mio figliuolo, che ancora mi da che pensare, e che piangere.

Zan. Di chi uostro figliuolo, di Horatio mio genero.

Gug. Messer nõ, d'un'altro.

Zan. Che hauete altro figliuolo, che Horatio.

Gug. Ne ho hauuto vn'altro, ma che adesso l'habbia, nõ lo sò, perche dal giorno che io lo perdei, che egli poteua hauere poco piu di venti mesi, non homai saputo se sia uiuo, ò morto.

Zan. Quanto tempo è, che lo perdeste.

Gug. Debbono essere circa uenti anni.

Zan. Tanto, che s'egli fosse uiuo sarebbe hora huomo fatto, haurebbe quasi ventiduo anni. Ma in che modo lo perdeste.

Gug. Vdite, venti anni sono, nella mia terra nõ molto lontana d'Auignon, era un Conte Christianissimo, e deuoto della Chiesa di Dio, & però castigaua seueramente coloro, che insegnauano, & offeruanano precet-

ti contraria alla diuina legge. Hora i popoli, che sotto l'antecessore di quel Conte, che non era molto Catolico, erano auezzi a viuere a lor modo, fecero congiura contra il Còte, & una notte vccifero lui, e tutti i Catolici della terra, che poterono hauere nelle mani. Io con lo sfortunato fanciullo, chiamato Claudio, e con una sua balia, & con la mia moglie grauida fugii, & in capo di alcuni giorni giunfemo a Marsilia, & come Dio uolse, ritrouammo vn legno, che uoleua fare passaggio in Italia, e vi montammo su tutti. Ma come fummo uerso i mari di cicilia, si mosse una crudel tépesta, il legno vrtò in certi scogli, e si ruppe. Io, e la mia moglie abbracciati ad vn pezzo di tauola giúfemo al fine mezzi morti a rina. Ma del fanciullo, e della balia, che auenisse io non sò, Vhu, vhu, vhu.

Zan. Veramente il caso è lacrimoso, e degno di compassione, ma però non piágete, che se le lagrime fossero medicina de'mali, & sempre che vno hauesse pianto facesse cessare il suo dolore, comprariamo le lagrime a danari contanti. Ma non occorre far questa spesa, perch' elle non hanno tal virtù. E poi questo sogno, che ha uete:

uete fatto sarà forse buono augurio di ritrouare il vostro figliuolo. A me è interuenuto vn paio di uolte, che la notte hò sognato le' persone absenti, & la mattina le ho incontrate per Roma.

Cug. Quando io sapessi, che ei fosse uiuo, se ne potrebbe hauere qualche speranza. Ma si debbe morire certissimo, a pena potei campar'io, pensate se potè salvarsi quel misero fanciullo.

Zan. Perche, non può essere, che la balia l'aiutasse? Ma che uolete fare, ringraziate Dio di ogni cosa, perche ciò, che fa, fa per lo meglio. Se haueste hora questo figliuolo, haureste questo fastidio di piu, se vi bisognarebbe pèssare a trouarmoglie anco per lui.

Gug. Piacesse al Cielo, che io lo ritrouassi, che questo sarebbe il manco. Et quello, che piu mi accresce il dolore è, che un Messer Oliuiero mio fratello, che morì circa tre anni sono, lasciò a questo mio figliuolo dieci milla scudi, se infra tre anni si fosse ritrouato, se non che ricadesse ad uno speciale di Parigi. Et il tempo de' tre anni spira questa sera.

Zan. Questo è ben peggio perdere le carni e la robba. Ma seguite a narrarmi il uostro uiaggio. Doue arriuate poi?

Gug.

Gug.

Gug. Arriuamo in Palermo.

Zan. E della uostra donna grauida , che figlio nacque.

Gug. Nacquero duo figli ad un parto , vn maschio , che fu Horatio vostro genero & una femina.

Zan. Della femina, che interuenne.

Gug. Di gratia non ne parliamo, che non posso mai ricordarmene , che non sospiri. E la fu cagione , che mi bisognò subito fuggire di Palermo , e venirmene a Roma, e di Francesco , ch'io mi chiamaua, farmi chiamare Guglielmo . Così uà il mondo . La fortuna è cieca, & ingiusta, chi in alza al Cielo, e chi abbassa nell' Inferno. Doue prima in casa mia io uiueua da Gentilhuomo delle mie intrate, hora, mercè di tante disauenture, mi conuiene fare l'arte del procuratore, & essere obligato infino a i facchini.

Zan. Horsù , quando alle cose non e rimedio, non accade perderui tempo. Lasciamo di gratia andare questi ragionamenti di malinconia . Questa sera io nò hò fatto se non la prouisione ordinaria per le nozze , vn'insalatina e buona carne di vaccinia allesta, vn'lombetto di porco arrosto, vna meza libra di alciccia, vn'intingolo, vn guazzettino, vn manicaretto,

retto, e la buona ciera, che importa più che cosa nessuna. Io non v'inui- to forelliero nessuno, e nō essendoui se non gente di casa; vo, che ceniamo alla domestica. A me non piace questò modo di nozze d'hoggidì, che si spende la metà della dote nel banchetto. Che ne dici Messer Guglielmo?

Gug. Son di questo parere ancor'io: perche la dote si dà, accioche habbia a bastare per gli sposi, e per li figliuoli, e per sostenere i pesi del matrimonio, e non perche si consumi in vn giorno.

Zan. Sappiate, che non per altro non vol si dare Lucretia ad vn Gentilhuomo del Marchese della Poluere, che a questi giorni me la fece chiedere per moglie; se non perche questi Cortegiani per lo più son fumosi, e per conseguente larghi nello spendere.

Gug. Anzi mi paiono strettissimi Veggo, che fanno bastare vna cappa col farle rifare l'orlo di nuouo, col reucltarla, col rimetterla in soppresso, & col ritingerla cinque, e sei anni.

Zan. Questo auuiene perche veggono i quattrini di rado, & a minuto: ma come vien loro nelle mani vna borsa piena, fanno com vna volpe affamata

ta quando giūge ad vn pallagio. Vo-
lete voi nulla, io vo andare infino
alla mia fabrica al Popolo, accioche
quei ribaldi di quei muratori non
m'empiano il muro di terra in cam-
bio di calce: e rimanete con Dio.

Gug. Andate, che Dio vi contenti.

SCENA SECONDA.

Mad. Lauinia vedoua sola.

Lau. **O**gni momēto mi pareua vn'an-
no, che Messer Zanobio mio pa-
dre, si partisse, per potere vscir fuori
a sfogare le mie pene: perche in casa
ho timore infino delle mura, e delle
tauole. Anzi lo timore di me stessa;
perche mi trouo legato il cuore da
lacci sì vile, & sì diuerso dallo stato
mio. Io conosco, che Ascanio è vn
feruo, & ch'io son Gentildonna, &
che volendo far degno altrui dell'a-
mor mio, non mancherebbono Gē-
tilhuomini miei pari, che mi preghe-
riano; & pur non posso frenare il
mio sfrenato desio. M'auuego ch'io
commetto errore non leggiero, ma
graue, e grandissimo, 'e pure non mi
vergogno di commetterlo. E possibi-
le, ch'io sia tanto cieca, e tanto fuori
di me stessa; Haueua pensato di far-
ne

ne confapeuole Orsolina, & di ser-
uirmi dell'aiuto suo; ma per quello,
che mi son potuta accorgere a gli at-
ti, & alle parole li vuole forse bene
anch'ella, E se ciò fosse vero, mi da-
rebbe impedimento, e non aiuto.
Debbo io dunque scoprirmi ad As-
canio? Ohime; se egli mi accusa
al mio padre, non ne resto macchia-
ta di perpetua infamia? Che farò?
deurò morire? mora più tosto, &
m'inghiottà la terra, che si macchi
l'honor mio, e che Ascanio si possa
vantare pur d'una minima mia pa-
rola. Ecco Ascanio. Amore, che mi
consigli? Vuoi, che me li scuopra,
o pure che tacendo mi lasci morire?
Son'risoluta di porre giù tutti i timo-
ri, e tutti i rispetti, e scoprirmi, auen-
gamene' il peggio, che me ne può
auenire.

S C E N A Q V A R T A.

Ascanio seruo, cioè Olimpia sotto
habito di maschio, e Ma-
donna Lauinia.

Asc. **P** Ensarà Messer Zanobio, che il
tardar mio sia proceduto dalla
mia negligenza, ma è pure procedu-
to dalla pigrizia di Messer Antonio
che

che non si è leuato infin' hora.

Lau. A Dio. Ascanio, d'onde si viene.

Asc. Da casa di Messer Antonio Mainardi p vn seruigio di Messer Zanobio.

Lau. Ascolta, non ti partire.

Asc. Voglio salire a dargli risposta.

Lau. Non occorre, che tu salga, perch'egli è andato al Popolo alla fabrica.

Asc. Voglio andare dunque a trouarlo là.

Lau. Fermati, che vi andrai poi. Odi vna parola.

Asc. Sbrigatemi presto di gratia.

Lau. La segretezza, e la fedeltà tua, di che ho fatto esperienza in questi pochi giorni, che tu sei stato in casa nostra, m'assicurano a confidar mi vn segreto, & a domandarti vn'aiuto in vn mio bisogno, di grande importanza.

Asc. Da picciolo riuo nō può venire mol r'acqua: pure, quel poco che vaglia questa misera vita io son presto a spendere in seruigio vostro.

Lau. Auertisi, che tu tenga segreto quanto ti dirò, perche è cosa che m'importa la vita.

Asc. Fidatevi di me, benche importasse più di mille vite.

Lau. Dei sapere che.

Asc. Seguite, pare che vi resti la voce in mezzo del petto, pare, che nō potiate esprimere le parole, di che temete?

Ahi,

Lau. Ah, Ahime.

Afc. Vi è venuta forse qualche m^acatione?
vi sete tutta cangiata di colore: dite
allegramente, non dubitate.

Lau. Io dirò. Ma ti scongiuro per quelle
stelle, che splendono in Cielo, che
tu m'habbia cōpassione, e che porti
rispetto al mio honore, e nō al mio
giudicio. Ti torno a pregare di no-
uo che tu mi tenga segreta.

Afc. Mi fate torto a ramentarmi t^ate vol-
te quel, ch'è mio debito: dite pure.

Lau. Dei sapere Ascanio, che dal primo
giorno, che venisti a stare in casa, i
raggi della tua bellezza, congiunta
con laudeuoli costumi, mi accresero
di maniera, che tutta mi sento con-
sumare; onde sono stata costretta a
viua forza per non morire, di pre-
garti che tu mi faccia dono della tua
gratia innanzi ch'io finisca di con-
sumarmi.

Afc. Eh Madonna Lauinia, chi hà vitella
in tauola, non mangia cipolla: Voi
volete burlar meco: fate come vi pa-
re, sete padrona.

Lau. Come burlate: Che cosa è più dura e
fredda che'l sesto? e pure s'infuoca, e
si di strugge? hor parti cosa così im-
possibile, che vn cuore d'una don-
na, e vedoua, che al fine è pur di car-
ne possa infiammarsi?

Non

Asc. Non mi pare impossibile, ch'una donna possa innamorarsi: ma che s'innamori d'un forastiero seruo pouero, e vile; come son'io.

Lau. L'aria del viso tuo, e l'acorte maniere ti dimostrano nobile, e gentile, e più tosto seruo per disauentura, che per natura. Ma ancor che tu fossi seruo per natura, non ti stimo vile; per che la nobiltà, e la gentilezza dipendono dall'animo.

Asc. Ah Madonna Lauinia, non vi lasciate così trasportare alla volotà. Ohime se vostro padre venisse ciò in qualche modo a risapere; non faremmo voi, & io le più infelici persone del mondo: non stariamo a pericolo certissimo della vita:

Lau. Come lo potrebbe mai risapere se tu stesso non lo dicessi: E poi quando anco mio padre il risapesse, tutta la pena toccarrebbe a patire a me, per che tu essendo huomo, ageuolmente, li potresti fuggire dalle mani. Et a me, che maggior pena potrebbe dare, che la morte? Et la morte: se bene per altra cagione mi parrebbe amarissima: per questa mi faria più che la vita dolce, e soaue:

Asc. Le parole son femine, & i fatti son maschi. Oh quanto ne par leggiere il desiderarci la morte mentre stà lon-

lontana , ma a fè che quando ella si
auicina, ci par grauiſſima . 168

Lau. La morte , che potrebbe darmi il
mio padre , è dubia ; perche s'egli
non ti ſaprà nulla de' noſtri amori ,
non haurà ragione d'uccidermi . Ma
ponghiamo caſo , che habbia a ſaper
lo ; non lo potrà , già ſapere ſe non
in proceſſo di tempo e però corre-
rà pure alcun giorno prima che io
mora . Ma ſe tu non ti diſponi a con-
tentarmi , la mia morte è certiffima
e viciniſſima : perche , ſenza che M.
Zanobio , ò altra perſona vi adopri
ferro , il dolore ſteſſo inanzi notte
m'ucciderà .

Aſc. L'affanno voſtro reca forse non mi-
nore diſpiacer'a me di quello , che
reca a voi : & hò gran compaſſion
de' voſtri tormenti , e mi duole infin'
al cuore di non poter ſatisfare al vo-
ſtro deſiderio .

Lau. Ah crudele Aſcanio : inteneriſcaſi
hormai queſta tua tanta durezza .

Aſc. Habbiatemi fede , che il buon volere
vi è : ma non vi ſono le forze .

Lau. E perche non puoi fa almeno , ch'io
lo ſappia .

Aſc. Oh il libro del perche è molto gran-
de , vn'altra volta ve lo dirò .

Lau. Deh dimmelo hora caro Aſcanio .

Aſc. Te lo chieggiò in gratia , & te ne
prie-

24
priego a man giunte col più viuo af-
fetto del mio cuore. Dimmelo, e poi
comanda a me.

Asc. Entrate uen' in casa, che non ho tem-
po di trattenermi. Lasciatemi anda-
re a dare la risposta al vostro padre.
Come torno, qualche cosa farà.

Lau. A Dio, speranza mia, io t'aspettarò
in casa. Torna presto, se Dio ti ri-
guardi.

SCENA TERZA.

Balestra seruo. Horatio giouane.

Bal. **C**He pensiero è il vostro Messer
Horatio? Voi hauete ad anda-
re stà sera a nozze, e pare, che' hab-
biate ad andare al morto: poiche in
tutta notte non hauete fatto altro
che sospirare.

Hor. Le nozze, Balestra, che altrui soglio-
no apportare somma allegrezza, a
me apportano somma malinconia.
Oime chi entra i camino di pigliar
moglie, si metta in via per andare a
far penitèza. Entra in vn mare di fa-
stidi, nò Mediterraneo, ne Oceano,
doue di treceto nani a pena s'affòde
vna, ma tale che pur vn legno mai
nò vi si salua. E vn gran dire, di libe-
ro farsi schiauo, & hauere a regge-
re

re le voglie sue con quelle di vna
donna.

Bal. Quando l'uccello è fuggito, poco ri
leua il ferrar la gabbia, se vi sapeua
così duro il prender moglie, doueu
te pensarui prima, che diceste il sì.
Eh padrone, altro bolle in pignata,
ho paura che questa non sia la scu
sa del patrosello.

Hor. Se tu fosti segretario de i miei pen
sieri, non so se saretti sì indouino co
mei sei. A che ti accorgi tu, che al
tro vi sia.

Bal. A che me ne accorgo, dite. Sapete,
che non vi comincio a conoscere
hoggi. Come vn medico e solito più
volte di medicare vn'infermo, e che
già per esperienza conosce la com
pleSSIONE e la natura sua, subito com
prende la cagione dell'infermità.

Hor. Questo tuo ragionare di medico mi
da buon'auguro, che tu sia per rime
diare al mio male, & il rimedio, che
mi puoi dare, che tu vegga di fare,
che qsto parentado non habbia ef
fetto: perche, se hauesse effetto, io fa
rei il più dolente huomo che viua.

Bal. Qual'è la cagione, che vi fatebbe do
lente, ditemela.

Hor. E vno impedimento che poi sa prai:
per hora non importa, che tu lo sap
pia.

non

B

Bal.

Bal. Il medico, se non se gli dice il disordine, c'ha fatto l'infermo, non puo col solo toccar del polso sapere la grauezza della malattia.

Hor. Bastiti sapere, che la mia malattia è mortale; perche, se il parentado segue, è per condurmi senza dubbio a morte. Però miglior medicina, che tu possi trouare, è il disfarlo.

Bal. Piano col disfare. Questa non è mica vna bolla d'acqua piovana, che possa disfarsi con vn soffio, vedete.

Hor. Oimè nontida dunque l'animo di farlo?

Bal. Mi terreste ben per dapoco, se io mi perdessi d'animo in sì poca cosa. Ho voluto burlare vn poco habbia te così certo per disfatto il parentado come è certo che voi sete viuo. Lasciate maneggiare la pasta a me, mi raccomando.

Hor. Ad agio, non te n'andare ancor che bisogna, che tu mi facci vn'altro ser uigio releuatissimo, senza ilquale il primo non varrebbe niente.

Bal. Dio m'aiuti hoggi, che sarà?

Hor. Che tu mi proueggia fra due hore al piu lungo d'ottanta scudi.

Bal. Mi potete anco dire, ch'io vo li senz'ale, o che tolga i pāni di dosso a vn'ignudo. E che modo vi resta, piu a trouar denari. Nò v'è più sensale, che
non

non v'habbia hauuto in lista vna
dozina di volte, o in maneggi di cō
pagnie d'ufficio, o di censi, o di stoc
chi o di ciuanze. Sete piu conosciu
to in bianchi, che l'ortica al tasto.

Ognuno, come vede il vostro nome
nella cartuccia, dice: o che detta da
darle i danari a chius'occhi. Ognun
vi fugge, come il cane le bastonate.
Tanto mi pare possibile di trouare
quattrini per voi, quanto di matto-
nare il mare.

Hor. Horsù, è fatto il pane per me. Non
mi potresti prestare vn giulio al-
meno, che domani te lo renderò.

Bal. S'io haueffi vno giulio, non starei a
Roma, non crederei trouar, vn giu-
lio, se ben'impegnassi me stesso. Ma
che volete farne.

Hor. Vo comprarue vna corda.

Bal. Per far che.

Hor. Per appicarmi. Sono deliberato di
dar cosi fine a gli affanni miei.

Bal. E chi mi renderebbe il giulio, se io
ve lo dessi. Voi vi vorreste appicare
per farmi star forse d'un giulio, eh?
Non mi ci correte, nò.

Hor. O mi troua i danari, ò mi ti leua di-
nanzi, sconoscente che sei.

Bal. Non vi mettete si presto in colera pe-
drone, che i denari in qualche mo-
do si troueranno.

B z Hor.

Hor. Donde si hauranno.

Bal. Nò so dirui d'onde, ma so bene, che si troueranno, perche così mi dice il core. Mi piace d'esser come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

Hor. Piaccia a Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso dunque star sicuro.

Bal. Statene pur sicurissimo, & con l'animo riposato, perche doue mancherà la pelle del leone, appiccarò quella della volpe; & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a vostro padre.

Hor. Attaccala per mia se anco a mia madre, se non ti basta a mio padre.

Bal. Se io l'attacassi a vostra madre, Dio voglia pur che vi piacesse.

Hor. Eccoci in su le burle. Io ho bisogno di denari, nò di parole. Me n'andirò in banchi an fondaco della zecca vecchia, et i starò aspettando con desiderio. Fa presto quel che hai da fare, che chi da presto, da due uolte.

Bal. Andate, e lasciateui seruir a questo fusto. Hor ben, che pensiero è il tuo Balestra? Ti sei fatto bello a parole col padrone, e doue sono gli ottanta scudi, e dou'è la strada d'hauerli. Tu hai già data la tela per tessuta, & nò hai cominciato ad ordirla, nè sai da che lato cominciare. Hor sù, nò bisogna

sgo-

sgomentarsi, qualche partito si pigliarà. Et se bene non e pomice così secca, come è questo mio padron vecchio, pure io lo spremerò tanto, che ne cacciarò l'acqua, che bisognerà. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a quella sua borsaccia amuffitta. Balestra, fa che tu vada di mira, fa che tu tiri dritto nella testa del uecchio. E fatto il becco all'occa, è già arruotato il rasoio, per radere il uecchio infino alla carne. Lasciami ire a trouare Felluca, uno seruitore di uno Napolitano egli è un fantino della cappellina, un'unguento da cancheri bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuntatore. Non è huomo al mondo piu a proposito di lui in aiutarmi a condurre questa lepre al passo.

SCENA QUINTA.

Tizzone, Norcino, hortolano.

Orsolina serua.

Tiz. **I**N fine, io ho pur fatto la mala capata, a pigliare a mezo l'horto di questo messer Zanobio. Era meglio cento uolte il fare qualche arte, di queste che fanno gli altri Norcini.

Essi vendono la cicoria, il crescioni, li rampòzoli, li caccial porì, le ramo racche, le pistinache, le finocchi, li funghi, li triuoli, la frassinella, le farule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarbollo, li tartuffoli, il zaffarame, le tartaruche, li granci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li biccioni, gli vccelletti, li frisoni, la paglia, fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le fratte, segano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fanno la falciccia, li ceruellati, cacciano li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone, & non manca mai loro da fare, & d'ogni tempo si guadagnano il pane. Ma in questo horto, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quando con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le spersioni, quando con le iannuglie, in capo dell'anno non si guadagna couelle. E se pure qualche cosa si guadagna tutto me lo bisogna spendere in questa maledetta lite.

Ors. Sò 'che queste Monache mi hanno fatto hauere la mala mattina. Mi hãno fatto perder tempo dall'alba in fino adesso, ad aspettare, che finissero di orlare questi fazzoletti.

Tiz.

re ināzi alle femine a domādarli vn
seruitio. Ma dimmi la uerità, che cre
deui, ch'io ti uoleffi dire qualche co
sa trista, eh? Dio me ne guardi.

Orf. Si dal cascar di alto. Dou'è quel che
mi hai portato.

Tiz. Aspetta, non toccare, aspetta, stanno
sotto a tutte quest'herbe, eccoli, ecco
li, sono i primi brocoli, che siano na
ti questo anno nell'horto.

Orf. Gran mercè a te. Vien sù, che ti darò
la cappa.

SCENA SESTA.

Il Signor Gio. Girolamo alleuato a
Napoli. Felluca seruo.

G. Gir. **P**iglia sto moccaturò, sto iame
sto fronte, fa priesto cornuto,
se non te chianto nà mazza'n capo,
sto iame sta facci per zi, hà lo sudore
mì accide.

Fel. Tanto suda costui, quanto sudan que
ste vnghie. Oime, d'onde procede
questo tanto sudore, Signor giouan
girolamo. Mi pare a punto di vede
re la fontana di Treio. Che si, che
voi farete un lago, eh' affogheremo
qui.

G. Gir. Gomo si a seno Mentre si co mico,
no te dobbetare de morire. Io sono

na qua reche voltaſtato quattro iuor
ni,cha n'haggio mai vipitto,nè man
ciato ſi nò dui pannelle ſchitto de pa
ne de Siſa,e dui vuccuni de file to de
porco,che ſe n'atro haueſſe m'acia
to accuſſi poco,ſubbetò ſorriamorto
ed io ſongo campato,peche la mor
te non ce la pigliacò mico.Sai don
ne vene ſto ſudore,da na colera ter
rebeliſſima,che haggio.

Fel. Con chi hauete uoi colera,co i dana
ri del Coeli.

Gio.Gir. Che denari beſtia , No t'haggio
ditto c'haggio quattro caſtelle.

Fel. Signor ſi , che me l'hauete detto,e ri
detto ſeicento uolte . Ma mi hauete
ben'anco detto,che ſono ſotto fide
le ſcommefſo , che non ſi poſſono
vendere,nè impegnare.

Gio.Gir. Chiſſo è lo vero,lo fece la Signo
ra Roſella pe lamala capo meia,per
che io onne iuorno accideano qua
rech'arcuno , ed iſſa happe paura,
che la Vicaria no le conſiſcaſſe. Ma
che boglio fare de caſtello , io hag
gio tanta intrata,cha me vaſtaria,ad
accattare Roma.

Fel. Si ſe foſſe di carta fatta in diſegno.

Gio.Gir. Che dice.

Fel. Dico , che ſaria un bel diſegno il vo
ſtro di comprar Roma ? perche la
voſtra cortefia è tale , che ogni vno
hau-

haurebbe caro d'esserui uassialo. Et
io l'hauerei piu caro di tutti perche
come fosse padron di Roma,ui vor-
rei domandare vn seruigio.

Gio. Gir. Che borisse, cha te donasse Cam-
pedoglio, o castello Sant' Agnilo ne.

Fel. Signor non. Vorrei, che mi compraste
le masseritie di bottega d'un sartò,
che non son' altro, che un banco, &
vn paio di forbici.

Gio. Gir. Oh oh, come hai l'animo uascio
deauolo.

Fel. Lo sò per giocare al sicuro. Hor con
chi state voi in colera, con l'innamo-
rata.

Gio. Gir. Dio me ne scampa. O schisso fos-
se io staria'n colera co miezo mon-
no. E' no mese d' poco chiù, cha son-
go a Roma, ed haggio'n lista chiù
de dudeci gentile donne.

Fel. Tant' hauessi manco denti tu. In quan-
to a me, non so con chi vi potiate
stare in colera

Gio. Gir. Sato'n colara, sto iame buono sta
facci, stato inco lera co chillo abre
ogna tiello di Amore.

Fel. Per conto di che.

Gio. Gir. Forze chache. Pe la salute uniuer-
sale de tutto il monno.

Fel. Come di tutto il mondo.

Gio. Gir. De tutto lo monno sì. Se no
fusse la prudentia meia, in manco de

ze amoroſe.

Gio. Gir. Di oro ſeniſſimo. Noi ſai, cha dice lo innamoraméto di Orlando. Li dorati ſuoi ſtrali acciſi in fiamma?

Fel. Hanno la punta aguzza?

Gio. Gir. Songo chiù puntate, cha n'è ſta ſpata.

Fel. Oh come non vi ammazzano dunque.

Gio. Gr. Accideno chilli, c'haueno core de coniglio, ma ad vno, che haggia core di Leone, come hagg'io, non fanno male niſciuno.

Fel. Horsù ſignor Gio. Girolamo, quando vogliamo ritornare a Napoli? vi partite con animo di hauere a ſtare in Roma otto o dieci giorni, e ſon paſſati hormai più duo meſi, e non ha- uete ancora pelo, che penſi al partire.

Gio. Gr. No me ragionare chiù de Napoli, che haggio autro a lo celauriello mò. Dio lo ſape, quanto ince torna- raggio ma' chiù.

Fel. O da douero vorrete far morir diſperata la Signora Roſella, che u'aſpetta con più deſiderio, che gli auari la careſtia.

Gio. Gir. Malan'haggia la Segnura Roſella, e chi le bole chiu bene di me.

Fel. Ah padrone, che ui ſento dire? vi è pur madre.

Gio.

Gio. Gir. Târ'haggia mai alligrizzachi ma
le me bole, quanto issa mi è matre.

Fel. Che cosa mi dite? ella vi tien pur per
figliolo, & per tale vi ti en tutto Na-
poli.

Gio. Gir. Nome pare gran cosa, cha Na-
pole me tenga per tale, perche me
l'haggio sempre criso io per zì, ez-
zietto cha da u'anno'n cà, cha me
lo disse na nutricia meia, cha mi ha
ueua alleuato piccirillo, partenno-
se dalla casa della Segnura Rosella-
peno faccio che errore, che fece'n
casa. Vede como me pote esser ma-
tre la Segnura Rosella, s'ella è de Na-
pole, ed io songo chiù de mille mi-
glia da rasso.

Fel. E come capitalste a Napoli.

Gio. Gir. Me'n ce portao chilla nutric-
cia, cha t'haggio ditto, ed issa me do-
nao alla Segnura Rosella. la quale
nò hauenzo fegliuoli, mi haue sem-
pre nomenato, e tenuto in loco dese-
gliuolo. da chillo iorno, cha la nu-
tricia me disse chisto, haggio scrit-
to paricchi uote allo paese meo,
ped hauere noua de patremo, e de
matrema, ma no è stato mai possi-
bele saperene niente. E pe chisso stao
uolontieri a Roma, pecche e luoco
publeco, e'n ce capeta omne'n sorte
de gente, e porria essere, cha collo
tiem-

tiempo n'hauesse ne quarecha noua. Ma lassamo ijre no poco ste cun ti, cha songo cùti dell'vorco. Che te pare della Segnura Lauinia figlia di Messer Zanobio, chilla delicatiella faccia rossolilla, non haue n'aspietto regio pe vita toia.

Fel. Capperi, è un boccone da suogliato. Credo che sia morbidotta, come vna seta, s'infrangerebbe cosi con l'vnghe. Che, sete forse innamorato di lei.

Gio. Gir. Ma e' innamorata de me tanto, cha crepa. No uedesti la Vaiaffa soia l'autro iorno, cha me uenne a chiamare.

Fel. Io non sò, che mondo di chiamare si fusse il suo. Per quel poco, che io pote intendere, mi parue, che vi discesse, che uoi metteste l'animo in pace, che non c'era modo a sodisfarui, & che era un'abbaiare alla Luna.

Gio. Gir. E' lo vero, cha lo disse chisso. Ma tu non fai pecche lo disse.

Fel. Credo, che l'dicesse, perche Madonna Laninia tanto pensaua a' fatti vostri, quanto i ladri alla conscienza.

Gio. Gir. Tu no'intiene buono. Se tu hauesse n'ntiso le parole, che io le dissi nante, nò dicereffi accussi. Io hauea ditto alla Vaiaffa, cha dicesse allapatrona soia, che se ricordasse l'amore meo,

meio, e cha no pensasse, chiù a me.
Ed issa mi arrispose che illo, cha sent-
tiste tu, zoè cha rom'arrepofasse, cha
la Segnura Lauinia no me potea so-
disfare in chisto, ma che mi haueria
amato pe si alla morte.

Fel. Riuoltala, che non s'abbrugi.

Gio. Gio. Vuoine vedere lo' infegnale. Hai
visto chillo poco liuidetto che ha
ne la Segnura Lauinia'n coppa lo
fronte.

Fel. Dirò di si io. Signor si.

Gio. Gio. Otto iuorne fa, io passai per ca-
sa soia, & issa uenne co tanta pressa
pe vedereme alla fenestra, cha dette
de pietto chillo fronte alla gelosia, e
in cerestao chillo signo.

Fel. Se uoi fate troppo di queste, i Signori
Conseruatori vi faranno fare vn' in-
hibitione, che non vsciate mai di ca-
sa.

Gio. Gio. Perche chisso Felluca.

Fel. Perche facendo vrtare le donne nelle
gelosie, elle per farui sù la chiara met-
terano la carestia nell'uuoua.

Gio. Gio. Ah ah, me fai ridere tanto si face-
to. Accuri le boglio le serueturi.

Fel. Ma torniamo alla signora Lauinia. S-
ella ui mandò a chiamare, perche
non ui andate, perche nò picchiate
la Porta, perdonatemi; questa mi pa-
re una meza di scortesia.

Gio.

Gio. Gio. Tu si poco prateco a ste cose,
no abbefogna ietrare cosi alla prima.
Sai pecche no ce vao mo: pecche le
boglio dare no poco de martiello.
Fa moncinne, che se me bedesse, sub
beto me manmaria sopplecare.

Fel. Pur che nō ti mandasse a bastonare,
tu m'haueresti un buon partito. Nō
è merauiglia se costui è si leggiero
nel passeggiare: perche non si pasce
se non di parole, e di fumo.

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Madonna Lauinia . Ascanio .

Lau.



O visto dalla fenestra
venire di lontano As-
canio , & son venuta
subito in sù la porta ,
per vedere se posso
mouerlo a pietà del mio dolore.
Ben venga il mio caro Ascanio , ti
deliberi ancora di sodisfarmi :

Asc. Io vi dissi stamane un'altra uolta, che
non poteua sodisfarui altrimenti.

Lau. Il non poter tuo nasce dal non uole-
re. Se tu uolesti, tu potresti ancora .

Asc. Voi u'ingannate , Credetemi , ch'io
non posso.

Lau. Io ti supplico per questo Sole , che
ci illumina, per questa Terra, che ci
sostiene, se la Fortuna ti guardi, & ti
faccia sempre godere a tuo diletto
la piu cara, e pretiosa cosa, che tu hai
al mondo , che mi dica la cagione
dell'importanza tua.

Asc.

Asc. Voi mi scongiurate in modo, ch'io sono sforzato diruelo, con conditio-
ne però, ch'è mi promettiate sotto
la fè di gentildonna, come sete, che
non sia giamai per risaperlo perso-
na, che nata sia.

Lau. Io ti dò la mia fede, e ti giuro, che, à
chi uorrà risaperlo, conuerrà tormi
questo sangue, & questa uita.

Asc. Sappiate, che l'impotéza mia nasce:
perche son donna, come uoi.

Lau. Che donna? Non ti dis's'io, che fin-
gerebbe qualche girandola per farsi
beffa di me?

Asc. Hauete il torto, che questa non è gi-
randola, ma l'istessa uerità.

Lau. Che habito è questo di donna? Le dó-
ne portan'elle la spada a lato, e pon-
gonsi per seruitori, come fai tu?

Asc. Quest'habito non porto, e questa
seruitù non fo io di buona uoglia;
ma perche per la mia salute mi con-
uien far così.

Lau. Doueui, se pur uoleui far maggiori i
miei guai, trouar'altra scusa più cre-
dibile, perche questa non ti sarà cre-
duta giamai. Quante donne hai tu
udito chiamarsi Ascanio?

Asc. Ascanio non è il mio nome, ma
Olimpia.

Lau. Che cagione t'indusse a cangiare ad
un'ora il nome, l'habito, & i costumi?

Asc.

Asc. Vi dirò. Essendo io giouanetta di quattordici anni, s'accese feruente-
mente dell'amor mio un Messer Ca-
millo Gentilhuomo Palermitano,
d'una istessa età ch'io era. Alle cui
uoglie, dopò l'hauer molti giorni
contrastato, al fine hauuta da lui
promessa, che non harrebbe mai tol-
to altra donna che me, consentij:
& una notte nascosamente l'intro-
dussi nella mia camera. Il padre
mio, che ciò riseppe: fingendo non
saper nulla, se n'andò un giorno ad
un castello, lontano della città die-
ci miglia, doue era un nostro pode-
re, & mandò il giorno seguente a
pigliarmi, & a menarmi al castello
per un seruitore. Il quale come fum-
mo a meza uia a pie d'un'alto mon-
te fra certe ruine di casette di pasto-
ri, per la uecchiezza cadute sfodra-
to il pugnale mi disse: raccomanda-
ti a Dio: perche hò commissione da
tuo padre d'ucciderti. Io seppi far-
si con lagrime, con preghi, con
scongiuri, & con doni, ch'egli pre-
sa per mio consiglio la camicia, &
insanguinata col sangue d'un'ani-
male, la portò al mio padre, dicen-
do hauermi uccisa, & lasciata in pre-
da a' cani.

Lau. E come fece il tuo padre a scoprir
que-

questa traina?

Afc. Questo non vi so dire. Hora io me-
za tra viua & morta, messomi vn
paio di calzoni, & vn capello, che
mi furono dati dal seruo, al quale
donai la mia veste, me n'andai alla
marina, e trouato galee, che si par-
tiuano, entrai in vna di quelle, &
doppo molti disagi, e tempeste giun-
se a Napoli, edì là andai a Bologna,
acendomi chiamare Ascanio, & fin
gendomi huomo per poter me-
glio conseruare la fama, & l'ho-
nestà mia, & fuggirmi dal crudel
padre.

Lau. Del tuo innamorato, che fu?

Afc. Si parti disperato da Palermo, &
non ne ho mai potuto saper noua,
se non da vn Mese in quà, che mi
fu detto, ch'egli era in Roma: On-
d'io subito partitami da Bologna,
son venuta a Roma per saperne l'in-
tero. Et non hauendo doue ricoue-
rarmi, capitai alle mani di Messer
Zanobio vostro padre, e mi posi se-
co per seruo.

Lau. Chi non ti conoscesse, caro il com-
praria; parti, che sia huomo di saper
accommodare tre vuoua in vn baci-
le. Si che te l'hai saputa acconciare
a tuo modo. Pensi, ch'io sia sì scioc-
ca che creda questa fauola eh?

Afc.

Afc. Piacesse al Cielo, che fosse fauola :
ella è hiltoria pur troppo vera, mi-
sera me .

Lau. Horsù lasciamo andar le ciancie A-
scanio . Che rimedio pensi porge-
re al mio male !

Afc. Di gratia lasciatemi andare infino a
cala del Marchese della Poluere in
Campo Marzo in un seruigio mio ,
che m'importa , mentre Messer Za-
nobio stà fuori di casa , & tornerò
hor'hora poi ui risoluerò. Andate, e
dentro , & s'à caso egli tornasse , in
questo mezo fare la scusa mia .

Lau. La farò ; ma non tardar molto , e fa
che ti risolui in bene. Che nouo stra-
tio vorrà apparecchiarmi Amore ?
ho a credere , che Ascanio sia femi-
na, ò nò ? Non lo crederò mai ; non
è femina certo ; M'accorgo chiara-
mente , ch'è vna fintione d'Asca-
nio ; se pure la fortuna per pigliarsi
scherzo di me non vuol farlo tras-
formare d'huomo in donna.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo. Balestra .
Feluca da Notaio.

Gug. **H**O informato Monsignor ! Au-
ditore nella causa Florentina
vlu-

vsuraria primatis, che promissit hier- 180
 sera a messer Gasparo mio cliente
 di farli spedire. Ma come siamo ve-
 nuti al sottoscriuer della sententia,
 m'è venuto vn dubio; non mi ricor-
 do se sono stati seruati i termini so-
 stantiali. Voglio salire, & andare a
 vedere il registro, accioche non fa-
 cessimo qualche nullità.

Bal. Questa Zimarra par fatta a tuo dos-
 so. E doue è la penna?

Fel. Eccola.

Bal. Pontela all'orecchia. oh, così. Chi sa
 rebbe hora, che non ti stimaſse vn
 Notaio di bāchi. Ti ricordi ben quel
 che hai a dire, non è il vero?

Fel. Benissimo.

Bal. Auerti, fa che tu ponghi del giuleb-
 be intorno alla pillola, accioche
 Messer Guglielmo la inghiotta sen-
 za fatica.

Fel. Stà a vedere, che le cornachie vorrà-
 no insegnare a cantare i rossignoli.
 Credi, che questo sia il primo fosso,
 c'habbia passato;

Bal. Lo sò dauanzo che sei vna pezza fi-
 na: e che per trouare un furbo non
 accade cercare altri che te.

Fel. Vna cosa sola mi dà fastidio. Messer
 Guglielmo non è Dottore?

Bal. Siè Dottore, laua faua de ghirello.

Fel. Non è procuratore?

Bal.

Bal. Vmbè, perche è procurator, ti pensi
che sia Dottore per forza?

Fel. Sì io.

Bal. T'inganni di grosso. Son in Roma
in fino de gli hortolani, & de' pala-
frenieri, che fanno il procuratore.

Fel. Bastà, non può fare, che non sappia
qualche ciuffe. Et se per auentura
mi comincia a parlar per lettera, io
non hò mangiato mai cimici, & ec-
comi per le fratte.

Bal. Zi, zi, tepdi presto le reti, che l'uccel-
lo esce fuori della macchia. Io mi
ritirarò in vn canto, perche non si
spauenti.

Fel. Buon dì a V.S. Messer Guglielmo.

Gug. Buondi, e buon'anno. Che dimanda-
te, Domine Notari?

Bal. O buon, o buon; già cominciai a pi-
gliar' il volo verso la ragna.

Fel. Messer' Antonio Guidotti Notaro del
l' Auditore della Camera, baccia le
mani a V.S.

Gug. Sia ben di voi, e di lui. Che fa Messer
Antonio?

Fel. Stà vn poco in facende per questa
cosa del battesimo.

Gug. Che battesimo? la moglie s'è forse
infantata?

Fel. Signor sì. Che, non lo sappete?

Gug. Quest'è la prima parola, ch'io n'in-
tendo.

Fel.

18
Fel. Credeua certo che lo sapeste, perche
intesi ragionar stamane nell'ufficio,
che messer Antonio vi volea far cõ
pare.

Bal. O che tanto da maestro. Costui e Reo
della furbaria.

Gug. Messer Antonio e padrone, se uorrà
farmi compare, il fauor farà il mio.
E maschio, o femina a la creatura.

Fel. E un maschiotto grande, & grosso,
che pare un gigate: Dio lo benedica.

Gug. Mi piace ben, che vole da me mes-
ser Antonio.

Fel. Desidera che V.S. li presti il suo baci-
le e il boccale di argento per porta-
re al battesimo.

Gug. Di gratia, molto volentieri, li potessi
cosi prestare cento mila scudi, che
gli presterei di buona voglia. Aspet-
tate, ch'adesso ue lo porterò a basso.

Fel. V.S. vada, che aspettarò quanto vuo-
le. Che te ne pare: Non ti riesco me-
glio a pane che a farina, cosi uoglio
no esser gli huomini.

Bal. Ti sono schiauo al sangue del mon-
do. Io ho uisto, & praticato de gli
huomini, quanti n'habbia potuto ue-
dere, e praticare un mio pari, ma nõ
ho mai uisto uno piu astuto, e scaltri-
to di te. Tu meriti una corona. Tu
fai stare si gratiosamete in sul graue
che non pare il fatto tuo. Tu fai fingere

allegere si leggiadramente, tu fai far si
bene il balordo, che credo, che ci
correstisti me ancora, che sono infor-
mato dell'inganno.

Gug. Tenete, o giouane. Come il nome
uostro.

Fel. Giovan Francesco Bernardino An-
tonio di Catarin' Angelo Agostino
Contasauole, al seruitio di V.S.

Gug. Di che paese fete?

Fel. Di Cerreto.

Bal. Se tu non sei Cerretano, che ci tor-
ni.

Gug. Quanto tempo è che state nell'of-
ficio.

Fel. Debbe esser un'anno quattordici me-
si cinque settimane, & noue di.

Gug. Voi ne hauete tenuto conto molto
a minuto. Costui dee esser uenuto
da poco dal paese, poiche fa fare si
bene il conto alla paesana. Ma io
non ui ho mai uisto nell'ufficio, che
mi ricordi.

Bal. Che si, che costui non fa, che rispon-
dere, e la quaglia gli scappa di sotto
le reti.

Fel. Se uoi non hauete uisto me, ho bene
io uisto uoi cento uolte, quando se-
te uenuto a far le proteste.

Bal. Non poteua risponder meglio, costui
fa doue il diauolo tien la coda.

Gug. Hor su andate in buon'hora. Racco-
man-

mandatemi M. Antonio per mille
uolte: Ditegli, che quando gli occor
re, che io possa seruirlo, che mi co
mandi. *cisto H*

Fel. Lo farò uolontieri, seruitor di V.S.

Gug. Son tutto uostro.

Bal. O tu sergentile, o tu sei garbato, o tu
sei galante. Non poteua al mondo
riuscir piu netta di quel che tu l'hai
fatta riuscire. In fin che uol diuen
tare un buon scholare; bisogna che
cerchi di studiare in Città, doue sia
buono studio. Tu non puoi negare
di non esser stato a Napoli.

Bal. Questo non è niente. Io sono come
l'acqua dei fiumi, che è usata a cor
rere, che come si pone in luogo do
ue stia ferma s'inuerminisce. Vedi
pure se ti uien per le mani qualche
altro piccione da pelare, che sem
pre ho apparecchiato un paiuolo
di acqua bollita.

Bal. Ti ringrazio, se bi sognerà niente, fa
rò ricapito a bottega. Vattene da
quel regattiero, rendigli la zimarra,
& fatti rendere la cappa.

Fel. A Dio.

SCENA TERZA.

Horatio.

Balestra.

Hor. **L**'Angoia dell'aspettare è un spro-
 obn. l'ne, che punge continuamente
 ied'i fianchi del'ardente desiderio. Que-
 sta tardanza di Balestra ho paura,
 che non sia uno hauermi voluto pa-
 al. scer di canzoni com'è suo costume.
 Bal. Mi tien per parabolano. Aspetta, s'io
 non te ne fo pentire, dimmi vn'asi-
 gno. Lasciami nascondere queste ba-
 gaglie sotto la cappa.

Hor. Mi par di hauer inteso la uoce di Ba-
 lestra.

Bal. Voi non sete sordo, haüete inteso
 bene.

Hor. Ben, che noua mi porti, la morte, o
 la uita.

Bal. Vi porto una buona uolontà.

Hor. Dunq; non hai prouisto de' danari.

Bal. Vh ò adoprato le forze, e l'ingegno
 mio, ma tanto è possibile di hauerli,
 quãto di hauer delle stelle del cielo.

Hor. Mi douei dir così due hore fa, e nõ
 trattenermi in parole, e dirmi, che
 gli haueui per trouati.

Bal. Non crede di esser tenuto oltra quel
 lo che io possa. Tutte le balle non
 ric-

Vriescon tonde. Da me non è rimasto, tanto e mercante chi guadagna, quanto chi perde.

Hor. Suenturato Horatio, hor si, che non mi resta piu in che sperare, hor cosi ch'io son rouinato del tutto, hor si che l'impidiósa fortuna mi ha posto nel piu basso della sua roa.

Bal. Non dissi, che ne lo voleua far pentire. Hor su non ui disperate padrone, che in vna notte nasce vn furore, se non sono trouati ancora i denari pot rebbe essere, che fra vn' hora, si trouassero.

Hor. Ecco le tue parole solite. Non ti crederò mai piu, t'ho creduto tanto, che guai a me.

Bal. Se m'hauete creduto, hauete creduto ad vno, che ui hà detto la uerità.

Hor. Tanto haueffi tu fiato. Di gratia non mi intronar piu l'orecchie, se non vuoi, che ti faccia con i pugni vna semente di denti nella bocca.

Bal. Hor su basta in fin qui. La marina è gonfia bene, non vorrei da buon senno, che cominciassse a far tempesta. Padrone non u'è buona la ragione ecco qui il testimonio, che farà fede che non ui hò detto la borgia, miratelo bene.

Hor. Questo è il bacile, e questo è il boccale di argento di mio padre.

Bal. Gli altri l'andouinano alle tre, & voi
la indouinate alla prima, così

Hor. Come hai fatto ad hauegli, che gli
non tiene serrati con più chiau, che non
teengono il tesoro di san Marco i Vi
nitiani

Bal. Basta, si son hauuti; non vi curate di
sapere il modo. Non vi pare, che io
vi dicessi la verità?

Hor. Sopra la femia, che val tanto oro,
quanto pesi. Perche mi hai fatto sté
tare tanto a saperlo. M'hai fatto met
tere in colera senza proposito.

Bal. L'ho fatto per faruelo saper più dol
ce. Non faranno così care le senten
ze, che s'hanno in fauore, se non fos
se la fatica, che si patte nel litigare.
Et l'ho fatto anco perche perindat
ti non vi diffidiate tante di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani
non la vita stessa, perche vn seruo fedele,
e diligente è più utile al padrone,
che non è vn fratello. Ma come fare
mo per hauer gli ottanta scudi.

Bal. Fosse così facile il trouar vn huomo
da bene. Ad vno, che habbia il pe
gno in mano in Roma, non manca
no denari. Andremo in piazza Giu
dea ad vn Giudeo mio amico, che
ve li conterà vn su l'altro profuma
ti. Ma, ditemi, a che hanno a serui
re quelli denari; è cosa tanto segre
ta,

ta, che non possa saperfi. Volete forse vendicarui di qualche torto fatto ui dal quarantone di fiori, o dal cinquantacinque di picche.

Hor. A punto son cent'anni, che non ho tocche carte. Vo darli a la mia Liuià, per parar tre stanze di corami.

Bal. Le cose van chiare come seccia. Questo è dunque l'impedimento, che ui farà infelice, se il matrimonio di Madonna Lucretia seguisse.

Hor. Così stà. Non ti pare che habbia ragione. Non ti pare che Liuià sia vna delle belle donne di Roma.

Bal. Non nego che sia bella, ma mi pare molto più bella madonna Iugretia. Fate come l'Auoltoio, che vola alle carogne, e fugge da i buoni odori.

Hor. Chi si contenta gode. Non è bello quel che è bello, ma quel che piace.

L'amor mio con Liuià è già inuechiato tanti anni, che non mi si potrà scordar giamai. Gli alberi, che hanno altramente fitte le radici non si possono così ageuolmente trapiantare. Liuià mi ruba il core, Liuià mi vā a sangue; Liuià è quanto bene io ho al mondo.

Bal. Mi pare, quanto a quel poco giudicio ch'io ho, che habbiate fatto vna mala elezione.

Hor. Perche.

Bal. Perché all'ultimo, all'ultimo; Li uia
non è altro che vna Cortegiana.

Hor. E differenza dal piovère al tempe-
stare. Sebene è Cortegiana, non è
od per ciò di quelle dell'horraccio, ma
ritirata, e segreta.

Bal. Hor veggio bene, che cane affamat o
non prezza bastone. A chi cuoce
ci fossi. Son pure il gran menchione
a pigliarmi gli impacci del Rosso,
che quando era menato ad appicca-
re, si lamentaua, che non erano mat-
tonate le strade. Messer Horatio, voi
siete grande e grosso, e nõ haüete bi-
sogno di consiglio. Vna sola cosa vi
vò dire, che l'amore di simili donne
è come il foco della paglia, che to-
sto si accende, e tosto si spegne.

Hor. Io so quel che mi fo. Chè hai tu fat-
to dell'altro seruigio. Hai trouato
modo a intricare la matassa di que-
ste nozze, che non se ne possa ritro-
uare il capo.

Bal. Non si può insieme suffiare, e succhia-
re. Non hò potuto essere in vn me-
desimo tempo in Francia, e in Lom-
bardia. Ma non vi mettete pensie-
ro, che intorbidarò l'acqua tãto pre-
sto, che forse vene rincrescerà. An-
diamo pure dal Giudeo.

SCENA QUARTA

Ascanio solo.

Q Vado la fortuna comincia una volta a uolger le spalle ad uno, par'che si dimentichi di rivolgerli mai più la fronte, qual donna può trouarsi in terra più sfortunata di me. Ecco il frutto di star sei anni sott'habito, di malchio, esponendo la uita e l'honore in mille pericoli euidentissimi, dell'essere venuta a Roma a cercare il mio desiderato camillo. Hier sera a punto hò hauuto notizia, c'egli stà in corte del Marchese della Po- uere, uado hora per parlargli. De trouo, che sta notte tre hore innāzi giorno, si come m'hà detto il guardabobba del Marchese, è ito fuori di Roma, ne m'hà saputo dir doue sconsolata Olympia, almeno l'haueffi saputo un giorno prima, accioche haueffi potuto bacciarlo, & abbracciarlo solo una uolta, o se tanto non mi uoleuano conceder le stelle, haueffi almen potuto pacere quest'occhi lungamente digiuni della sua dolcissima uista, Ma che stò a perder tempo, poiche il padrone non può essere in casa, perche l'hò

C

lascia-

lasciato alla fabrica, e datoli la risposta del seruijo, voglio andare a Monte giordano a presta caualli, doue hò inteso, che hà preso il cauallò, e saper verso che luogo habbia il cammino.

SCENA QUINTA.

M. Lavinia.

Orfolina.

M. Faustina.

S. Gio. Girolamo.

-La. **A** Scario non torna, & io spasma,
ilge e non trouo requie. Che fai Or
folina, che non vieni.
-Orf. Eccomi. Gattiquà, gattiquà, oh che
possi essere ammazzata.

-Lau. Voglio andare a trattenermi in casa
di madonna, faustina, per vedere se
in questo modo potessi allentare
alquanto la mia doglia.

-Orf. Passa qui, passa qui.

-Lau. Ma non restarò però di nò affacciar
mi ogni momento alla fenestra, per
vedere quando Ascanio verrà.

-Orf. Oh, che te la possi hauer maledetta,
oh, che ti possi affogare, vè.

-Lau. Con chi l'hai. Orfolina, finiscila mai
più. Quando sarà quell'hora che tor
ni. Campo Marzo non stà già tanto
lon-

lontano, de uerebbe pur a questa hō
ra esser tornato.

Ors. Perdonatemi madonna s'io u'hò fat
to aspettare. Quel maledetto gatto
di questa uicina m'hauea rubato un
pezzo di carne, ma gli hò dato tan
te bastonate, che glie l'hò fatta la
sciare Che volete andare a fare a ca
sa di Mad. Faustina.

Lau. A spassar mi un poco.

Ors. Hauete ben ragione di spassarui. Vh
Madonna Lauinia, volete ch'io vi di
ca il vero, da certi giorno in quà uise
te tutta cōsumata, mentre uiueua la
sant'anima del uostro M. Pomponio
erauate fresca, colorita com'una me
la rosa, grassa come vn beccafico al
tēpo delle uendemie. Ma dāpoi ch'è
morto hauete cangiato colore, sere
fatta magra, che parete vna gatta c'
habbia mangiato le lucertole. Dice
bene il vero il Maestro di scuola di
M. Guglielmo. Noi altre donne sian
mo come l'hedera, che in fin che
stà appoggiata al tronco, cresce bel
la, verde, e fresca, ma subito che vi è
spiccata si secca. L'hò prouato in
me, che quando uiueua quel poueri
no del mio Masino, di mezo uerno
mene andaua a dormir senza scaldar
letto, & ora di mez' Agosto mi si sec
can le braccia, e le gambe di freddo

Lau. Dice buono a te, ch'è hai questa tua natura così piaceuole, che di ogni tempo è att'a riceuere le burle.

Ors. Tutto il restò è baia, bisogna prouederfi di una compagnia. Io per me non sò come vi potiate star così, se fossi giouane come voi, mi metterebbe pensiero di dormir sola, sempre haurei paura di qualche pizzico di morto.

Lau. Non più parole. Eccoci a casa di mia donna Faustina, buffa,

Ors. Tic, toc, tic.

Faust. Chi è la giù. O Mad. Lauinia, che mi dirò racolo è questo, che vi lasciate vedere. Aspettate, che uerrò a basso ad aprirui, perche è rotta la cordicella del saliscendi.

Lau. Vattene a casa Orsolina, e da qui a tre hore vienni a ripigliare.

Ors. Così farò. Il Napolitano bisognerà c'abbia a pazienza, ch'è io la colga di buona tempra, altramente non farei niente.

Faust. Buon dì, e cento buon'anni, madonna Lauinia mia, che siate la ben uenuta.

Lau. E uoi la ben trouata per mille uolte. Che fate, ch'è di M. Gugliel. vostro.

Faust. N'è meglio, che non uorrei. Stà tanto bene, che crepa di sanità.

Lau. Dio ue lo mantenga cent'anni.

Faust.

Fauft. Vh, che Dio ve lo perdoni. Sò che vorreste c'io purgassi i peccati miei in questo mondo.

Lau. Vi lamétate del brodo grasso. **M.** Guglielmo e pur persona, che conserva la robba, non è già di quelli, che spregano e, consumano in giuochi, in femine, & in hosteria la tobbia, e la dote, & impegnano infino a i lenzuoli del letto, e lasciano la casa, che ui si può giocare di spadone. E come tornano a casa, tutta la rabbia si sfogano adosso alle pouere moglie, che non ci han colpa, nè peccato, e danno loro bastonate da cieco, e le riducono tale, che per non morirsi di fame, ò bisogna, che con la robba perdino insieme l'honore, o che si riduchino a gire accattando.

Fauft. Di questo certo non posso lamentarmi, perche mi tien sempre la casa piena come vn vuouo. Ma nel letto, credo che mi faccia fare tutte le feste, che si fanno nel litigare. E quando non fa festa nõ si finisce mai piu di un gioco, e spesso poco falla, che non faccia tauola.

Lau. Non si può hauer capuzzi, e greco. Egli è attempato, bisogna hauerlo per il cuso. Vi ricordo, che quando ad vn caldaio si scema sotto il foco, si scema anco il bollore, basta bene, che

che non è di quei gatti , che vanno a inuolare in casa altrui.

Faust. Se non fosse questo , fate pur conto, che si come esso m'insegna le feste, trouarei chi m'insegnesse il giorno di lauoro. Ma non dite poi quanto è fastidioso, sempre grida, sempre barbotta, sempre par una gatta quando mangia il polmone. Dice buono a voi altre vedoue, che non hauete a combattere col ceruello di altri.

Lau. Eh M. Faulina, Dio ve ne guardi di esser vedoua , non stima la sanità chi nò ha prouato lo stare infermo. Ancor che uostro marito alcuna uolta si stizzi, calce di stallone nò fece mai male a caualla, in un tratto la stizza se li passa. Et se bene nel caminar di notte al primo miglio si stanca , basta chi mangia una insalata non va a letto senza cena, ma noi altre pouere uedoue stiamo sempre a denti asciutti.

G. Gir. Soauissimo scontro. Ma si, ch'ami è passata tutta la colera , che hauea cop amore. Lazzame conzare buono sta cappa e sta coppula. Dou'è lo paggio colla scopetta mò , ch'ami scopetasse no poco.

Faust. Chi è quest'huomo, che uiene alla volta nostra.

Lau. Io non sò chi sia.

Gio. G. Le boglio fare nalletterentia, e no
saluto profumatissimo. Vaso le ma-
no de' chillo malto de' legname, che
fece lo maneco a chilla zappa, cha
zappao chillo terreno, doue fu seme-
nato chillo seme, cha ne nacque
chillo lino, cha se ne fece chillo filo
cha ne fu fatta chilla tela, cha se ne
fecero le lenzuola, doue dormire vo-
stra Signuria.

Fauft. Costui mi pare una zucca uota.

G. Gir. Vaso le piante delli piede de V. S.
patrona de sto core, principessa, re-
gina meia.

Lau. Con chi parlate gentil'huomo.

G. Gir. Parlo colla maestà uostra impera-
trice meia.

Lau. Che hauete voi a tratar meco.

G. Gir. Nò autro, se non farauè sapere, cha
songo vostro scauuto lo incatena-
tissimo.

Lau. Non hò bisogno di schiaui.

G. Gir. E lo fatto, ch'abbesogna, che io sia
vostro scauo a dispetto meo. No
c'è autra persona allo monno cha
me pozza dare libertà se no V. S.

Lau. Voi mi hauete tolta in cambio, non
son di quelle che forse pensate. An-
date pe' fatti uostri.

G. Gir. Como me nè pozzo i ire, se essi uoc
chi altri m'haueno puosto dintro a
la persone di amore, uno, cha sta,
preso-

persone, uue sapite, cha' no se ne po
ijre, se no le songo aperte le porte.
A peritemi vui le porte della vostra
gentilezza, azzo cha possa scire dal-
le persone, cha e' impossibile, cha di
autra maniera io me' ne uiaia.

Lau. Se hò a di rui il uero, mi parete un po
co troppo presuntuoso.

G. Gir. Ah Signora Lauinia. Iazzo di oro,
cha si regne sto frottonato petto.
Della maniera respòne a lo Signore
Gio. Girolamo Pignatelli gentil'ho
mo, de Siggio de Capuana, Caualie-
ro principalissimo de Napole.

Fau. Lo date a di credere assai d'esser gen-
til'huomo. Che bella creanza affron-
tar le donne in mezo della strada.
Che si, che se non pensate ad andar-
uene, che sarete fatto andar uia col
bastone.

G. Gir. Fare minue ijre colle mazze. Mo
si, cha chisto è n'autro diauolo. No
me fate montare la mosca allo naso
cha pe Santo Francisco se'n ci arran-
co sta spata boglio iettare essa casa
in terra con manco fatica, cha non
fariano, quattro ciento artieliarie.

Fau. Messer Metafrasto, Messer Metafra-
sto pigliate l'arme in hasta, che stà
d'etro la porta, yfite fuora presto.

G. Gir. Non è tempo d'artrichere se chiù las-
samine sfrettare, cha io songo tut-

to core, schitto cha' me toccasse n' o-
gna deno pe le subbeto fortia in uor
ro . E poi a ponere se a fare a cu-
stium colle femmene, è cosa da ve-
gliacco.

Faust. Non venite più che non bisogna .
Che bel bratio, hai visto, che braua-
rata a credenza.

Lau. E pur mala usanza hoggi in Roma,
Questi belli in piazza come veggo-
no vna donna o in cocchio, o a pie-
de che sia ; se bene non l'hanno mai
più vista le fanno vna sberretata, &
vn' inchino che pare che l'habbia-
no vista, & parlatole centomila vol-
te. Si pensano ; che le donne solo
col vedere quelle lor barbette aguz-
ze, quelli penacchietti alla beretta,
quelle panzette de' giubbboni lun-
ghe, lunghe ; quelle calzette tirate
con gli stiualetti infina meza gam-
ba, e quelle latucone grandi delle
camicie lauorate, e fatte a rete hab-
biano subito a morirsi per essi . Al-
tro ci vuole, che touaglia bianca in
tauola.

Faust. Se si cauassero solamente la beret-
ta, saria marico male . Ma non vede-
te, che sono tanto sfacciati, che ven-
gono a parlarti, e se nō fosse p la ver-
gogna si metterebbono a bacciarti
nella strada. Entriamo dentro , che

m'è

m'è venuta tanta rabbia, che non lo credereſti mai.

SCENA SESTA.

Horatio . Baleſtra .

Bal. **E** Come hauete fatto a laſciarli torre di mano?

Hor. Io ſteſſo glie l'hò dati , fidandomi nelle ſue promeſſe, e ne' ſuoi giuramenti , che mi haurebbe laſciato entrare in caſa. E ſubito che gli hebbe , fingendo cacciar' in caſa vn ſuo cagnuolo , m'hà ſerrato l'uſcio in faccia.

Bal. Li giuramenti delle puttane ſi poſſono ſcriuerè nell'acqua. E che v'ha ſaputo dire dapoï , che v'ha trattato da Bergamaſco?

Hor. M'ha detto, che queſti ottanta ſcudi ſeruono a pagar' il paſſato ; perch'è vn meſe, ch'io l'ho trattenuta in parole, e che per l'auuenire , ſe voglio entrare, troui noui denari .

Bal. Sirebbe più toſto poſſibile ſatiare il mar d'acqua , che queſte ingorde , ſfacciate . Sono a punto come la bilancia, che piega in quella parte, doue più riceue . Laſciatela andare alle forche ; hauete vna colomba in gabbia,

gabbia, & volete andar dietro ad vn'altra, che stà in su la noce.

Hor. Ho bisogno d'aiuto, e non di consiglio. Hò impressa talmente l'immagine di Liua in mezzo il cuore, che ancora, ch'io non voglia mi conuiene amarla, e far vsta di non veder quel ch'io veggo.

Bal. Voi state fresco. Non è merauiglia, se v'hà fatto questo dispetto; perche vede che il martellino batte, e che quanto più vorrete fuggir lunge di quella casa, tanto più il laccio d'amore vi stringe a forte, & vi sforcerà a tornare indietro.

Hor. Se mi sforzerà pacientia. M'è più caro questo sforzo, m'è più dolce questo scorno fattomi da Liua, che quāti piaceri, e fauori porrei riceuere da tutte le più belle donne del mondo. Balestra hora vedrò s'hai pensiero della mia uita; bisogna trouare altri denari.

Bal. E pur sette. Questa mi par la canzon dell'Oca. Perche non mi dite, che troui il nodo del giunco? Debbo hauere vna lettera di credito al banco degli Altouiti, e poter andare a farmi pagare a mia posta. Vostro padre c'è stato colto vna volta, nō sarà possibile il corcelo più. Dou' volete, che mi cacci i quattrini, de gli occhi?

Hor.

...no Hor.

rot. Hor. rot.

Hor. Tutto cotesto è vero : ma non ti hò per ciò per huomo sì pouero di pariti, che non sappi imaginarti qualche modo.

Bal. Si al modo dell'archetto. Che non prouate a dar quattro buone parole a Liuià, e dirle che farete, e che direte?

Hor. L'hò prouato, ma non mi gioua : mi risponde, che le sue mani hanno gli occhi, e che non credono niente se non veggono.

Bal. Ditele, che hauete speso tãto con lei, che ogn'uno teme di crederui più vn quattrino.

Hor. Gliè l'ho detto : ma mi replica, che teme il medesimo anch'essa. Anzi le dissi di più vn dì, ch'ella mi cõsigliaua a rubare a mio padre, ch'io nõ uoleuo rubarlo, perche mi sarebbe parso di rimetterui troppo di cõscienza. Et ella soggiunse, abbraccia sta notte questa cõscienza in vece mia.

Bal. Oribalda, che ti possa mangiare il canchero. Và mettile il dito in bocca và.

Hor. In somma tu vedi, che non mi può aiutare altro, che l'oro.

Bal. Quanto uenue bisogna?

Hor. Quanto più si può.

Bal. E pure, yna grãde sciocchezza di noi altri

altri seruitori, a porci a pericòlo della vita per cagione de' padroni mille volte il dì. E che n'acquistiamo al fine? vn leuatimi dinanzi, o trouati altro partito, che non fai per me. Di temi M. Horatio, se queste giunterie si scuoprano, a che termine me ritrouo io?

Hor. Non v'è periculo nessuno; perche al fine in casa è robba bastate per so disfare. A nessuno toccherà il mandar la nespola se non a mio padre, come farà di meno di non pagare i miei debiti?

Bal. Pur che stia così, la cosa v'è bene.

S C E N A S E T T I M A.

M. Metafrasto pedante. Balestra.

Horatio.

Met. **C**He farà del mio deuio discepolo? a pena Aurora pelo di muuerat umbrà, quando forsi a studiare vna dotta, e proficua lectione per esplanargli, & egli immerso nelle dishoneste dilettezze non si rammenta di tornare a casa.

Bal. Ecco quella bestia di M. Matto in fracco vostro pedante che viene a'ntorbidarci la Spagna con le sue solite pedan-

pedantarie.

Hor. Che li venga vn canchero doue me-
glio si sente, e sia pregho.

Met. Huc ades o scelette puer. Non sai,
che dice il Poeta, che non ben si ri-
pente dell'animal chi de l'altro s'ap-
parecchia?

Hor. Che volete dire? parlate, ch'io v'in-
tenda.

Met. Le tue orecchie sono imitatrici del-
l'aspe. Riedo a ripeterti, che i tuoi
dissolutissimi costumi sono hoggi-
mai exhorbitanti, e ti faranno exoso
a tutto il globo sferito mondano, e
precipitare nell'infernal voragine.

Bal. Costui dee essere stitico di natura, che
ha bisogno di borragine.

Hor. Che volete in somma, ch'io faccia?

Met. Voglio, che tu ti assida alla mensa fe-
race apprestata dalle sacre diue pa-
rentesis, le quali vilmente il secolo ab-
bandona, chiudi la parenthesis, ne
Parnassio cacume.

Bal. Dissi ben'io, quando sentij la borragi-
ne, che costui non poteua cacare.

Met. E che iui ti pasca di que' lauti cibi
di que' soaui opsonij.

Hor. Se non volete ch'io faccia altro, ch
mangiare, prometto obedirui. No
hò bisogno di fauore.

Met. Sano modo, sano modo quel pasto
Tu non intendi la forza della meta
fora;

fora; Medico, che habbi a fatiare la
ingiuuie della corporea salma cō gli
esculenti, e poculenti: ma l'intelletto
con quegli edulij, onde nō solo spic-
ciano, scaturiscano, & emanano, ma
pionono, e diluuiano non dirò goc-
cie, rampolli, riui, ruscelli, fonti, e la-
ghi: ma fiumi e mari di puro, & cā-
dido latte, che sono le scienze e le
lettere, e che in queste intendas om-
nes neruos.

Bal. E sieno nerui di bue, che ti schiacci-
no l'ossa.

Hor. Maestro, bisogna hauer delle lette-
re di cambio hoggidì: perche que-
ste che voi dite, non sono accettate
da mercanti.

Met. Se non sono accettate da mercanti:
appositue. Tumba al vil guadagno
intesa. Sono accettate da Prencipi,
vtpote l'epopeia Vergiliāna, e le Odi
del Lirico Venusino da Mecenate.

Hor. Non è ogni dì festa, A' tempi nostri
chi non hà de gli scudi si muore di
fame. In Corte non è ben visto, se
non chi hà vna buona chiacchiera,
che sappia bene vngere gli stuali,
che faccia gli vsfici, che haurebbo-
no a far di ragione cinque, o sei per-
sone. Si dà più orecchie ad vn nano,
ad vn buffone, ad vn nouellāte, che
ad vn letterato. Anzi il far professio-
ne

ne di lettere si chiama vno schicche
rar fogli, vn'effercitio da sfacenda-
ti, vn perder di tempo, vna pazzia.
Non è in Corte chi mangi viuande
saporite, se non chi sà condir col sa-
le dell'adulatione.

Met. Augna che vi sieno alcuni magna-
tes, vulgo Signori, che non accarez-
zino i vrtute insigniti forse defectu
nostræ tempestatis.

Bal. Ti possa tempestare adosso vna gran
dine di legna.

Met. Vitio ætatis, nellaquale per cosa mi-
rabile s'addita, chi vuol far d'Helico-
na nascer fonte: Nulla di meno egli-
no ve ne sono all'incontro innume-
reuoli virtuosi fauoreggiati.

Hor. Vi vò conceder che sia come dite.
Ma non mi negarete già, che se be-
ne i letterati hã luogo e gratia pres-
so a' Prencipi, non istiano però sot-
to'l giogo della seruitù.

Met. Coteſto è giogo mite, e lieue.

Hor. Non può essere sì leggiero che non
prema, e che la vita loro si possa dir
libera. Ma chi hà denari, viue in sua
libertà, e non è obligato a regular
l'appetito col suon delle cãpanelle

Met. Che risponderai a quest'argomento
in genere demonstratiuo. Tosto che
vn ricco è priuo dell'aura vitale, il
sacroſago chiude il terreno incar-

co, & il nome l'altresì, cioè more sen-
za fama. 193

Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia; (ma.

Qual fumo in aeres, & in acqua la schiu
Ma il nome d'un virtudioso est post
fata superstes, & nō vede mai notte.

Bal. Si farà notte certo, inanzi che la fi-
niate mai piu: O padrone non sia-
mo mica di Maggio.

Hor. Maestro ne ragionaremo altra volta
piu a lungo. Arruederci.

Met. Referas pe dem, vel si ste gradū, vtro-
que enim modo dici potest, ch'io vo-
glio riferirti vn Sonetto histiccheuo-
le ingeniosissimo, che feci l'altra not-
te poco prima che si ameggiasse l'a-
morosa stella nel nostro Orizzonte
per effercitatione dell'intelletto.

Son pur piane le pene, è conto il canto
De l'ardir, de l'ardor, ch'è caro al core;
A cinthia, che m'ha cinto, e l'ire, e l'ore
Del piacer corte; e in carte è pinto il
pianto.

Ma suoi meriti, a mia morte intenta intato
Il mal cruda non crede, ha fiera, il fiore
Del bé dispso, e sparso amaro humore
Se par leue, che leue il méto, e'l mantó:
O se cala dal cielo o sale il Sole (duo pūti
Mira, ch'io moro, el peto porto aperto
E ch'amor m'arde, e morde, e rode, e ri-
de punto coma.

D E pur

E pur mi lima, e'l lume vela, e vuoie
Ch'io sia voto di vita. Da dolentis.

Ahi spirito esperto

Di donna a mio gran danno. Ahi fe-
di infide punto fermo. O di quest'al-
tro che feci poscia nel serotino cre-
pusculo.

Hor. Ho che far adesso; Lo sentirò come
-torna.

Met. Ast ego ast ego. Onde ost tu cotanto
-loche quantunque tu haueffi dieci lin-
gue ti conuerrebbe ammutolire.

Hor. Messer Metafrasto mai sete hormai
-venuto in fastidio.

Met. O immorigerato, irreuerente a tan-
to, & a tal padre. Mi chiama Metafra-
-sto non mi chiama piu maestro.

Hor. Vi ricordo, che non ho bisogno di
-maestro, che non son piu putto.

Met. Quel putto, non è Tosco, ignorante.
Bambino fanciullo volestu dire. E
quel volestu e vna figura sincopa de
-medio tollit, quod epentesis auget.

Hor. Hor su non mi rompere piu il capo,
-fareste vscir, i pugni di mano ad vn
-morto sta a vedere, che questa festa
-non si finirà senza suono.

Met. O fallacem hominum spem, o falla-
-ce de gli huomini speranza. Doue si
-vdì egli giamai (o portetum inusta-
-tum monstrum horredum, informe
-ingens) che vno scolare rampognas-
-se

se al maestro. Quest'è il guiderdone
delle vigilie, delle lacubrationi not-
turne, delle fatiche inenarrabili, che
ho sofferto per insegnarti, meritis
ne hæc gratia tantis redditur.

Bal. Andiamo messer Horatio mi mera-
uiglio di voi, che non vi sapiate le-
uar d'intorno questo fantasma.

Met. Con buona compagnia accontato
ti sei. Cotesti ti farà discendere roui-
nosamente a i regni bui.

Bal. Se non sei vn bue, non ne voglio vno
quattrino, e miglior compagnia la
mia, che la tua, spauentacchio di
storni.

Met. Mentiris, profluuio inefficabile di
tutte le sceleratezze, rana gracidente
e timpano male tinniente.

Bal. O armario, o archiuio, o caleudario
di tutte le castronarie.

Hor. Horsù, basta, non piu.

Met. O Sterope, o Bronte, o nudus mèbra
Piragmon della fucina di tutti i vitij.

Bal. O chianica delle sciocchezze, prenci-
pe di tutti i pidocchiofi.

Met. O selua sempre fronzuta, anzi bara-
tro e sentina putrida, e fetente di tut-
ti gli inganni.

Bal. O infamia, o be. Imo, o vituperio di
tutta la pedantaria.

Met. O vespillone, o stercotario, o latri-
nario.

Hor. Eh, finiamola in vostra mal'hora.

Bal. O brodaio, o tranguggiatore. vbbriaco.

Met. O intemperante, impudente, temerario, falsiloquo, periuro, mastigia, fraudolente, seduttore, versibelle.

Bal. Se metto mani a questa spada, mi venga il canchero, se non ti caccio il fia to, cera di boia barba che ha fatto rincarar l'argento vuuu.

Hor. Fermati Balestra, maestro andate in casa, che tanto tuona in fin che pio ue. Voi andate cercando il male come i medici.

Met. Nec Hercoles contra duos: basta. In vnda lœdens scribit, sed marmore lœ fus. Questa ingiuria manebit altamente reposta. E quindi per Lethe non fia mia sbandita infino che io non habbia rintuzzata la sfacciataggine d'entrabi. Ma voglio prima andare in casa ad alligare in fasciculo le mie Odi Toscane, accioche cõ uenendomi euolare ex vrbe, possa dire, come Biante, omnia bona mea mecum porto.

Hor. Torniamo al fatto nostro. Trouerai tu questi denari.

Bal. Li trouerò se ardesse farli nascere di sotto terra. Dove mi aspetterete.

Hor. In strada Giulia.

Bal. V'ho inteso, dinanzi a casa di Liua.

Voi

Voi fate come l'Elefante, che nò potendo nuotare, si diletta passeggiare lungo il fiume.

Hor. Fa che non ti si scordi il disturbare il matrimonio.

Bal. Non dubitate. A chi darò hora l'asfalto, a chi scemarò il fastidio, el peso di questi denari. In fine poiche ho l'horto in casa, matto faria a gire a comprare l'insalata in piazza. Di casa li torrò, trouarò ben, io modo di gittar l'agresto ne gli occhi del vecchio. Tutta la mia noia è il trouare: il Felluca, perche subito, che ho trouato lui, mi par di hauer l'oro stretto in mano.

SCENA OTTAVA.

M. Guglielmo.

Tizzone.

Gug. **V**enga il canchero all'arte, e poco men che non dissi, a chi me l'insegnò, la metà della mia vita sta in aspettatiue. Credeua di far sottoscriuer la sentétia, ma ho passeggiato due hore nell'anticamera, e non v'è mai stato ordine di poter parlare a Monsignore. Procuratori crescono,

e le liti mancano & di quelle poche
 che vi sono a pena si può cacciare
 vn scudo in tre anni, & per cacciar-
 lo bisogna litigarui, e spendernene
 quattro. E quelch'è peggio, stiamo
 sempre a mille pericoli dell'hono-
 re & della vita. Se l'auuersario del
 tuo principale è huomo, che habbia
 poca ragione, e manco coscienza,
 haurà per poco di sfregiarti, o d'a-
 mazzarti, come in Roma ogni dì se
 ne veggono mille essempli. Se la tua
 cliente è vedoua, subito dicono, il re-
 sto intend'io, il procuratore si fa pa-
 gar della sua mercede da Madonna
 in camera allo scuro. Io non so piu
 che mi hauere a fare.

Tiz. Ohoo mi pare di esser diuentato un
 gentilhuomo con questa cappa ne-
 ra ne anco li nostri Cittadini quan-
 do si cacciano, de i priori. S'andassi
 a Norcia cosi uestito, andrei a ri-
 schio di esser'imballetato tra li prio-
 ri, perche hoggidì non si pon men-
 te se non a i panni. O M. Guglielmo
 sia ben della signoria vostra.

Gug. A Dio Tizzone che fai.

Tiz. Rifiato per non crepare.

Gug. Che vuol dire, che ti sei cosi raffaz-
 zonato, perche ti sei posto la cap-
 pa del dì delle feste.

Tiz. L'ho fatto per buon rispetto ben, che
 s'è

s'è fatto della lite mia. 196

Gug. L'auersario ha opposto, che sei nato di linea obliqua, transuersale.

Tiz. Che son nato per trauerfo, non dice la verità, son nato come nascono i Christiani.

Gug. Tu intendi. Dice, che non hai discendenza da linea retta. E se ciò fosse vero, noi ci trouaremmo a mal partito, perche questa è una eccezione che ponit falcem ad radices.

Tiz. Che dice? che taglio le radici con la falce.

Gug. A proposito.

Tiz. Perdonami messere, sono ignorante son vn po grosso di legname, bisogna che mi fauelli chiaro, se voi, che t'intenda!

Gug. Non so come parlarti piu chiaro. Auerti che u'è l'Autentica de hare dibus ab intestato uenientibus, che ne parla chiaro, e u'è anco il Rebuffo, e'l Cagnuolo.

Tiz. Non so che si dica. Non ho fatto ribuffo a cagnuoli, ne a cagnoni, ne a asini ne a castroni messere.

Gug. Il castrone ho paura, che sarai tu. Mi pare, che ne trarti anco Pietro de Bellapertica.

Tiz. Ah, ah. E che vole battere le noci, che ci volla pertica.

Gug. Vuol'abbattere le tue ragioni, e non

le noci. Se non erro, credo, che siano di questa opinione anco il Cefalo e'l Cipolla.

Tiz. Cipolle ti posso dare quante ne voi, che ce n'ho all'horto, & aglietti ancora, ma non ci ho cefali.

Gug. No v'è peggio, che trattare con igno-
ranti. Che rispondi a quest'opposi-
tione che l'aauersario allega, che nõ
ti può toccare l'heredità di ser Paris-
se, perche tu non discendi da ser Pa-
risse, ma dal fratello.

Tiz. S'hauessi vn'altro capo, vorrei sbate-
re questo nel muro. Hor vedi s'è pos-
sibile questo. Intendi, Narisse fu da
Toccolomone, hebbe la moglie, che
si chiamò Rosa di Straccino di fro-
scia di vacca di Colle oricchio: fece-
ro vn figlio, e li posero nome Ciam-
pichitto. E costui pigliò per moglie
Mamma Ioanna de Scarponciglio
dello Castelluccio, e fecero vn figlio
e li posero nome Paglione. Paglio-
ne hebbe la moglie, che si chiamò
Porfiria di Luca di Rintigli, e fecero
vn figlio, e li posero nome Cacchio-
ne, Cacchione pigliò per moglie bel-
ladonna di Gio. Matteo d'Ancaiano
& di questi e nato Tizzone, che son'
io, ò vedi se ho ragione.

Gug. Se la cosa stà come dici, hai ragione
da vendere.

Tiz.

Tiz. E' così per l'anima di Tata, credi che dicessi vna cosa per vn'altra alla Signoria tua.

Gug. Io ti credo, ma non ti crederà il giudice. In quanto a me l'infrascarò l'incianformerò, lo gonfiarò come vn pallione. Ma caso che non gliela potessi così ben ficcare, in che modo il prouarai.

Tiz. C'è vno stromento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può vedere. E poi vi sono mille testimonij, c'è Trauerfino di Vicardaia, Scarfina di Bisieghi, Mezofodero da Belvedere, Papa ceco di Cecacascia, Capodiragno dello frascaio, Coticone di San Pellegrino, Ciamponedelli Paganeli, Chiauillitto di Belcanestro, Mocercone delli Montaglioni, Matrone della Guaita, Papatone della nalledi S. Andrea, Pancione di Saccouescie.

Gug. Non piu, non piu, credo, che uogli fare vn calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essaminarli, si spenderà troppo in condurli a Roma, sarà meglio scriuer una lettera missiua.

Tiz. Perche vuoi scriuer al Messia. Ti pensi che siano Giudei quei testimonij. Son'huomini da bene, e persone honorate, e vinono del sudor suo, nò fanno come i gentilhuomini.

Gug. Tu intendi a sproposito Dico, che bi
sognerà scriuere vna lettera missua
al Governatore di Norcia, che gli ef
fami la per manco spesa.

Tiz. Sì, sì, bene bene, dite bene, là S.V. cer
ca di farmi spender poco che son
poueretto.

Gug. Non sò manco i testimoni ti gioue
ranno quanto alla ricuperatione del
la casa, perche l'aunersario dice ha
uerui sù l'hipotheca spettile.

Tiz. Se ne mente cento mila uolte per le
cane della gola. Non c'è stata mai
bottega di speciale, vi staua bene vna
volta un tintor di panni, ma speciale
non u'è stato mai.

Gug. Sì, zucche snarine, b che aggirrar di
ceruello è l'hauere a far con idioti.
Mi fa dire, se quando il suo auuersa
rio la comprò desse sicurtà di eui
dictione.

Tiz. Può essere, che quando patremo glie
la uende li facesse dar sicurtà de de
uotione, perche penso, che non ci
creda troppo.

Gug. Ah ah, chi potrebbè tenerli di non
ridere.

Tiz. Non tãto ridere. Volemo andare da
Monfig. a veder se mi vuole spedire?
è peccato a stratiare così i puerelli

Gug. Bisogna veder prima il processo, &
io

S E C O N D O. 198³

io non veggo troppo, son vecchio,
bisogna trouar gli occhiali.

Tiz. Aspetta, se non vuoi altro, che q̃sto
andrò sù in casa, e me farò prestare
vn paio di quelli di M. Zanobio.

Gug. Io non veggo lume con quelli, biso-
gna trouar vn'altra sorte d'occhiali.

Tiz. E di che sorte.

Gug. Di argento.

Tiz. Hor a r'hò inteso. Ti darò quei pochi
quattrini, che mi trouo.

Gug. Vn, quanti stracci, ancora ve n'è piu.
Sò che non c'è pericolo, che fugga-
no.

Tiz. Son pouer'huomo, bisogna che facci
conto di fare una carità. Ha fruttato
tanto male l'horto quest'anno, che
ci hò rimesso piu presto, che guada-
gnato. Tè messere, che te li possi ha-
uer maladetti.

Gug. Se non fosse, che costui stà con M.
Zanobio mio focero, me lo leuarei
ben presto di intorno, ma al fine so-
no meglio questi, ch'un calce di mu-
la. Hoggidi i guadagni son tanto
magri, che bisogna attaccarsi al fer-
ro caldo.

Tiz. Chè sij suenturato, tradiore. Non ti
dubitare, come riuado all'horto, ti
vò portare vna sporta di canoli, ca-
cà le coste tanto larghe.

Il fine dell'Atto secondo.

A T T O

T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Balestra . Felluca da sbirro con un
compagno . M. Faustina .

Bal.



Ai hauuto il torto a
non far lo sbirro, per
che non è arte, che tu
haueffi fatto piu dina
turale . Io per me, se
non ti conoscessi , solo guardandoti
in cera ti giudicherei sbirro .

Fel. Non ce poteuamo accozzar meglio .
Io ho cera di sbirro, e tu di spione .

Bal. Horsù non è da perder tempo . Dia
mo l'assalto alla fortezza, mentre il
Castellano non è in rocca . Tu hai
visto , che habbiamo incontrato il
Vecchio, che andaua in la .

Fel. Questo non mi da noia . Credi che se
bene fosse in casa , faceffi caso di lui
si pigliano anco delle Volpi vecchie
& di quelle che hanno lasciato al
tra volta la coda ne' lacci .

Bal. E' vero , massimamente quando è un
cacciator pratico come tu sei ma
basta ,

bastà, ui si stenta più. Non uo insegnare di correre a cerui, credo, che sappi per la punta delle dita, quel che hai a fare, e meglio affai di quel ch'i o t'habbia saputo dire, vna cosa sola ti ricordo, che ti metta sotto ciò che ti viene alle mani, & che dia di piglio a cosa, che pessi poco, e vaglia affai.

Fel. Se tu non hauesti uisto esperienza com'io sappia bestemmiar cò le manì, hauresti ragione di darmi ricordi, fa conto che siano fatte come la faetta, per tutto doue passano lascianò il segno.

Bal. Se Madonna faustina uorrà, che tu le mostri il mandato, già sai la risposta, che t'hò detta.

Fel. La sò, la sò, tic, toc, tic, toc.

Bal. Io mi ritiro qui, e t'aspetto.

Fau. Chi buffa.

Fel. Amici.

Fau. Chi amici.

Fel. La Corte.

Fau. Spirito santo aiutami tu, che cosa volete.

Fel. Dirui una parola.

Fau. Aspettate, che verrò, giù.

Bal. Già mi pare vederti vn viluppo sotto la cappa.

Fel. Non dubitare che vo seruii nel cosciuolo.

Fau.

Fau. Che uolete da me.

Fel. Abbiamo vn mandato per inditij di Monsignor Gouvernatore, e vogliamo cercar la casa vostra.

Fau. Perehe conto, che indicij hauete contra di me.

Fel. Non sò che indicij siano, ecco quà il mandato.

Fau. Mostrate quà questo mandato, la scia-
tenelo leggere.

Fel. Non si mostrano i mandati per inditij. Horsù resolutione, lasciatami entrare.

Fau. Adagio con l'entrare. Non pensate già di farmi superchieria nessuna, che se ben son donna, hò de' gl'huomini per me.

Fel. Che huomini, o non huomini. Nò vi vergognate di fare resistéza alla corte. Leuateui sù questa porta.

Fau. Non me ne farai leuar tu, nè huomo che uiua. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, nè meno voglio che tu sia il primo.

Bal. Oime, comincerà a gridare se farà correre il vicinato.

Fel. Son contento, farò entrare innanzi questo mio compagno, & dopò lui entrerà io, & così farò il secondo, e non il primo.

Fau. Dammi parole, che non m'addro-
ma. Dico che non hà ad entrarui
nè

nè tu, nè esso.

Fel. Auertite Maddona, che d'vna grattatura non facciate vn cancherò. Andrò al Gouvernatore, il quale manderà quì il Barigello con tutti gli sbirri, che vi faranno girtar la porta in terra, & farà un'affronto, che vi rincrescerà.

Fau. Hò dunque a lasciar'entrare in casa la corte senza saper perche.

Fel. Non cercate di saper perche. Basta che non è per causa uostra.

Fau. E per causa di chi.

Fel. Horsù haurò fatto come il medico, che dice non uoglio, non uoglio denari, & in quel mezo stēde la mano per pigliarli. Non ve l'hò uoluto dire, e pur ve lo dico, vna spia hà riferito al Gouvernatore, che in casa vostra è un foruscito di importanza, & io son venuto per pigliarlo.

Fau. Come si chiama questo foruscito.

Fgl. Si chiama Padiglione.

Fau. Tant'habbia mai vita quella spia, quanto in casa mia vi è tal'huomo.

Fel. Se non ui sarà, tanto meglio per voi. Chi resta ingannato suo danno.

Fau. Venite dentro, vi dò licenza, che cercate infin in cantina, e se ve lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate peggior che sapete.

Bal. Costui dee hauere in pensiero di tor-

re

re vn padiglione di raso rosso che io
le dissi, ch'era nella prima camera di
Madona sopra una cassa. L'ho inte-
so alla prima. Mi piace infinitamēte
l'humor di questo felluca. Nō è peg-
gior cosa, che un seruitore, c'habbia
bisogno di consiglio. Non può esser
galant'huomo chi non sà far bene,
canale, bisogna esser buono co' buo-
ni, co' ladri esser un ladro, e mezo, e
rubar loro quel che si può. Et in som-
ma hauer l'animo della maniera,
che ricercano le cose, che si tratta-
no, e che somigli la cera, che benchè
vi sia sù un'immagine, come ui si met-
te sù un'altro sigillo lascia quella pri-
ma, & prende forma da quest'altro
ouero come il fiato, che secondo il
bisogno hora scalda, & hora raffred-
da. Se non si moue qualche improui-
sa tempesta la barca presto è per giū-
gere in porto, per che infìn hora il
vento le spira in poppà, e'l mare è
trāquillo, poiche non si sente fischio
nè strida de' nauiganti.

SCENA SECONDA

M. Guglielmo. Da sinistra.

Felluca da sbirro col Compagno.

Gul. **D**ice il vero, il prouerbio Porco
schifo non ingrassa mai. Sape-
ua

ua ch'era hora di pranzo; e che non si sarebbe potuto parlare al giudice, ma per nō perdere quei pochi quattrini son voluto andarui.

Bal. O fortuna crudele, ecco, che s'è leuato vento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio ināzi che gionga al lido. A sua posta, io sono in porto, chi s'afoga suo danno.

Fel. A fe compagno, che mi sei riuscito, mentre l'hai trattenuta nella seconda camera, io ho preso il feruscito a man salua.

Gug. Che gente è questa, ch' esce di casa mia, o là, fermate, che cosa è questa c'hauete sotto?

Bal. Oime, ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O corpo, che non vò bestemmiaire. Che dianolo ho a dire a costui?

Gug. Che barbotti fra' denti; che cosa è questa?

Fel. E' vn padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe a sostenerti a galla sù l'onde r'afogarei certo.

Fel. E vn padiglione che ho cōparato poco fa da M. Rubasco Rāpini mercante all'insegna del Granchio, che gli è venuto dalla fiera di Lanciano.

Gug.

Gug. Perche l'hauete portato in casa mia?

Fel. Io passaua di quà per portarlo a casa, & ho incontrato quà proprio, doue hora sete voi, vn Messer Barboglio de gli occhi, peciale all'insegna del Bufalo, che l'ha voluto vedere. Mentre gliel'hò mostrato, era sù la porta di casa vostra una dōna, & mi ha domandato se lo uoleua uendere, perche somigliaua tutto un'altro, ch'ella haueua in casa. Io se ben nō l'hò comprato con animo di riuendere, pure per farle piacere, hò detto, che lo hauerai uenduto, e m'ha menato in casa, e uistolo, e riuistolo, e poi non siamo stati d'accordo del prezzo.

Bal. O gentil strattagemma: ma Dio uoglia che ti gioui.

Gug. Che fantasia di donna. Gli altri uanno cercando la uarietà de' drappi, e de' colori per maggior uaghezza, & ella uol cōprare un padiglione simile a quello che ha. Mostrate un poco s'è uero, che simigli il mio.

Fel. Non accade guardarlo dal uostro a questo non è differenza un pelo, e d'un medesimo colore, d'un medesimo drappo, par fatto da un medesimo sartò. Imaginateui che'l uostro, & quello sia tutta una cosa.

Gug.

Gug. Pare così anco a me. Pure non mi ricordo, se le frangie sieno d'una medesima forte.

Fel. Ne le frangie u'è un poco differenza, ma è lo stesso che niente, è tanto poco, che non si uede.

Gul. Mi pare sciocchezza il comprarlo, essendo tanto simile. Ma me ne potrebbe far tal mercato, ch'anco a me uenisse uoglia di comprarlo. Lasciatemelo ueder meglio. Quello mi pare un colore rosso meno acceso del mio.

Fel. Dee uenire, perche lo uedete all'aere aperto: ma in camera mostra colore più uiuo.

Gug. Fatemi gratia di salire con me di sopra che uoglio paragonarlo col mio e forse lo comprò.

Bal. Che farà: che risponderà Felluca:

Fel. Non uò haüere a far con donne, che non si risogliono mai, non contenta quella donna uostra tutto il mondo, & habbiamo quasi hauuto a gridar insieme: Mi hà fatto star due hore, e mena, e dimena, e riuolta, e rimescola, me l'hà strapazzato tutto, e non habbiamo fatto niente.

Gug. Madonna in uero è un poco fastidio fetta: ma non hauerete a trattar più con lei, tratterete con me.

Fel. Non uò salir più scale, sono stanco.

Se

Se volete comprarlo, bene: se non, a Dio.

Gug. Venite quà; che vò comprarlo, sù. Mi par di conoscerui se mal non mi ricordo. Sò che v'ho visto vn'altra volta, e parlato, ma non sò doue. Di che paese sete?

Fel. Mi douete toglier, in scábio: perche sò, che non m'hauete parlato mai se non adesso.

Gug. Sò che vi ho parlato vn'altra volta io, come, nò. Ancorche non habbia occhi, li veggo ben lume sì.

Bal. O Dio, che nò lo riconosca per quel che li traposò il bacile, che fariamo rouinati.

Fel. A, a, v'ho intesa hora, sò quel che volete dire. Douete pensare, ch'io sia vn giouine di banchi da Cerretto che scriue nell'ufficio del Guidotti, che mi somiglia tanto, che ogni dì alcuno mi piglia in cambio per lui.

Gug. A se, che tu hai ragione. Hora mi ricordo sì, sì, itamane parlai con questo giouane che voi dite, & per ciò m'ero ingannato.

Bal. Tu ti sarai ingannato a tue spese.

Gug. Horsù quâto volete dal padiglione?

Fel. Ne voglio trenta scudi.

Gug. Oh, è troppo: il mio non mi costò più di venticinque.

Fel.

Fel. Se'l uostro non ui costò piu di venti cinque,altretanto voglio,che vi costi questo.

Gug. S'ima il mio era nuouo , & questo è v'ato .

Fel. Vi vò far vedere,che son galant'huomo : datemene ventiquattro , & sia vostro.

Gug. Ve ne darò diciotto io se me lo volete dare.

Fel. Voi non hauete fantasia di comprare. Son vostro.

Bal. Piglia denari,da poco.

Gug. Venite quà,pigliatene venti.

Fel. Son contento. Date quà danari.

Gug. Non sò,s'io n'habbia tanti in faccoccia. Venite su,che ve li darò .

Fel. Non mi fate venir di gratia . Andate che v'aspettarò .

Gug. Oh , siamo a cauallo ,ecco a punto vna cartuccia, che ho trouata in faccoccia, d'una propina , che mi dide hieri vn Dottor Rodrigo Spagnuolo , perch'io gli faccia spedire vna sententia in vna sua causa Salamantina simonia . Credo sieno quindici scudi d'oro in oro : tanti sono . L'oro corre adesso a sette baiocchi, che fanno dicessette scudi , & cinquantacinque baiocchi di moneta ; per andare in venti vi mancherebbono ventiquattro giuli e mezzo : pigliate
il

il resto stà così il conto:

Fel. Signor sì. Eccōui il padiglione. Mi rac-
commando a V. S.

Gug. Io son pur auantaggiato nello spen-
dere; farei pur stato il buon ferrai uec-
chio. Chi non l'haurebbe compra-
to hauédone hauuto così gran mer-
cato.

Fel. Se tutto ciò, che compri hai a questo
mercato, stai fresco.

Gug. Mi pare di rimetterui mezo di cor-
scienza: quanto più il guardo, e ri-
guardo mi pare d'hauerlo mezo ri-
bato. Costui mi potrebbe sforzar-
a restituirglielo, rimedio legio secue-
dæ, Codice de rescindenda uenditi-
one. Vale questo padiglione cin-
quanta scudi a gittarlo, sì che li ual-
le; ò li uale brauamente: il mio m-
costò ottanta:

Fel. Tu non sei buon'abbachista questa
uolta, ti farà costo cento a se. Che
ne dici Balestra?

Bal. Dico c'haurà fatti i guadagni di Me-
fore da Môte fortino ch'abbruggia-
ua l'oliueto per vender il carbone.
Tu sei vn'huomo, che non so se la
natura n'abbia fatto mai vn simile.
Mi fai trascolare con quelle rispo-
ste pronte, con quella faccia inue-
triato, con quelle scuse verisimili.
A, sento rumore, a gambe, a gam-
be,

be, che non giunga il nemico a ritor-
ci la preda.

Gug. Al ladro, al ladro. Doue questo
furbo, dou'è quest'assassino di stra-
da? E pure Roma questa, non è già
Baccano. Oime io hò dato la pro-
pina, e l'auuersario ha hauuto la sen-
tentia in fauore. Hora m'aueggio,
che mi disse il vero, che l'haueua
comprato da Messere Rubasco al
Granchio, e che l'haueua mostrato
a Messer Barbogio al Bufalo. Hora
conosco, che mi hà trattato da Bar-
bogio, & da Bufalo. Doue sarà vol-
to? Da che strada sarà andato, al la-
dro, al ladro.

SCENA TERZA.

Ascanio . M. Lauinia.

Asc. **Q**uesto fele, questo veleno vi
mancaua a finir di réder'ama-
re tutte le mie dolcezze, se dolcez-
za si può dire, c'habbia mai gusta-
t'io, che infino nel uentre di mia ma-
dre diuentai segno a gli strali della
fortuna. Ah Camillo, se ben seppi
flamani, che tu eri partito di Roma,
non perciò poteua accusarti d'infe-
deltà, non sapendo la cagione del-
la

la partita. Ma hora, c'ho saputo
c'hai preso il camino uerso Palermo
per isposare altra dóna, ti chiamo i
fedele, & ingrato con ragione. Ma
che dico io con ragione, se Camilla
hauendo intesa la publica fama ch
di me si sparse in Palermo, e non ha
uendomi da poi mai più uista, ha gi
sta causa di stimarmi morta?

Lau. Ascanio, o Ascanio, ò soaue soste
gn o di questa misera vita, hai cau
giato ancora pensiero? Tu sei anco
ra risoluto di porgere riposo a gli
fanni miei?

Asc. Io posso più tosto darui trauaglio
che riposo.

Lau. E possibile, che qualche fauilla di pi
tà non possa scaldare alquãto il tuo
freddo petto?

Asc. Padrona, la pena vostra non solo m
scalda di pietà, ma m'infiamma & m
strugge, & è cagione, che si rinouino
le mie piaghe.

Lau. Se fosse vero ciò, che dici: cercarei
pure, di dare qualche refrigerio a
mio fuoco.

Asc. Altro refrigerio non posso darui, &
non col dirui, che pensiate altro.

Lau. Come poss'io pensare altro, se da
primo giorno, che ti vidi, l'anima
scacciando i suoi proprij penfi
ri, ui collocò in luogo loro i penfie
ri

ri, vi collocò in luogo loro i pensieri dell'anima tua? Tal che non pure non penso d'altra cosa, ma nè meno di me stessa, in te solo sta sempre fissa la mia mente. E non solamente quando ueggio la memoria tua mi si gira nell'animo, ma ancora quando dormo l'imaginatione, mia si ferma in te: come mi auenue sta notte, che sognaua di star teco; & mentre stesi le braccia per cingerti il collo, il sonno si ruppe, & mi accorsi di hauere abbracciato il vento.

Alca. Il medesimo vi sarebbe auenuto se io mi ui fossi colcata a lato, perche abbracciando me, non haureste abbracciato altro che vn tronco, o vn marmo, essendo io femina, come voi siete.

Lau. Eccoci pure con la scusa dell'esser femina. Piu tosto dimmi, che mi sei nemico, e non femina, che te lo crederò. Contentaui di odiarmi, & non volere ancora oltra l'odio schernirmi. Se sei femina veramente, perche non ti mi lasci vedere, e toccare.

Alca. Non vi prendete cura di vedermi, & di toccarmi, perche vi sarà forse cagione di maggior doglia l'hauerlo fatto. Credetelo a me.

Lau. Ti ho inteso: Ma se non ti penti d'ha-
uere schernita vna mia pari, dimmi
la piu vituperosa femina, che sia in
Roma. Non ti vò dir'altro, pensa pu-
re a casi tuoi. Chi ad vna fa ingiuria,
minaccia a molti. Lasciami entrare
in casa di madonna Faustina.

Asc. O suenturata Olimpia, che ti gioua,
che il pugnale ti habbia vna volta
perdonata la vita, s'hòr ti si apparec-
chia la morte di nuouo. Doue n'an-
drai fuori. Che farai. A chi chiederai
consiglio foraltiera, pouera e scono-
sciuta. Meglio e che io vada in casa,
e poi che in Roma non ho persona,
a chi possa aprire in segreti del pet-
to mio, mi ponga in camera a ragio-
nare co i miei pensieri.

SCENA QVARTA.

Sig. Gio. Girolamo.

Horatio.

Balestra.

G.G. **Q** Vando vno è stato assautato a
na strada non sulo nò ce pes-
sa, ma nò la mira mai chiù. Ed io
cha sono stato in chista strata non
su lo assautato, ma feruto dalla spa-
ta delle parole pungentissime della
Segnura Lauinia, pure'n ce passo, e
pregio

pregio proprio de passarence. Ma la ventura è stata, cha Felluca nò era co mi co, cha se'n c'era, pe l'arena mia, cha io era cacato.

Hor. In quâto a questo sono meglio questi venti scudi, che niente.

G. Gir. Chi è chillo? ò, vâso la mano de Vostra Signoria, Segnûr' Horatio meio.

Hor. Seruitor di Vostra Signoria Signor Gio. Girolamo, come stò in gratia sua.

G. Gir. O Prencipe meio, nò c'è hommo allo monno, che me pozza commâ nare chiù, cha Vostra Signoria, lo haggio in luoco de patrone meio colen nissemo.

Bal. Almeno vi fosse da sedere. M'indouino, che vi farà da fare per un cantar di paladino.

Hor. Questo è troppo fauore, basta bene, che ella mi tenga nel numero de i seruitori suoi, Vostra Signoria si copra.

G. Gir. Coprase vostra signoria.

Hor. Ea coprafi, non usi meco cerimonie.

G. Gir. Re mio, chistò, nè fazzo per fare cerimonie: ma pe fare lo debbeto meio. Vostra signoria se copra pe gratia.

Hor. Nol farò certo.

G. Giro. Fazzame sto fauore, pongase la

E 2 coppo

coppola, pongasela segnature mio.

Bal. Se io stessi alla fenestra, mi venga il canchero se non ti voleffi pelare il capo con l'acqua calda.

G. Gir. Pongase la coppola pe vita dello segnature Horatio.

Hor. Farò l'obedienza, poiche ella me lo commanda. Come vi piace Roma, fig. Gio. Girolamo.

G. Gir. N'ci haggio no gusto mirabile, me ce songo fatte tanta carizzi, cha vò se abbaista a dicere, Sti Baruni, sti signuri, ste gentile donne.

Bal. gentile donne lauandarei.

G. Gir. Chi me potta a manciare co fico, che me ne bole vedere fare baletti, e fauti mortali meraculusi, chi crauac care no cauallo, che cantare no mardrega le tutto de pasaggietti.

Bal. Mi hai cera di cantare, come uno di quei che portan il grano al molino

G. Gir. Onn'uno haue caro di essere me seruetore.

Hor. Vn virtuoso, come è vostra signoria, farà ben voluto se bene andasse nelle Indie. Ma come vi piacciono le gentildonne.

G. Gir. Songo tutte bellissime. Ma fra l'autren ce ne è vna, che affronte ad issa tutte le altre sogno come na lucerna affronte na intorcchia, come ne antorcchia, affronte na fiamma, como na fiamma

fiamma affronte na stella, come na
affronte la Luna, como la Luna af-
fronte lo sole, sole ardentissimo, cha
coll'accisi raggi dellivocchi soie mi
abbrusci a l'arema.

Hor. si può sapere il nome suo.

G.Gir. segnure sì, se chiama la segnura La
ninia. E'n ci haggio fatto sopra no-
bellissimo sonetto. senta vostra se-
gnura pe vita soia.

O sfauillante, e maturino foco.

La onde mai sempre mi lampeggia il
core.

E quinci festeggiando il mio dolore.

Distilla altr'onde, iui m'aroge ù poco

Chisto è gratioso quartetto. Aude l'au-
tro.

L'alma profonda folgorando, e fioco
Arabo augello. Augello.

Nò mi allecordo dello niello. Aspet-
ta vostra segnuria, che manna rag-
gio vno delli seruituri miei a piglia-
relo, cha l'haggio dato a no scritto-
re, a farelo scriuere a lettere di oro,
Felluca, Antello, Cola di Aniello,
Tomas Aniello, Cola de ianne, Fa-
britio, Cola francisco, Prospiro, Mar-
ciello, Paggi, Crati, Maiordomo,
Scarco, Masto di tinello, Cacciato-
re, Repostieri. Cò pratore, o la o vno
delli miei, o cha ue uengano mille
malanni, o cha porziati essere acci-

mi to mostrare a vostra signuria sto sonetto, cha faccio cierto, che le foria el archiaciuto, chad è doto ingegnuso, e bono e gentile.

Hor. Essendo di vostra sign. non può essere se non buono, e bello. I maestri sono quelli che fanno le cose bene.

Gio. Girol. Poiche ne haggio lo sonetto, de boglio dicere na' mi presa, e haggio fatta sopra la segnura Lauinia, lo corpo della impresa, è lo cauallillo; de ligno delli greci, cha trase dietro le mura di Troia, e lo mutto è, Arma virumque caro.

Bal. Voglio andare in casa a bere vna uolta in questo mezo, perche questa cazione nò è per finirsi così per poco.

Hor. Che uolete inferire con questa impresa.

G. Gir. Boglio inferire, cha si como Enea partennose da Troia, e uenendo in Latio, godette Lauinia, accusi io uenuto da Napole a Roma spero godere me st'otra Lauinia.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cio è il cauallo di Troia, dichiara bene la uostra intentione.

Gio. Gir. La dichiara benissimo, pecche se n'era chillo cauallo, Troia nò se distruggea e nò destruggenose, Enea nò forria uenuto in Italia a trouare Lauinia.

Hor.

Hor. Che proportione ha quel motto co-
ri questa intentione uostra.

Gio. Gir. Bellissima. No sape uostra Segno-
ria, che chilla parola, Virum, bole se-
gnefecare Enea. Ma chilla parolet-
ta, que, chilla diauolo, dè, que, chil-
la, que, me'mbroglia, me da no poco
de fastidio, pecche lo mutto dell'im-
presa no bole essere chiù cha de tre
parole. Te ne boglio dicere n'autra
ma pecche haue lo mutto Tscano,
me satisfa in tutto.

Hor. Perche, non vi sono infinite impre-
se bellissime, che hanno il motto To-
scano.

Gio. Girol. E lo uero, ma'n chisso caso me
pareno poco sconuenientetta, pec-
che Lauinia fu Latina, e no Tosca-
na, pure te la diceraggi o, lo cuorpo
e no Cielo sereno co dui Stelle, è in
miezo a chille dui Stelle n'c'è na fau-
ce, e na frezza, sotto sta fauce, e sta
frezza n'c'è no feghuolo, che fuie,
collo mutto dello Petrarca. Io te-
mo si de bell'uocchie l'assauto. Ne'-
quali Amore, e la mia morte alber-
ga, Che io fui o lor come fanciulla
verga. E perche la nuenne buono,
chi lo cielo sereno e la faccia della
Segnura Lauinia, le dui stelle songo
l'v occhi soie, cha medano l'assauto
la fauce è la morte, la frezza è Amo.

E s

che

mi to mostrare a vostra signoria sto sonetto, che faccio certo, che le foria ol archiacuto, chad è doto ingegnoso, e è gentile.

Hor. Essendo di vostra sign. non può essere se non buono, e bello. I maestri sono quelli che fanno le cose bene.

Gio. Girol. Poiché ne haggio lo sonetto, e le voglio dicere na'm praxa, e haggio fatta sopra la segnura *Launia*, e lo corpo della impresa, è lo cauallo; de ligno delli greci, che trase dietro le mura di *Troia*, e lo motto è, *Arma virumque caro*.

Bal. Voglio andare in casa a bere vna uolte in questo mezo, perche questa cazione nò è per finirli così per poco.

Hor. Che uolete inferire con questa impresa.

G. Gir. Voglio inferire, che si como *Enea* partennose da *Troia*, e ueneno in *Latio*, godette *Launia*, accussi io uenuto da *Napole* a *Roma* spero godere me st'otra *Launia*.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cio è il cauallo di *Troia*, dichiara bene la uostra intentione.

Gio. Gir. La dichiara benissimo, peche se n'era chillo cauallo, *Troia* nò se distruggea e nò destruggenose, *Enea* nò foria uenuto in *Italia* a trouare *Launia*.

Hor.

Hor. Che proportione ha quel motto co-
ri questa intentione uostra.

Gio. Gir. Bellissima. No sape uostra Segno-
ria, che chilla parola, Virum, bole sè
gnefecare Enea. Ma chilla parolet-
ta, que, chilla diauolo, dè, que, chil-
la, que, me'mbroglia, me da no poco
de fastidio, pecche lo mutto dell'im-
presa no bole essere chiù cha de tre
parole. Te ne boglio dicere n'autra
ma pecche haue lo mutto Tscano,
me satisfa in tutto.

Hor. Perche, non vi sono infinite impre-
se bellissime, che hanno il motto To-
scano.

Gio. Girol. E lo uero, ma'n chisso caso me
pareno poco sconuenientetta, pec-
che Lauinia fu Latina, e no Tosca-
na, pure te la diceraggi o, lo cuorpo
e no Cielo sereno co dui Stelle, è in
mezo a chille dui Stelle n'c'è na fau-
ce, e na frezza, sotto sta fauce, e sta
frezza'n, c'è no fegluolo, che fuie,
collo mutto dello Petrarca. Io te-
mo si de bell'uocchie l'assauto. Ne'-
quali Amore, e la mia morte alber-
ga, Che io fui o lor come fanciulla
verga. E perche la ntiene buono,
chi lo cielo sereno e la faccia della
Segnura Lauinia, le dui stelle songo
l'v occhi soie, cha medano l'assauto
la fauce è la morte, la frezza è Amo-

E s che

che albeigano dintro chill'uocchie
dalle quali io fuio, come fanciul la
verga. Vide conto se confronta lo
cuorpo collo mutto de parola in pa
rola. Che ne dice.

Hor. L'impresa buona non ha se non vn
corpo solo o dui al piu, e questa n'hà
piu di sette.

Gio. Gir. Nò importa no picciolo chisso,
pecche si bene longo chiù cuorpi, si
gnificano tutti na medesima attione
tutti songo puosti pe'no fine modesi
mo.

Hor. E non ui s'hanno a mettere corpi hu
mani, e uoi vi mettete un'huomo.

G. Gir. N'è homino, chillo, e no piccirillo
diauolo.

Hor. E'l motto, hauete detto diàzi, che nò
dee passar tre parole, e che ui daua
impaccio un que, & hora ui pone te
tre uersi intieri.

G. Gir. Si nello Latino haue ragione. Vo
stra Signoria, che abbesogna, che
sia de tre parole schitto, perche lo
parlare Latino è chiù retrettiuo,
ma ne lo Toscano n'è accusi; chil
le tre parole se in tenneno tre vierfi.

Hor. O gentil interpretatione, ho caro di
hauerla imparata. Di chi autore è
questa openione.

G. Gir. Vostra Signoria me fa tuorto a di
cere chisso, e la meia, che haggio ab
beuo.

besuogno di autori pe sso cunto. In fare l'imprefe nò viue huomo chiù dotto de me. Onnèn iuorno li principi me mannano a seccare il capo, pecch'h ce ne faccia na quare ch'arcuna, n'haggio fatt'una pe lo gran Turco perzi ma nò l'haggio ancora bolluto dicere a nullo, pecche se lo Rè mio lo sapeffe me peblecaria pe rebello. Aude chista, cha fice l'autro iuorno pe Re Filippo.

Fel. O corpo del mondo, ancora dura la festa. Se'l sapeuo ribeueuo vn'altra uolta.

Hor. Vostra Signoria mi perdoni, non ho commodità di trattenermi, che mi farebbe l'vdirla. Sarò con lei un'altro giorno con maggiore agio per godere dei dolci fruttu delle virtù sue, che a dirue il vero, passano il segno humano.

G. Gir. Accusi como songo, sarò sempre feruetore de Vostra Signoria. Vaso le mano.

Ho. Mi raccomando alla buona gratia di Vostra Signoria.

G. Gir. Malan haggia l'arena di Orsolina. Io puro metricaua pe bedere se venia pe sapere como m'haggio gouernare la Segnura Lauinia. Ma poi cha no vene, daraggio na uotetta mentre chisti se ne sfrattano da

cha, le poi ritornaraggio a cercar-
la, cha tozzo larela porta nò m'as-
securo.

Hor. E possibile, che la natura faccia gli
huomini, e poi non se ne ricordi
mai piu. Ah, ah, ah, bisogna, che io
rida hora; se non mi risolueno a le-
uarmelo dinanzi mi scappauano le
risa in sua presenza, non le poteua te-
ner più. Non si vergogna di dir quel
le sue imprese, quei suoi sonetti
quelle sue ciancie tanto sciocche
tanto sciapite, che non v'è nè con-
cetto, nè maniera, nè parole a pro-
posito, che non le direbbono i fan-
ciulli.

Bal. Ve l'haurete acquistato per amico
perpetuo.

Hor. Perche?

Bal. Perche in ogni cosa; s'egli diceua s',
diceuate sì; se nò, nò. Costui non
vuol altro, che questo, il guardauo
quando li menauate buona qualche
cosa, che si faceua tant'alto.

Hor. Torniamo à quel, ch'importa un po-
co più. Tu dici, che hai già comin-
ciato a mescolare dell'acqua nella
lucerna di queste nozze, perche si
ammorzi: non è il vero?

Bal. Signor sì. E doue il metterui l'acqua
non basterà, vi è il Felluca, che soffie-
rà, sù il lume.

Hor.

Hor. Mi ti raccomandando Balestra mio, non vi perder tempo, e subito che hai fatto qualche cosa di buono, sai doue hai a venire a portarmi la nuoua.

Bal. Lo sò. Strada Giulia è tanto bella, che non potete mai toruelli d'intorno.

Hor. Voglio ire a prouare se questi venti scudi potessero hoggi esser causa della felicità mia.

Bal. Andate pure.

S C E N A . Q V I N T A .

Felluca. Balestra.

Fel. **S**O che se non haueffi visitata la hosteria del Turchetto starei fresco. Venga il morbo al padrone là doue stà.

Bal. Tu vieni più a tempo, che non viene la gratia ad vn condannato alla forca quando è salito in sù la scala. Ben, che hai fatto del disturbo del matrimonio di Horatio, è di Lucretia?

Fel. Non ho potuto ancora andare a trovare M. Zanobio alla sua fabrica. A dirti il vero non mi sento in gambe son tanto stracco del corso, c'ho fatto per fuggir dal tuo M. Guglielmo, che non mi posso mouere.

Bal. Come sei delicato. Non dubitare, che non vò, che serui il padrone per gli

gli suoi begli occhi. Io glie l'ho cantata a lettere di scattole, e m'ha promesso donarti meza dozzina di scudi
Fel. Questo è troppo cortesia, quando io l'habbia, stimarò di hauerli da te, e non da lui. Non u i haueua fatto sù fondamento, perche ordinariamente noi altri Seruitori siamo come il tamburo, chesi suona ad altri, & esso per se non ha altro, che le battiture. Hauresti visto a sorte quella bestia del mio padrone.

Bal. Non a fe.

Fel. Sì, sarà fitto in casa di qualche sguardinella, e non si ricorderà d'uscirne infino a notte, e poi com' esce dirà che è stato in casa della prima Baroneffa di Roma.

Bal. Come ti fa sguazzare.

Fel. Dio te lo dica per me. Fa conto, che à tauola in cambio di mangiare bisogna fare crocette. E' peggio e, che spesso uà a desinare fuori di casa, per che è uno di quelli, che si guarderebbe come dal foco, di aspettare il secondo inuito, e mi lascia in casa mangiare il pane, e coltello.

Bal. Chi è lo spenditore di casa.

Fel. Son'io.

Bal. Tu che fai le parte, non fai serbare la miglior per te. A chi ha la penna in mano, e si scriue, che li uenga il malanno,

lanno, possa uenire il malanno e la mala pasqua.

Fel. I denari, che mi dà, son tanto pochi, che poca agresta si può fare.

Bal. Attaccati a i raso; spizzica quel poco che puoi. Non vedi, che'l vestire, è'l mangiare, & tutte l'altre cose da dieci anni in quà sono rincarate, e li salari de' Seruitori scemano piu tosto, che crescano. Et che ui sono molti padroni, che ogni duo, o tre giorni mutano seruitori p' auāzare il salario

Fel. E certi altri sono tanto indiscreti, che sgridano i seruitori, gl'ingiuriano gli sprezzano, li fanno trottare, correre lauorare, affaticare, sò che le mosch' non hanno tempo di formar si loro adosso, li trattano in somma come se fossero tanti asini, e parebbe loro d'ammazzar suo padre, se li uedessero hauere un' hora di riposo.

Bal. Non mi merauiglio, che i padroni nati nobili facciano questo, pche non hanno prouato la durezza della seruiziu. Ma che lo facciano certi uillani riuestiti, che hanno quattro quattrini acquistati per maluagurà loro, o de loro antecessori, & hanno a i suoi di stregghiata piu uolte la nuola, e sono andati piu uolte alla staffa, che non hanno mangiato bocconi di pane.

Fel.

Fel. Se toccasse vna uolta ad esser padrone a me. Oh io n'hò hauuto pure il grã desiderio. Ma bisognarebbe esser ricco, & io nou hò vn baiocco.

Bal. Di gratia non ci trattenghiamo piu, che nõ hauemo tempo di gittar via Vattene al Populo a trouare il vecchio.

Fel. Bisogna, che troui prima il padrone.

Bal. Eh, lascia l'ire in mal'hora, lo trouarai poi. Se tardi infin'a sera a far il seruigio, & sarà il soccorso di Pisa.

Fel. Và uia, attendi pur'a gracchiare in vncinato, ch'io me ne vado a ciurmare il vecchio come si deue.

Bal. Horsù và a batter le bote, ch'io adesso vò a finire di battere i cerchi come hò cominciato.

SCENA SESTA.

Orsolina.

M. Lauinia.

Orf. **S**ia maledetto questo mondaccio traditore, e chi ui pone mai speranza. Credo, che la disgratia mi fosse madre, credo che se teneffi l'oro in mano mi diuentarebbe piombo. Hauua fatto un poco di disegno sopra Ascanio, & m'accorgo d'hauer preso un granchio. Patienza, non vò già

già per questo disperarmi, qualche buona fortuna m'aiuterà: se non harò da far collatione in casa; andrò a mangiar fuori; l'importanza stà, poi che nò posso fare il seruigio per me stessa, che possa farlo per altri, è che sappia far tanto, che suolga Lauinia a contentare il Sig. Gio. Girolamo, che verrò a guadagnarmi qualche quattrino per cōprarmi vna velticciola, che di questo hormai non c'è più cencio.

Lau. Orsolina, non odi, Orsolina?

Ors. Che dite Madonna?

Lau. Ascanio è in casa?

Ors. Così non vi fosse, e non vi fosse mai stato, che sarebbe meglio per me.

Lau. Perche?

Ors. Perche credeuo, che fosse buono a qualche cosa, m'è riuscito vna canna vana.

Lau. Che vuol dire vna canna vana?

Ors. Vuol dire ch'è femina.

Lau. Comincia a far delle tue, non è sempre tempo di burlare.

Ors. Se burlo, che non mi parta da voi con la uita.

Lau. Oime. Come tenne sei accorta?

Ors. L'ho visto con questi occhi.

Lau. Hai visto le pere di Maggio.

Ors. Così nò l'haueffi visto, meschina me.

Lau. In che loco l'hai visto?

Ors.

Orf. Nella camera sua per vna se-
ura del-
l'uscio.

Lau. Che faceua?

Orf. Non sò che si facesse; staua in ginoc-
chione spogliata, e tenuta vn pezzo
di corda in mano.

Lau. Suenturata Lauinia. Che segnali ha
di femina?

Orf. Voi ricercate troppo particolarità.
Par che quella cosa in porti molto.

Lau. Che vuoi che m'importi?

Orf. Che so io. La borsa dell'appetito è
legata con le frondi del porro; e me-
glio tal uolta in casa sua uno spichio
d'aglio, che in casa d'altri un polla-
stro.

Lau. A punto mi merauiglio di te: so che
n'harei voglia da douero io lo fo
solo per saperlo. Dimmi di gratia,
che segnali ha di donna?

Orf. Ha un paio di popolline tóde come
una mela.

Lau. Questo non è niente; non ui sono
anco de gl'huomini ch'anno le pop-
pe grosse, che paiono di donna.

Orf. Mi uolete far dire qualche brutta pa-
rola. Dico, che si leuò poco dopo in
piedi per porsi la camicia, & l'ho ui-
sta da capo a piedi: ha il petto lo sto-
maco, e tutto il resto della persona;
come hauete uoi, & io.

Lau. Vh, uh, uh.

Orf.

Orf. Che hauete, che piangete ?

Lau. Non piango ; uoleua cauarmi non
so che, che m'è intratto ne gli occhi
Vh, uh.

Orf. Horsù confessatelo alla libera ; di me
non occorre, che ui risparmiare . Le
uoleuate un poco di bene ; ui cono-
sco alla cera ; gli occhi uostri stessi
lo dicono .

Lau. Mi è forza a mio dispetto di confes-
sarlo . Oime che mi scoppia il cuo-
re. O misera Lauinia, o T O R T O
A M O R O S O senza paragone ,
e senza essemplio, o Amore , non Si-
gnore , come t'ho infin'hora chia-
mato: ma tiranno crudele, e senza fe-
de . Questo è il guidardone, che ren-
di a serui tuoi delle fatiche, delle la-
crime, e de' sospiri ? Con queste fro-
di, con questi inganni stratij gli scon-
solati amanti ?

Orf. Non ui uolete tanto Madonna , che
se Ascanio u'è riuscito femina , non
ui riuscirà cosi il Signor Gioan Gi-
rolamo, & almeno nō hauerete a stē-
tare a piegarlo alle uoglie uostre, co-
me fanno la maggior parte di que-
sti huominacci ; che ancorche si
muorano per una donna : per trat-
tar la faccenda con più riputatione ,
uanno cercando, che le donne li pre-
ghino. Egli prega uoi, & non solo ui
prega,

prega, ma vi supplica, e vi scongiura.

Lau. Non t'ho detto altre volte, che non mi ragioni più di costui :

Ors. Che li manca: andate cercando il pelo nell'uouo, è pur gentil'huomo, non e già seruitore, come Ascanio: è pur ben vestito, è pur polito giouane, bello, gratiofo, ha quelle carneliscie, morbide, biache, com'un fiocco di neue, quelle labbra come coralli: quelli denti come due filze di perle: è gita sempre un'odore d'acqua rosa, & di muschio, che ti conforta tutta.

Lau. Non uò cercare se sia bello, o nò bello: mi pare uno sfacciatello. M'incòtrò due hore sono quella strada cò M. Faustina, & mi si cacciò inanzi a parlare senza un rispetto al mondo.

Ors. Questo è segno, che vi ama, & un'amante bisogna, che sia ardito, e non rispettosio: sapere, che gatto, che non è geloso non piglia mai force.

Lau. Entriamo, entriamo dentro: tu ti riscaldi molto per costui: ti dee hauer promesso qualche buona mancia.

Ors. Non certo, quel, che fo, lo fo per ben vostro, perch'al fine poco m'importa. Horsù che dite, volete lasciar consumare questo pouerello.

Lau. Mi pari una matta, ho còportato un pezzo, vn pezzo, e poi mi farai scappar la

par la paciéza. Se mai più me ne parli, voglio, che siano le male parole per te, saria meglio, che tu non fosse mai nata. Camina dentro.

Ors. Entrate pure, che voglio andare infra i Cesarini in un seruigio. Non so che partito pigliarmi. Vorrei pur saluare la capra, e i cauoli s'io potessi. Costei se bé fa così la crudele si lascerà bé gouernare si, massime hora che Ascanio l'è riuscito femina. Ci s'accómoderà ben si. In altre imprese più dure di questa mi s'è messa, & ne son riuscita con honore. Queste che fanno tãto la fantastica, n'hãno più fantasia, che chi le ricerca. Ma se mentre, che m'ingegno di far calate e questa lodola al uisco il Sign. Gio. Girolamo mutasse pensiero, come sogliono spesso fare questi giouanetti, non vorrei a perdermi i dieci scudi, che m'ha promessi. Bisogna rimediare qui. Voglio andar a trouarlo, e conduilo in qualche modo sconosciuto in cantina, doue non è pericolo, che vada M. Zanobio. E se fra tanto Lauinia si risoluerà a contentarlo: le cose andranno pe'suoi piedi: se starà tuttauia sul tirato, tronerò bene io modo di trattenerlo infra a sera, & farlo partire a naso freddo.

SCE-

SCENA SEPTIMA.

Ascanio solo.

HAueua ben'io ragione d'allungare il più, che poteua, lo scoprirmi donna a Lauinia; perche mi mangiaua quel ch'ella già m'hà cominciato a minacciare. Già lo pensai, che subito che si fosse accorta, ch'io, per non esser huomo, non poteua adempire il suo desiderio, me haurebbe fatto cacciar di casa. Dio voglia che innanzi sera non m'auenga. Ahi quanto meglio sarebbe stato, infelice giouane, il porgere il petto ignudo al seruo del mio crudelissimo padre, ché almeno haurei prouata vna sola morte, & non mille al giorno, come sempre prouo. Doue ritrouerò vn'altra casa, come questa di M. Zanobiò, col padrone vecchio, e senza Seruitori? Mi conuerrà dunque perdere il frutto della mia cara honestà, che tant'anni ho conseruato intatto? Ah non piaccia al Cielo: più tosto con laccio, o con ferro io stessa torrò a me la vita. Che sarà dunque di me? Il meglio sarà forse, ché torni a Palermo, e se bene non farò più a tempo di diuenire sposa del

del mio amato Camillo, mi porrò con lui per seruo sotto quest'habito di maschio, & viuendo sconosciuta, non mi farà conteso il vederlo, & pudirlo taluolta parlare. Voglio andare a ripa a vedere se vi sieno barche per Napoli.

S C E N A O T T A V A.

Signor Gio. Girolamo.

Orsolina.

G. G. **C**omo è possibile, cha se struia per me, se hoie m'haue scacciato como no sbreognato, e m'haue fatto lo scuorno, cha t'haggioditto?

Ors. Non l'hà fatto per farui scorno nessuno, ma come dōna prudente ha mostrato di disprezarui, accioche quell'altra donna non sospettasse.

G. Gir. Bella maniera de prudentia. Se lo faccia pello conto, no me potea fare zinno coll'uocchie ò colla capo, cha me ne ijsse?

Ors. Volete pur ch'è ve'l dica. Fate tanto l'innamorato pratico, e non sapete i colpi maestri. Non vedete, che l'ha fatto per accertarsi se l'amore, che le portate, è quello stesso nel segreto del core, che mostrate alle parole,

role, & gli atti esteriori?

Gio. Gi. Che chisso ne può stare chiù cha sicura: Gionan Girolamo qual sempre fui, tal'essere boglio pe' si alla morte, e chiù, e chiù se pote. Ma chi lo sape, cha l'haggia fatto pe' chisso?

Ors. Lo sò io, che me l'ha detto essa: & mi ha detto di più, che fra due hore vi meni in casa, che è tanto perduta per voi, che non vede per altro, che per gli occhi vostri.

Gio. Gir. No è la segnura Lauinia la prima, che desidera l'amicitia meia.

Ors. Lo credo: All'Hortacio, & in piazza Padella non ve ne debbono mancare.

Gio. Gio. Che hai detto?

Ors. Dico, che non debbono mancar gentildonne ad vn vostro pari. Ma auuertite, che nel vicinato sono delle cattive lingue, e per non macchiare l'honore di Madonna Lauinia, & mettere a pericolo la sua vita, e la vostra, bisogna, che vi venghiate trauestito.

Gio. G. Stà a bedere, che chista no me cōmeza a cacare: E de che manena'n ci haggio a benire?

Ors. Da accidenti.

Gio. Gir. Chisso e n'auro triuolo mò. O mò si cha me sbreogni. scordatinne,

ne, no ce pensare a chisso. Como,
 diauolo, da scippadienti, in ce man-
 cano ciento altre manere da traue-
 stirese, senza ijre trauestuto da sciap-
 padenti.

Ors. Non è maniera piu a proposito, e me-
 no periculosa di questa, perche Ma-
 donna Lauinia pate di male di den-
 ti, e spesso spesso viene vn cacciaden-
 ti a medicarla. Talche se ben M. Za-
 nobio vi trouasse con lei non sospet-
 terebbe di nulla.

G.G. Borria chiù priesto ijrence vestuto
 da cacciamonuezze, da spaccalegne
 da chianchieri, da scarparo, da sola-
 chiauelli, o da che diauolo facc'io,
 cha ijre da scippadienti. Ma pare no
 poco troppo vetuperosa chiss'arte
 da scippadiante.

Ors. Pensate di pigliar la medicina, e che
 non v'habbia ad amareggiar la boc-
 ca. Risoluetemi, su.

G.G. Pe vita meia, cha no me faccio arre-
 soluere, me pare de remer'terence-
 no, poco troppo dell'honore. Oh, se
 chisto se sapesse a Napole io foria
 lo chiù gran sbergognato hommo
 dello monno, ma chiù porria tran-
 fire in Sieggio co l'autri Causalie-
 ri.

Ors. Se nò vi volete risolvere, vostro dan-
 no. Son pure sciocchi voler far bene

F a chi

a chi non lo vuole. Non basta che la vecchia si mariti, che ancora ci vuole le trombe. Voi non le volete bene di cuore, che se le volette bene vi, vestireste da spazzacamino, non che da cacciadenti.

G.G. Hora sufo songo sforzato a fare chillo, cha bole la segnura Lauinia, issa, e patrona de me, e de quant'haggio, e me porria commannare, cha me ijsse a iettare dintro allo Teuere, cha puro lo farria ped amore soio.

Ors. Veughiamo vn poco al fatto mio. Doue sono i dieci scudi, che mi haueete promessi.

G.G. L'aspettaua pe stò procacio, ma nome songo venuti, pe chi st'altro verranno senza fallo nesciuno.

Ors. Sempre cantate vna medesima canzone. Credo, che siano venuti dieci procacci da poi che cominciate a dir cosi. Mi diceste pure l'altro hieri che v'era venuta vna lettera di cambio di cinquecento scudi, gli haueete spesi cosi presto.

G.G. De chisso te fai marauiglia, e'n ci e passata na qualche settimana, cha io haggio spise otto, e diece milla docate. Me pe dicere lo vero allhora staua a Napole, e pigliana onueniuor no danari frischi, cha a Roma no pozzo fare accussi. E lo vero cha me venne

venne chilla lettiera, ma quanno ij
vedallo mercante pe fareme conta-
re la moneta, trouai cha lo mercan-
te era falluto, e no l'haggio potuto
scippare non marditto tornese dalle
mano.

Ors. Non so tanti falliti, o non falliti, o
voi mi date dieci scudi, o pensate al-
troue, che da madonna Laminia nō
intrarete.

G.G. Non te dobetare, cha non perderai
nente co mico mico. Aspetto prie-
sto da Napole na maniata de barat-
to li de saponetto, moscoliato tutto
intagliati inaurati, tridici scatolelle
di aruari di amare pole scirrupati,
chiù deciento canne de zagarella de
seta pardiglia ped acconzare la ca-
po, mostacciuoli de zuccaro, carra-
felle di acqua de rose, e mille altre
coselle de maestà pe te donare. O

Ors. Non mi curo di tante delicatezze, vo-
glio denari.

G.G. Te li daraggio fore meia.

Ors. Sia parole.

G.G. Te li daraggio pe vita meia.

Ors. Pur siamo da piè come il fumo. Di-
co, che li voglio adesso.

G.G. No l'haggio mò, bene haggia santa
Chiara coperta de chiummo de Na-
pole e de che hai paura.

Ors. Ho paura di quel, che mi potrebbe

Orf. interuenire. Voglio vna maniera, che si possa spendere, perche le parole non si trouano a spendere. Se vado a comprare vna uesta, e li dico ti darò i denari, te li portarò, il mercante se nè rida, e dice: se non gli hai conte, non portarai uesta altrimenti.

G. G. Como vengo li portaraggio co mico. Si conteta mò.

Orf. Son contenta. Ma vedete, non pensate trouare qualche altra scusa magna, che starete quattro dita fuori del Puscio.

G. G. Gir. No chiù mò. Quant'haggio a stare a benire.

Orf. Due hore.

G. G. Chi mi improntarà le panne da scipadiante.

Orf. Andate in campo di Fiore, che non ui mancano cacciadenti.

G. G. Io me vao a trouare ste panne. Di alla segnura Lauinia, cha no se dobeta, che verraggio senza manco.

Orf. Così li dirò.

G. G. Dicin lo pe uita toia, cha se nò chilla se porria morir de spasemo in chi stomazo.

Orf. Io vado a dirglielo. Come sono sciocchi questi innamorati, come presto credono hauere acquistata la gratia d'una donna. Vna ne pensa il ghiotto, è l'altra il tauernaro. Tu sei d'una
fanta sia

fantasia, e Lauinia è d'un'altra. Lasciami salire a darle un'altro assalto, tanto le dirò, tanto la persuaderò, tanto l'infinochierò, che ne cauare qualche solco dritto.

S C E N A N O N O.

M. Zanobio.

Felluca.

Orsolina alla fenestra.

Zan. **C**Hi vuol rouinarsi senza sentirse ne, pongasi a fabricare, e pur il dolce impouerire. Questi bugiardi, e ladri muratori mi hanno imbarcato. con farmi credere, che haurei speso mille scudi al piu, & a pena trouo una canna lunge da terra, che n'hè già spesi piu di quattro mila.

Fel. Ti trouarò pure: Ecco a punto il pesce, ch'andauo cercando, lasciami cominciare a gittare la pasta nell'acqua per accecarlo. Vatti poi fida di promesse. Sò, che quel pouer'huomo di messer Zanobio s'è lasciato cogliere.

Zan. Oime, che dice costui di cogliere, e nomina Zanobio.

Fel. Tanto si può fidar di parole, quanto di una fune fracida.

Zan. O giouane, o giouane.

F 3

Fel

Fel. Il pouero vecchio crederà a hauerfi tolta vna soma di dosso, & sene farà grauatò di un'altra.

Zan. Vò pur intendere che co sa dica de i fatti miei. Dico a voi giouane.

Fel. Che u' piace signore.

Zan. Che dite voi di soma, di promesso, e di pai ole.

Fel. Seria minor male se fossero solamente parole, ma è bruttissimo tratto che è stato fatto.

Zan. A chi.

Fel. A un Messer Zanobio Naccherini.

Zan. Conoscete uoi questo Zanobio.

Fel. Signor nò. Ma fia chi si vuole è stato tratto da un grandissimo castrone.

Zan. In che modo.

Fel. Crede hauer maritata la figliuola ad vn messer Horatio figliuolo di un procuratore Francese, e che sta sera se habbiano a far le nozze, ma questa sua credenza sarà di uento.

Zan. O meschino me. Perche di uento.

Fel. Perche Horatio, inanzi che si conchiudesse il parentado tra lui, e la figlia di quel messer Zanobio, che è stato menato pel naso, come un bufalo, haueua promessa la fede ad altra donna.

Zan. A chi donna.

Fel. Ad una Madonna Margherita Buoi Ticozzino figliuola di un messer
Mar-

Marcello Mozzarello da Stroncon
che sta in piazza Crapanica.

Zan. Chi ve l'ha detto.

Fel. Domandatemi piu tosto chi non me
l'ha detto, non son passato p piazza
nè p strada nessuna, che nò l'habbia
sentit o dire. solamente qui in uicina
to dodeci persone me l'hàno detto.

Zan. Chi son eglino costoro, che ve l'han
detto in uicinato.

Fel. Volete saper troppo cose. Comincia-
te a domandarne per questa strada,
che lo saprete. Io ho altro che fare.

Zan. Tic toc tic.

Ors. Chi è.

Zan. Sono io. Fa mettere il panno a Lucre-
tia, o menala hor'hora al monaste-
rio di santo Ambruogio.

Ors. Che vol dire questo, perche uolete
mandarla al monasterio. Non s'han-
no a far le nozze questa sera.

Zan. S'haneuano a fare. Ma Horatio ha al-
tro maneggio di nozze per le mani.

Ors. Che altre nozze.

Zan. Horsu non piu parole. Non ti pigliar
gli impacci, che non ti tocano, fa
quel che ti è comandato, camina,
sbrigati, spediscila, finianla, tu non
esci ancora.

Ors. Misericordia. Bisogna pur che le la-
sciate mettere una spiletta per tene-
re il panno listato.

Zan. Non so che mi creda. Mi pare impossibile, che Horatio hauesse promesso la fede a mia figliuola, hauendola prima promessa ad vna altra, Ma dall'altro canto, che l'huomo nõ può fidarsi di se medesimo. Basta, se sarà rosa, fiorirà. Ne saprò bene il cotto, e il crudo, innanzi che passi vn' hora, in questo mezo non è mala diligenza il mandar Lucretia al monastero, perche se la cosa non sarà vera, la potrò mandare a ripigliare, e non vi faria mal nessuno, se sarà vera, starà piu sicura la che non in casa in fin che si troua nuouo partito. In queste cose bisogna essere piu tosto facile, che duro a credere, perche sempre è piu ageuole a venire il male, che il bene. Nel vicinato mi chiarirò del tutto.

SCENA DECIMA.

Horatio.

Balestra.

Hor. **P**Orca, scrofa, che non sei degna, che mi riuolta a guardarti. Ma se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, che questa spada sia la morte mia.

Bal. Che tratto vi ha fatto di nuouo questa

sta maledetta femina.

Ho. M. hà fatto stare due hore d'horlogio fuora dell'uscio a misurare il mattonato, e quando al fin^e alzo gli occhi alla fenestra, veggio che teneua abbracciato un palafreniere, e staua scherzando seco, ridendosi di me.

Bal. Non vi disio, che le donne s'attaccano sempre al peggio. Vi ha cacciato i venti scudi di mano.

Hor. Basta bene, che me l'habbia attaccata d'ottanta. S'ero corriuo, mel'attaccaua anco di questi. Sò che le ho lauato il capo senza sapone. Imaginati pure; che se ho detto il nome delle feste.

Bal. Che hauete gridato.

Hor. Siamo venuti alle peggior del sacco e se non era per far bella la piazza, voleua cacciarle un coltello nell'agola, ma con tutto ciò se ben l'allunga non la camperà.

Bal. Non ui pigliate questo fastidio, che farà chi farà questa vendetta, senza che la facciate uoi.

Hor. Chi vuoi, che la faccia per me.

Bal. La farà la fame. Non sapete, che non è puttana, nè ruffiana, che al fine non si muoia di fame.

Hor. Son risoluto di tornar la, & di farle vn fregio sù'l uiso, che si ricordi di me mentre è viua. Vieni.

F s

Bal.

Bal. Fermatevi: Mi merauiglio di voi, questo non so cose da fare a sangue caldo, l'huomo mentre e in colera non è padrone di se stesso. Come fosse la vi potrebbe scappar la mano, & ammazzarla, e rouinar uoi, e la casa vostra.

Hor. Hai ragione, và tu solo là, e vedi di conoscere deltraimente, chi è quel palafreniere, e sapimelo dire, che gli vo fare vn scherzo, ch' nō li piacerà

Ba. O, così. Vole e dare al cane in cambio di dare al padrone. Io uado.

Hor. Torna presto, che t'aspettarò in casa

SCENA VNDECIMA.

Lucretia giouane.

Orsolina.

Horatio.

Luc. **E** Possibile, che Horatio habbia si presto mutato voglia. O TORTO AMOROSO incredibile.

Orl. Se ha mutato uoglia, mutatela anco voi. Voglio bene, che se morda le dita piu di quattro uolte. Nè trouerà affai delle uostre pari. Mancheranno partiti a voi Se fossi così bella, e giouane, & haueffi quest'occhi ghiotti, come uoi me ne vorrei ridere. Lasciatelo andare col mal'anno.

Luc.

Luc. Non potrò mai scordarmi di lui. Fac-
ciam pure quante offese potrà, che
non restarò perciò di non uolerli be-
ne, anzi quanto piu mi odierà, tanto
piu l'amarò, quanto piu mi fuggirà,
tâto piu son disposta seguirlo. Et se
bene mètre starò al monasterio mi
sarà lôtano da gli occhi, mi sarà pre-
sente al cuore. Et se la Fortuna mi
negherà il poterlo vedere, non po-
trà negarmi il sospirar per lui mille
uolte al giorno, e questi sospiri mi sa-
ranno piu dolci, che tutti i solazzi
de gli altri amanti.

Ors. Chi non ha ceruello habbia gambe.
Habbiatè pazienza Lucretia fin che
io vado di sopra a pigliare una mo-
stra d'un lauoro, che promisi por-
tare a Sor'Eufemia la prima uolta,
che tornauo al monasterio. Tratte-
neteli qui in sù l'uscio.

Luc. Horsù spedisciti, ch'è t'aspetto.

Hor. Non posso più aspettare, voglio an-
dare a leuarmi questa maschera dal
viso.

Luc. Ecco Horatio. Ah Horatio, d'ogni
altra persona haurei creduto questo
eccetto che di uoi. Non son queste
le parole, che mi madaſte a dire per
Orsolina, che non haueate altra fe-
licità se non quando mi vedeate,
che nò poteuate uiuere senza la me

inoria mia, che non farebbe stata cosa al mondo, per dura, e grande, che fosse, che ad un mio cenno non haueste fatta, che farebbe prima stato senza pesci il mare, che haueste potuto non amarmi. Non sò che cagione ui muoua hora a farmi un torto si grande.

Hor. Madonna Lucretia mia. non sò d'hauerui fatto torto nessuno, potrebbe essere, c'haueffi fatto cosa, che ve l'haureste riputata per torto, ma l'intentio ne mia non è stata tale.

Luc. Non vi affaticate a scolparui, che tanto piu vi incolpate, perche sò forse piu innanzi che pensate.

Hor. In uerità, che non posso pensare doue uogliate riuscire.

Luc. Non credo gia, che i costumi miei ui habbiano potuto dar occasione di far questo. Non meritaua g a questo premio l'amore, che hauete conosciuto, che sempre vi ho portato.

Hor. Confesso non hauer dato premio eguale alla vostra gentilezza, perche quello è finito, è questa e infinita. Tutta uolta la prôtezza dell'animo ha supplito sempre doue non sono state bastanti le forze.

Luc. Può essere, che habbia supplito per l'adietro, ma hora nò supplisce piu.

Sò che trouarete donna piu ricca, e piu bella di me, ma non già, che u'ami con core sì costante, con fede sì salda, come u'ma'io, che tenga caro come ui tengo io, che ui tēgo piu caro, che la uita, e vi apprezzo piu che tutti li tesori del mondo. Ah ingrato ingrato.

Hor. Ogni parola che mi d'te, è un can rabbioso, che mi straccia il core.

Luc. Horsù, poiche vi son venuta tanto in odio, che non potete soffrire pur di sentirmi parlare, pazienza, tacerò.

Hor. Oime Non dico quello, non è stato questo il mio pensiero. E quali parole mi ponno essere piu dolci delle vostre. Dico, che sentiuai infinito tormento' odendomi accusar da uoi di ingratitudine.

Orl. Se non l'haueffi voluta, l'haurei trouata subito. Ho hauuto a'impazzire a trouarla. Andiamo, sù.

Luc. Andiamo.

Hor. Non posso imaginarmi per qual cagione Lucretia mi chiama ingrato, Che atto di ingratitudine ho usato mai verso lei. Dio noglia, che non habia saputo la pratica, ch'ho tenuto con questa scelerata pittana, ouero che nò ui sia sotto qualche trouato dal Balestra per diuornare il parentado tra me, e lei, e se ciò fosse non m'hau-

m'haurei lo stesso stato della zappa
 ne' piedi, non haurei fatto aguzzare
 il coltello p' uccidere me medesimo
 Credo, che la Fortuna habbia preso
 hoggia a far le bagattelle co' fatti miei
 Nò uoglio l' hora di trouar Balestra.

SCENA DVODECIMA.

Tizzone. M. Metafrasto.

Tiz. **A** Spetta, aspetta, che vuoi aspet-
 tare, non c'è giouato il mantello
 nero, ne couelle, non è stato versodi
 dire vna parola al Giudice. Credo,
 che habbiano conosciuto alla cera
 c'haueuo il mostaccio alla paesana,
 perche tutti quei camariieri si rideua
 no del fatto mio. M'è parso mill'an
 ni d'intrare in casa d'un paesano, la-
 sciarli il mantello nero, e farmi pre-
 stare quello. Non stà bene la sella al
 l'asino. Eri uenè domene a casa, vno
 di coloro, che portano certi scarta-
 pelli in mano, e vna bacchetta nera
 appiccata alla cintolla (nò sò come
 si chiamino quà in Roma, al paese si
 chiamano bali) n'ha fatto vna citat-
 uone. Ho ritrouato il procuratore
 per la mia, & glie l'ho mostrata, &
 esso m'ha scritto non sò che in vn
 pezzo di carta, e m'ha detto: vè, por-
 tala

tala al notaio. Vi son andato, e subito che'l notaio l'ha uista, ha cominciato a ridere, a ridere, che se li poteuano cacciare i denti, gli o domandato perche rideua, e mai non me l'ha voluto dire, e non mi voleua rendere la cartuccia, m'è venuta vna colera, e tãto ho fatto, ch'gli l'ho strappata dalle mani. Vorrei trouare alcuno, ch'me la leggesse, ò ecò il maestro di scuola del figliuolo di M. Guglielmo, ch' esce fuori dell'uscio, esso farà buono, ma non li voglio dire che l'habbia scritta il suo padrone, perche non mi dia la verità.

Met. Nella farraggine de'miei Toschi, epigrammi ho ritrouato questo, col quale porsi già proficuoale aita ad vn Messer Epicarimo mio amico in vn sua fluctuatione dietro all'impotuofo, e procelloso pelago Cupidineo.

Sormontante mio Sol, candente lux,
Che rischiari i begli occhi aprêdo vix,
Gli atti horrori, ch'irriga il lago Styx.
Del mio nauigio affidatrice, e dux.

O Tullia, ò Drice, ò Circe atroce, e trux.
Vedi, ch'io sfaccio, com'al Sol la nix,
Qual nebbia al vêtto, e qual al foco pix.
Vn'huom sembiãdo, a cui manca la lux
Peruenga a l'aure tue le fioca uox (Rex.
Pria che'l mio frale isquarci il sommo
E chiuda i rai languenti ultima nox.

Ma,

est

Met. se de'fari obfifte iniqua lex.

L'hattile increfpa e'l cor mi paffa mox.

Che per te dolce mi farà la nix.

Tiz. O M. Merdafrasco; Vorrei, che mi fac-
ceffi un piacere.

Met. Che Merdafrasco, melenfo, idiota.

Tiz. E com'è il nome tuo.

Met. Metafrasto.

Tiz. Ah sì sì, Matto infiasco.

Met. Tu fei bene, come dicono le Boccac-
ceuoli giornate, di una qualitatua
mellonagine.

Tiz. Come ti chiami dūq; Mezzo guasto.

Met. O fer meccola, ò giocciolone, o igna-
uo, e poffibile, che non fappi di fpor-
re cotello tuo vocale inftrumento
balbettate ad ifprimere quella uoce
Metafrasto, voce Greca, & in confe-
quentia foauiffima a proferire. (co.

Tiz. Horafì che la dico bene. Merdamafstì

Met. Malum quod tibi Difdent, pezzo di
carne oculata. Non è più fatieuole;
& ifpiaceuol cofa, che volere aguz-
zare queft'ingegni rozi, zotichi, fca-
bri, ferruginei, rubiginofi, rintuzzati
e fcioocchi.

Tiz. O Maeftro, non facciamo a à' ingiu-
riare, fon poueretto, ma l'honormio
non uò che mitolga neffuno. Faccia
che i zoccoli non s'habbiamo ado-
prare.

Met. Mitatu, habet in ventra cōfidentiam

Hor-

Horsù, che seruigio desij da me, dic-
cas festinatò.

Tiz. Bastonate, nè tu, nè huomo del mon-
do mi darà bastonate. Con chi ti
penfi di fauellare.

Met. La scempiezza di quest'huomo for-
uanza, e trasmoda ogni credenza. Di
co che tu dica teste a che l'opera
mia ti è d'huopo.

Tiz. I lupi mi possano mangiare l'asinel-
lo, se so ciò che tu vogli dire. Che fa-
uellare è questo da pappagallo, è
Turco, Moro, o Greco?

Met. Non mi pare già d'hauere lo scilin-
guagnuolo. Che cosa voi da me?

Tiz. Oh adesso si che t'intendo, oh fauel-
la così se vuoi, che s'intenda. Voglio
che tu, che sei letteruto mi legghi
questa cartuccia.

Met. Che cosa è vna schedula, vn chyro-
grapho, vn'antapoca, vn'idiochita,
ouer vn syngrapho, cioè vn'obliga-
torio scritto?

Tiz. E scritta, è scritta messer sì.

Met. E scritta in lettera antichetta tonda,
in cancellaresca formata, o pur cor-
sua, da secretario?

Tiz. Può essere, che l'abbia scritta qual-
che secretario.

Met. E carattere minusculo, o maiusculo?

Tiz. Lasciamela annasfare, che te'l dirò.
Non sà di muschio, nò.

O lepi-

Met. O lepidum caput, mai sempre intende al rouer'cio. E forse di q̃lla, che v'sa i cōscribēdis bullis il sacro palazzo :

Tiz. Non l'ho trouata in palazzo l'ho trouata in mezo della strada.

Met. Sò che intenderemo. Da quà, che te la leggerò. Qui non è sottoscrizione alcuna, chi l'ha scritta :

Tiz. No'l sò: non t'ho detto, che l'ho trouata nella strada :

Met. Domine Notari, Præsentium lator.

Tiz. Che dice, ch'è un ladro :

Met. Nò, nò, vuol dire lo apportatore delle presenti, est villicus importunus.

Tiz. Che importuno, che importuno. La sciamela intendere, se Dio ti guardi la sanità.

Met. Lasciami absolucere di leggere, e poscia in pauca conferam, cioè in brieve il senso ti dirò. Præsentium lator, est villicus importunus, qui in moré vespæ non modo me pugnat, sed sanctat. Rogo te, vt sub, sub, sub dolis, o che cattiuua lettera, venga il canchero nelle mani a chi la scritta.

Tiz. Li véga il cācaro, e'l mal di S. Lazaro.

Met. Sub dolis verbis eo illum inducas, vt arbitretur iudicem intra triduum ad summum sententiam subscripturum
Lapso enim.

Tiz. Non uoltare, non uoltare per l'amor di Dio. Dimmi quel, che dice in fin quà,

quà,& poi seguitarai.

Met. Dice vn villano importuno a guisa di vespami punge. Dateli ad intendere con blanditie.

Tiz. Con li banditi :

Met. A punto. Con blanditie, hoc est con parole mellite,& allettatici, che il gli dice infra tre giorni al più lungo la sentenza sottoscriuerà.

Tiz. Oh uolta, uolta, che t'ho inteso : à can mastino .

Met. Lapsò enim triduo Dominus prouidebit . Vale seruus tuus Guglielmus Pollardus, oime ha vergato il foglio il mio uoglio padrone .

Tiz. Messer sì, che la scritta esso . Ti pare bella discrettione questa :

Met. Che uoresti : dice che te uuol far dare la sentenza in tre giorni.

Tiz. Si si riuoltata riuoltata, credi, che sia sordo, che non t'habbia inteso la prima uolta . O assassino, huomo senza uergogna, e senza fede, a questo modo si trattano i pouer'huomini . Gli ho portate piu insalate , piu cipolle, più zucche, piu meloni, che non ho pelli nel capo, senza li quattrini, hoggi un grosso, & domani un carlino , & hora mene dà questo bello merito. Possa esser gittato su dalla montagna della Sibilla, o del sasso di Patino, o dal campanile di S. Benedetto:

la

la secca mi possa guastare tutto l'horto, mi possa venire da Norcia la mala nuoua di Rosa, se nõ ti caccio vna punta di coltello freddo sù la bocca dello stomaco. Son Tizzone, voglio, che questo tizzone faccia tanto fuoco, che ti abbrugi la casa, la vigna, e tutto il parentado tuo.

Met. Audi, ausculta reuoca il grado: A proposito, io gitto le parole in vn pertugiato doglio. Dalla mia incuria è nato questo finistiro. Che scusa potrò confingere, che appo il vecchio accettenole mi sia: Turpe est dicere: nõ putatã. Ma che vò più excruciarmi, dolgasi di se stesso, che come il toro: inter aues gloria prima, sibi malum cacaui, e dica da sezzo pentitosi: Heu patior telis vulnera facta meis. Latino idiomate. & in toska fauella. Io stesso del mio mal ministro fui. Sarà buono, ch'io vada ad accõmandare questa mia colletta, ouero far cinula di metriche compositioni ad vn mio conterraneo, qui est mihi fidus Achates: & da lui mi faccia imprestare vn gladio ancipite per ancidere perditum illum discipulum, nouum Neronem ignominiam Senecę præceptoris sui medio, Balistæ famuli nefarie molientem. Percostinci il sentiero sarà più breue.

Il fine dell'Atto terzo.

141 271
A T T O

Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Signor Gio. Girolamo. Camil-
lo giouane.

G.G.



A G G I O abbuscato
priesto le panne da
scippadienti: ma no
faccio como deauolo
me faraggio ad abbu-
scare li dieci scuti, c'haggio promissi
ad Orsolina: poiche la Sengnura
Rosella peccha io haggia da torna-
re chiù presto a Napole nome bole
mannare no tornese. Pe vita meia
cha diecco da cha lo segnure Ca-
millo da Palermo gentelhuomo del
lo Marchese della Poluere: me le bo
glio fare improntare da isso.

Cam. Non so di chi più debba dolermi, o
d'amore, o della fortuna; poiche am-
biduo a gara egualmente m'afflig-
gono e mi persequono.

G.Gir. Vaso la mano segnure Camillo: che
bole dicere, cha V. S. s'haue poste le
stouale? bole crauaccare?

Cam. Me li posi stamane a quest'affetto,
ma

ma m'è stat'impedito il viaggio dalla mia sventura.

Gio.Gir.Che v'è accascato?

Cam.V.S.Sà,che le dissi l'alt'hieri,chemia madre m'haueua scritto da Palermo ch'io tornaSSI alla patria: perch'ella haueua conchiuso vn honorato matrimonio tra me,& vna gentildonna Palermitana di gran portata.

Gio.Gir.Segnure si cha me lo diceste.

Cam. Horato presa licenza del Sig. Marchese mio padrone,sta mattina montai a cavallo in posta per andarmene a Palermo,& non era ancora gioto a meza strada di Valletti, quando mi sopraggiunse vn corriero mandato da mia madre, e presentomi lettere di lei, nelle quali mi scriue; che quella gentildonna, c'haueua ad essere mia moglie, sopraprese da graue infermità, in quattro giorni è passata di questa vita.

Gio.Giraolm. O desgratia grannissima. Puro,chè bolite fare, era nata, e pero abbessognaua cha morisse, e stato meglio della maniera, che se Vostra Segnuria fosse ita a Palermo, e sposa tala.en'n capo de na semana se fosse morta.

Cam.V.S. ha ragione:ma tuttania nò può far che non doglia:le prometto,che se non ero quel punto da vna subbita,

Q V A R T O. 228
bita, & improvvisa speranza riconfor-
tato, mi farei senza dubbio ucciso cō
questa spada.

Gio. Girol. Che speranza è chista patrone
meio.

Cam. E, che questi giorni adietro acceso
delle bellezze d'una giouane Roma-
na, la feci chiedere al padre per mo-
glie, & egli stette alquanto irresolu-
to in su'l principio; dicendo che es-
sendo io forastiero non haueua cer-
tezza della qualità, ne delle ricchez-
ze mie: ma son certo, che s'io haueffi
solicitato, a quest'hora la faccda mi
farebbe riuscita.

Gio. Girol. pecche restao V. S. de non sol-
lecetare?

Cam. Perche menti'ero alle strette col pa-
dre della giouane, mi vennero le let-
tere della mia madre.

Gio. Girol. Chi è chista giouane, s'è lecito
a saperlo?

Cam. E' Lucretia figliuola di M. Zancbio
Naccherini, c'habita in questa casa.

Gio. G. In questa casa? Nò è già la segnura
Lauinia?

Cam. Signor nò: Lauinia è vedoua.

Gio. G. Se dicea Lauinia, mò le bolea scaf-
fare no boffettone'n faceise. Lauinia
è vedoua, Lucretia e'nzotata.

Cam. Come maritata? Che cosa mi dite
voi?

Gio.

G.G. E' nzorata certissimo : accusi nò fosse pe bene de V. S.

Cam. Chi vèl, ha detto :

G.G. Mel'haue ditto Orsol. la zitella; foia.

Cam. A chi è maritata .

G.G. Chisto no ve faccio a dicere , m'haue ditto la nome , ma me ne sono scordato .

Cam. O tristo, e dolente Camillo , o cieli ingrati, o stelle crudeli: Non sete ancora satij di tormentarmi? Voglio andare a calciarmi gli stivali , e venire a sapere se la cosa passa così ; e se questo sarà vero voglio andare tanto lontano, in paesi tanto deserti, che non solamente non vò, che sappia nessuno de' miei , dou'io mi sia , ma nè anco vò più vedere faccia di persona.

G.G. Segnure Camillo, non me porria fare Vostra Segnuria na gratia, a riservarela, de' impròtareme dieci scute, c'haggio da ire a Ripa ad effiggere cento butti di chiarello , c'haggio fatte venire da Napole pe no cierto Segnure de' mportantia .

Cam. V. S. mi perdoni, non ho tempo di fermarmi .

G. Gir. Vattenne co tutti li deauoli dello monno, vattine co tanta malanni, quãti hai pili a ssa varua de peccéna che . Com'haggio a fare ped hauere
ità

sta moneta? peno carlino me farria
dare quattro cortellate mò. Sarà buo
no, cha me ne vzia'n palazzo de no
Cardinale, dou'haggio no poco de
seruitù, e no boglio scire da la pe si
cha no trouo che me l'impronta.

Quare ch'arcuno me l'improntarà
se le scissero l'uocchie dalla capo.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo.

M. Zanobio.

Mad. Faustina.

Gug. **S**E i guadagni vanno di questa
sorte, bisogna dar licenza alla
mula. Me è interuenuto a punto
come interuene ad vn viandante,
che mentre si ricoura in una capan
na per fuggire la pioggia cade un ful
mine sopra la capanna, e l'uccide.
Io uò per hauere uno mandato con
tra il furbo, che mi ha trapolato i
uenti scudi, all'ufficio del Guidot
ti, e trouo, che il bacile, e il bocale,
che mi costarono cento scudi sono
andati per la medesima uia. O disgra
tiato Guglielmo. Mi fa peggio del
la uergogna, che del danno: subito,
che comparisco in tribunale, tutti

G mi

mi mostreranno a dito, e diranno, ec-
 co quel menchione, che c'è stato fat-
 to stare di cento scudi. Ma questo la-
 dro non se ne vanterà lungo tempo,
 perche ho fatto spedire il mandato
 de capiendo, e dato i segnali a i birri
 accioche lo riconoscano. Non passe-
 rà molto, che balzerà in luogo, do-
 ue vederà il sole a scacchi. O fortuna
 fortuna, i tuoi disfauri sono come
 le Coltellate d'un valente schermido-
 re, che rade volte feriscono di piat-
 to: male gratie sono, come l'archibu-
 giate di un male esperto cacciatore,
 che o non colgono l'uccello, o non
 giungono a tempo. La disgratia del
 furto non ha colto infallo, ma il fa-
 uore dell'acquisto de i dieci mila scu-
 di, che haurei fatto, ritrouando il mio
 Claudio, non verrà ad hora. Mi pa-
 re vna sciocchezza, hauédone fatto
 spiare p tutta Sicilia, nō hauer fatto
 la medesima diligenza a Napoli an-
 cora, perche hauendoula sua balia
 vn suo statello s'ha da credere, che
 se si saluò col fanciullo, se n'andasse
 più tosto doue haueua i parenti, che
 in altro luogo. O Dio, se vi fossero
 dieci altri giorni di tempo.
 Zan. Queste sono le belle maniere di pro-
 cedere da gentil'huomo, questi sono
 i modi di obseruar le promesse.

Gug. Che hauete M. Zano bio di gratia la-
sciate lamétarmi a me, che mi sono,
stati rubati cento venti scudi.

Zan. Se a voi sono stati rubati gli scudi, a
me è stato chi ha voluto rubar l'ho-
nore, ma non gli è venuta fatta. Si so-
no incontrate la raspa, e la lima.

Gug. Voi mi vi voltate con vn'orgoglio,
che pare, che l'habbiate con me.

Zan. Messer sì, che l'ho con voi, & ho ra-
gione di hauer la.

Gug. Che cosa ce.

Zan. Che còsa c'è. Fateuene nuouo. Così si
trattano i parentadi non hauete a fa-
re con balordi, nò.

Gug. Infìn'hòra, se non mi dite altro, non
so quel che vi vogliate dire.

Zan. Così vi venisse il mal di san Lazzaro,
come lo sapete. Credete che non sap-
pia, che Horatio, innanzi che tratta-
ste meco il matrimonio suo, e di mia
figliuola, haueua promesso di sposa-
re altra donna.

Gug. Non bisogna per ogni ciuetta, che si
senta cantare su il tetto fare apparec-
chiare i panni de' corruccio. Mi me-
rauiglio bene, che vna persona vec-
chia, & saua, come sete voi, si ponga
a credere queste baie.

Zan. Baie, baie, vi pare vna baia il mancar
della parola sua.

Gug. Non mi state a dir questo, perche se

Ben. Horatio è giouane, non è però un fanciullo, & non l'ho per persona, c'hauesse fatto tal cosa. Son certo, che s'hauesse dato parola di sposare altra donna, quando li parlai di dargli per moglie Lucretia, me l'haurebbe detto.

Zan. Non uò cercare piu innanzi, prima che habbia uoluto parlarne, me ne son uoluto accertare, e l'hò saputo di buon luogo; non accade, che uoi mi uogliate uèdere lucciole per lanterne.

Gug. Vedrete che sarà trama di qualche persona maligna, che haurà inuidia che questo parentado segua.

Zan. Sia trama di chi si vuole. Non me la ficcherete. Nò uò, che uoi ne uoio, che uia mi possa dire, che mi sia lasciato schiacciare le noci in capo. Trouate pur altra moglie al uostro figliuolo perche se uoi pensate a Lucretia, pensate a dare un pugno in cielo. Lasciami entrare in casa a riposarmi.

Gug. O questo sì, ch'è un caldaio d'acqua bollita sopra la scottatura. Le disauenture sono come i pesci minuti nell'alzar della rete, ch'è un miracolo; che uengano mai soli. Non mi mancaua altro, che questa spinta di pedina per finire hoggi di darma scacco-

scaccomatto. Non sarà tanto il tra-
uaglio dell'hauere a trouare nuoua
moglie ad Horatio, quanto dell'ha-
uere a rendere ragione di questo fat-
to a gli huomini che communemen-
te desiderano sapere i fatti altrui, e
tutto il dì m'introneràno l'orecchie
ben, che uol dire, che s'è guasto q-
sto parentado da ch'è nato il distur-
bo? Come è andata la cosa. Perche
ad un'infermo è più graue male, che
l'infermità stessa, l'hauere a dire a
ciascuno, che lo uisita, come si sente
tic toc tic.

Fau. Chi è? Che uolete messer France-
sco?

Gug. Non mi chiamare Francesco in no-
me di Dio.

Fau. Perdonatemi, sempre mi scorda.

Gug. Horatio è in casa.

Fau. Messer nò.

Gug. Doue potrà esser ito questo tristo.

Diteli, se uenisse a casa, che non si
parta che hò parlarli.

Fau. Glielo dirò.

Gug. Non mi posso indurre a credere
questo intrico, che mi ha detto
messer Zanobio. In fine che non
trouo Horatio è che nò me ne chia-
risco, mi pare di stare scalzo insu il
fuoco.

SCENA TERZA.

Tizzone solo.

Tizzo **E** Che sì, che insegnerò a questo
imbriacone come son fatti gli
Norcini. E che sì, che gl'insegnerò,
inlib' come si procedé con gli huomini
ad abene. Nò voglio che si possa van
tare di hauer dato la baia ad vn mio
pari. Sono io ai Pullaroli doue stan
no coloro, che vendono gli vccellet
ti, e hò ritrouato il Furlotico da Cut
tigna, Core dimiglio da Triponzo, &
Sptignisco dalle Preci, che son tre
huomini, che hanno tanto di cuore.
E voglio che essi gli vadano dalla
banda dinanzi con quegli vicini,
che ci si pigliano li porci, e che lo
piglino per l'orecchie, come se fusse
vn Verre. Et come l'hanno fermato
li voglio scappare della bàda di die
tro con vno di quei coltellacci gros
si, che ci pesta la salciccia: Non vo
glio andare dalla banda di dietro,
perche habbia paura di lui, ma per
che non mi vegga, perche se mi ve
desse in faccia, mi riconoserebbe su
bito, & mi potrebbe andare ad accu
sare alla Corte. Il primo colpo, che
li mendò, sarà tra capo, e collo, e s'ha

a vedere saltare il capo in terra, come se fosse vno di quei piccoli, co i quali giuocano i fanciulli. E poi voglio raddoppiare, & dargli vn colpo nella nuca, e partilo per mezo il filo della schiena, e come è partito cacciarli la coratella, e pigliarli il core co i denti, e mangiarmelo, come se fosse vn rauolo. Traditor, come t'ho mangiato il cuore, se m'inganni mai più, o voglio, che mi dichi vn becco. O ò, mi s'era scordato il meglio, e il migliore. Lasciami andare alla fontana di Treio, a ritrouare Zepper delitto dello Spedale Fienaiuolo, che è cognato di Mogliema, se che ne ha piu di quattro all'anima. Come ci è colti, non ho manco paura di trentapara.

SCENA QVARTA.

Horatio.

Balestra.

M. Metafrasto.

Hor. **N**On sò che possa esser di costui, sarà forse riuenuto a casa p darmi la risposta del palafreniere.

Bal. Voi sete qua. Io non ho mai potuto conolcere quel palafreniere. Perche sta sotto la gelosia, e quella poltrona li tiene vn braccio al collo.

Hor. Di gratia nõ mi ragionare piu di co-
sta, che solo a ricordarmene mi si
conturba tutto lo stomacho. Ti sarà
restato vn fastidio di meno, non ac-
caderà, che perdi tempo in disfar
queste nozze.

Bal. Vorrete accusar primiera, dapoì che'l
giuoco è andato a monte. Bisogna-
ua, che me lo diceste prima.

Hor. Prima di che.

Bal. Prima, che il parentado andasse in
fumo.

Hor. Edunque distornato.

Bal. Vna cosa simile.

Hor. Che ne fai.

Bal. Io so, che me l'ha detto persona che
lo fa.

Hor. O infelice me. Come hai potuto far
così presto.

Bal. Fate conto, che sia stato vn colpo di
archibugio, che ha prima colto che
si sia intesa la botta. Ho empito tut-
to il uicinato, e fatto dire a messer
Zenobio, che haueate data pa laro
ad altra donna, prima che la deste a
Lucretia.

Hor. Hora intendo che voleua dir Lucre-
tia, e mi aueggio che haueua ragio-
ne di lamentarsi di me, & di chia-
marmi ingrato. Ah traditore, ah per-
fido tutto questo male è nato per
colpa tua.

Bal.

Bal. Padrone, fate come coloro che sopra presi dalla pioggia fuggono sotto l'albero, ma subito rasserrenato lo diradicano. V'ho fatto il seruigio, e me ne rendete le male gratie.

Hor. Vn bel seruicio questo, esser cagione della rouina mia.

Bal. Cagione ne sete stato pur uoi. Hò legato la lingua dou'ha uoluto il padrone. Se non me l'haueste detto, e ridetto, e spro natomi, e fattomene tanta istanza, non l'haurei fatto. Debbo forse hauerci guadagnato qualche migliaio di scudi.

Hor. E' verò che te l'ho detto, ma nõ t'ho detto già, che trouassi questa nouella, c'hai trouato. Perche se bene questo parentado non seguiva, poteua seguirne un'altro, ma hora chi sarà piu, che uoglia impacciarsi con me, quando saprà che non son'huomo della parola mia. Chi perde la fede, non ha piu altro che perdere.

Bal. Nõ ni mettete affanno di questo, che la uerità sempre e mandata in luce dal tempo. E si come il fuoco gittato nell'acqua subito s'amorza, e si raffredda, così un rumore nato falsamente contra vna persona da bene, & honorata, come uoi sete, subito s'estingue, e s'acqueta.

Hor. E quando anco la uerità si scuopra,

chi mi assicura, che Lucretia, che
mossa da giusto sdegno e uenuta in
colera meco, voglia più accettarmi
per marito.

Met. Haueuo apparecchiato il pugi-
one per ingulare, & isuenare il nemico,
ma l'ho poscia derelicto, per nuo-
uo accidente sopraueniente nuouo
indiget consilio. In che vico, in che
angiporto, in ch'calle ritrouerò Mes-
ser Guglielmo per enarragli chenti,
e quali siano i flagiti, e le sceleratez-
ze, e i misfatti del suo imperuersato
figliuolo.

Bal. Ecco l'auanzo del carlino. Questo po-
co ui mancava.

Met. Così ti accingi a procurare di tua ca-
sa l'esterminio, e la pernicie.

Bal. Potremo vccellar' a pernici da doue-
ro, hor che la Ciuetta è salita in sù'l
mazzuolo.

Hor. E' possibile Maestro, che ui siate deli-
berato di seguirarmi sempre, come
se fosse l'ombra del corpo mio. Che
hanete? che ui duole. Se ui duole la
schiena, ui sarà ben dell'oglio cer-
quino per ungeruela.

Met. Quante fiate ti ho di cotesto redar-
guito, & increpato.

Bal. Possi crepar presto.

Met. Ripreso, e per dirlo più. Boccaccie-
uolmente, ripigliato. Ma l'animo tutto
indu-

indurato.

Stà come torre ferma, che nō crolla
Giamai la cima pel soffiar de' venti.
A page a me, a page a me. Trattigi in
cola, che tu non mi renda infecto.

Hor. Che debbo forse hauer la peste.

Met. Peggio, peggio che peste. Conciosia
cosa che il morbo epidimico e pesti
lente nō dia se nō morte alla terrea
mole, laqual'è fin d'vna prigione os
cura a gli animi gentili. E la consue
tutine delle mēretrici denigra la ori
uiri vaga fama, che dee viè più sti
marfi che la uita. Adde, quod priua
gli huomini della amistà del senno,
& delle elargitioni della Fortuna.

Tal che qual ciechi, a cui la robba falla
Stāno a' peidoni a chieder lor bisogna.

Hor. Che meretnici, non v'intéderebbe la
carta del nauigare. Deuete hauere ri
uisto il fondo a qualche boccale.

Me. Ah mendace, come vuoi, che possa ef
fer temulento, ci è inebbriarmi, s'io
sono abstemio.

Bal. Se tu bestemmi, ti sarà ancora vndi
forata la lingua.

Met. Ho saputo da testimonio, de visu,
che tu hai con animo fellone, e pie
no di mal talento conteso con quel
la mala femina. Così hai cangiato
con uno sterquilino la literaria pa
lestra.

Bal. Parla col tuo scolare, e lascia star Ballestra.

Met. Lui haurai in vece della sua uiloquenza dell'elegantissimo Arpinate, vno degli occhi della lingua nostra, e del pastor, ch'ancora Mátoua honora, e del Veronese il saper molto, al morir poco accorto, i suauij in suauidi uno illecebroso scorto.

Hor. Eh maestro, non ui douete hauer lauati gli occhi stamane.

Met. Cotesta tua garrulità è segno della menzogna. Sei bene stato inteso quando hai detto alla Thaide, che voleui farle euomere ottanta Philippei, che ella ti haueua fraudolenter auulsi dalle mani.

Bal. Oime, addeffo si che l'intendo, e non ci ueggio piu rimedio.

Hor. Fate, che non ui senta, piu di queste cose. Mi meratiglio di uoi. Non ho parlato hoggi con donna nessuna. Dice poi, vno è famato a torto.

Bal. Aiutami lingua se non che ti taglio.

Met. Surdo fabulari canis, prauo, e misleale. E uenuta occasione, di fare aggrauetta dell'insulto del probò, della contumelia, del dispetto, & dell'oltraggio, che mi facesti dianzi. Venit summa dies, & ineluctabile tempus. Son deliberato di propalare il fatto a tuo padre ab Alpha usque ad

ome.

omega. Si che traspaia quel festuca in vetro. Se quella, con che io parlo non si faccia. Lo trouerò nel foro giudiziario.

Hor. Tu hai sentito Balestra. Che ne dici.

Bal. Ho sentito tanto, che m'incresce, e dico che questo sarà causa della ruina vostra, e mia.

Hor. Non farà tanto male, nò. Egli non è piu che uno, e se bene il ridice al mio padre, tanto varrà il suo sì, quanto il mio nò.

Bal. Questo anderebbe bene, quando non vi fossero testimonio.

Hor. Che testimonio ui sono.

Ba. Il bacile, il boccale, il padiglione, i venti scudi.

Hor. Il pedante non può dirli nulla di questo perche non lo sa.

Bal. Ancorche non gli lo possa dire, il vostro padre, a chi è stata fatta laburla de' venti scudi, e la burla del boccale, & del bacile, quale, se in fin' hora non ha scoperta, presto scoprirà, subito che sente dire, che hauete dato ottanta scudi alla puttana, sapendo che non hauete vffici, nè danari a frutto, s'imaginarà in che buca sia entrata la Volpe, e darà foco alla tana.

Hor. O pouero Horatio, non ti basta hauer perduto i denari, la gratia della mo-

moglie, della puttana, e del maestro
che ancora in poco d'horaperderai
quella del padre. Hora conosco, che
il fine d'un male sempre è principio
di un'altro.

Bal. Horsù, non è tempo di far lamenti.
Andiamo a metter mano a ferri, e
cogliamo la carne cattiva d'intorno
a queste piage, e trouiamo l'vnguen-
to da porui sù inanzi che incanche
riscano.

SCENA QUINTA.

Sig. Gio. Girolamo da Cacciadenti.
Tizzone. Orsolina.

G.G. **S**Accio, ch'Amore ha boluto fare
la vennetta delle menazze, cha le
fice, poi che m'haue fatto vesture de
sta maniera. Ma che m'haggio a breo-
gnare d'essere uestuto da scippadien-
ti, se Gio ue ped amore di Vropa se
trasformao in un toro, chad è na be-
stia senza celauriello. Porta, ò por-
ta felicissima, cha fieri quanto bene
haggio a sto monno, s'hai nulla cõ-
passione de no ver o amante, aprete
aprete senza fare nullo rumore, apre-
te, e lassame trasiere a venere, alla
duoce fontana dell'amore della Se-
gnora Lauinia mia.

Tiz.

Tiz. Ho accozzato la pouertà di quindici huomini, sò, che son di quelli, che piouero sette dì, e sette notti, so che voglio, che pestiamo come l'unto questo maladetto procuratore.

Ma innanzi che faccia l'effetto uoglio fauellare col mio padrone, e lasciarli la ch'aua, accioche se mi bisognasse fuggire habbia cura di quelle poche mie robbicciuole. O, ecco vn paesano che mi saprà dare qualche rimedio per lo male mio delli denti.

G.G. O ch'ia ce uangano ciento milla para de mal'anni. Ch'isto se pensa, ch'io sia scippadenti da vero, che le responneraggio mò?

Tiz. O paesano, sij il ben trouato. Vorrei, che mi facessi vn piacere, ch' mi cacciaffi vn dente, che tutta questa notte m'è doluto, e non m'ha lasciato ferrar, occhi mai, mai, mai.

G.G. Haggio da iire a fare n'otra faccenda mò?

Tiz. All'habito, & all'esercitio mi pare paesano, ma il fauellare non è all'vfanza del paese. Pare, che vi s'habbia a perdere qualche settimana di tempo, adesso, adesso ti sbrigarai.

G.G. Re te dicere lo uero, nò haggio li fieri appresso, ch' lo farrai de buona voglia.

Tiz.

Tiz. Ohu non hai li ferri . T'ho inteso ,
non uoglio che'l facci per l'amor de
Dio, ti vò pagare , se ben son poue-
ro, e disfatto ho mezo grosso a po-
sta mia.

G. G' r. Mala pasqua te piglia . Tu no me
canusci buono , che no faccio cunto
de tornise.

Tiz. Se me lo vuoi cacciare senza quattri-
ni, fa tu l'haurò più caro.

Gio. Gir. Te dico, cha n'haggio le tanagli.
Hora mò me frusci ui.

Tiz. Io dissi che non era paesano , non è,
nò, se fosse saria più cortese. Almeno
guardamelo vn poco, e uedi da che
procede il male.

G. Gir. O cha puozzi essere impiso. Proce-
de, che tu hai retenuto troppo lo pe-
sciare.

Tiz. E' vero la fe. Molte uolte mentre sta
uo a zappare e mi scappaua da pi-
sciare, e per la poltronaria m'inter-
teneuo fin c'hauueo finito vn'ordi-
ne. Insegnamici qualche rimedio , e
Dio te campi di mano di traditori.

G. Gi. Lo chiù fino remedio cha'nce poz-
zi fare, e sciruppo de frasseno , olio
crugnalinosè suco di busso.

Tiz. Che spetiale vende questa ricetta.

G. Gir. Lo spetiale, cha fa le casse'n chiaz-
za Catenata.

Tiz. In che modo s'adopra .

G. Gir.

G.G. Fanne no' nchiastro, o miettilo' ncop
pa la vocca dello stomaco, sopra l'of
fa delle spalle, e sopra la denocchia.

Tiz. Ah, ah, ah, ò che Dio telo perdoni, mi
duole il dente, e vuoi, che m'unga le
spalle, e le ginocchia.

G.G. Nò te ne ridere cha chista e na on-
tione tanto penetratiua, cha te farria
resentire tutto, ancora cha no t'on-
gissi se no le carcagna. S'hauesse tiè-
po te daria no quarech'altro reme-
dieto ma no me pozzo tricare.

Tiz. Verrò con te, ti farò compagnia.

G.G. O chisto no, c'haggio da ijre co tan-
ta preffa, cha m'abbesogna correre.

Tiz. Correrò io ancora. Credi, che non
sappia correre se bene ho li zoccoli.

G.G. O cha singa squartariato. Vi c'hag-
gio da ijre a no luoco secreto, no te
cè pozzo portare.

Tiz. Non mi caro, che mi porti. Penfi che,
sia qualche fanciullo, caminarò sen-
za esser portato.

G.G. No chiù parole. O cha lo boleffe lo
deauolo, haggione fat'una alli iuor-
ni miei. Vi cha m'hai infettato a seno

Tiz. Afino è vn par tuo.

G.G. Vattene, cha te squalia lo deauolo:
cha se me'n ce metto stracciato, pez-
ziente, vegliacco, fetente, cornuto, ca-
parrone, pe Santo Viasì, cha te fazzo
sto musto tant'auto.

Tiz.

Tiz. Che ti pensi, c'habbi paura di mosta-
cio riuoltato. Se non fauelli accon-
cio, ti farò vedere chi è Tizzone.

G.G. Creo che non quareche spirito del-
lo'nfferno m'haggia mannate'nante
sto zorrone pe fareme ropere l uos-
so dello cuollo.

Tiz. Ti possi rompere il collo, la spalla, e
la gamba dritta. E meglio che me nè
vada in casa, che questo cera di la-
dro non mi facesse vscire del semi-
nato.

G.G. Oime, oime, o sstrotonatto me, come
faraggio a trasire, mò chad è tra suor
itò marditto. Norcino? E scomputo
lo chigaito, non c'è chiù ordene.

Orf. Ecco quel bel fante del Signor Gio.
Girolamo. Dice pur vero il prouer-
bio, che i panni rifanno le stanghe.
Costui mi pare cò quest'habito vno
di que' baroni, vno di quei pitocchi
di Campo di Fiorè. Ma come fa-
rò, che non ho potuto ancora haue-
re il sì da M. Lauina?

G. Gir. Pe l'arena mea, chad ecco Orfoli-
na. O Orsolina, fango tutto arroue-
nato, spedito, è venuto, chillo dex-
lo de chillo Norcino, ed haue grida-
to co mico.

Orf. Vi ha conosciuto?

G. Gir. Nò: ma è trasuto dentro alla casa.

Orf. Non importa, che sia intrato vi con-
dur-

Or. Condurrò ben'io in vna stanza, ch'egli non potrà vederui.

G. Gir. Doue me buoi portare?

Orf. In cantina.

G. Gir. E perche nello cellaro?

Orf. Perche è vn luogo, doue non entra mai M. Zenobio.

G. Gir. Ed haue a uenire allo cellaro la Signora Lauinia perzi?

Orf. Signor nò, starètè la giù infin ch'io vedrò il tèmpo commodò, & allhora verrò a chiamarui, & à menarui sù da lei. Doue sono i dieci scudi?

G. Gir. Tè. Nè haggio potuto hauerne chiù cha otto: haggi pacientia.

Orf. Cominciarò a credere da douero, che siate Napolitano. Se sete figliuolo di Franceses, & nato in Francia, come m'hauerè detto, fare torto a' la patria: perche i Francesi sono tutti cortesi, e liberali.

G. Gir. Nò chiù. Eccoti l'autre dui.

Orf. Vi ringrazio che siate benedetto, che Dio ve lo rimienti per me. Hor venite dentro.

G. Gir. Como no tozzo le la porta. no vide, cha chillo l'haue serrata?

Orf. Lasciate far a me. Ecco la cordicella: eccola aperta. Entrate.

G. G. E trase prima tu.

Orf. Stiamo far le cirimonie hora. Entrate, se volete.

G. o.

G.G. Borria, cha trasissi prima tu, pecche chi sape chillo cha pote accascare.

Ors. Non dubbitare.

G.G. Se io haueffi la spata, e lo giaccone dubbitaria da niente, ma stao cosi desarmato; che facc'io, cha nò ce corre se no quareche bisielto.

Ors. Entrate sopra la fede mia. Aspettami qui nella prima stanza terrena, che vègo a desso. Ho paura, che se tu non facessi più male di quello, che farai quà dentro, potresti andar sicuro in vn monasterio di monache. Ma pure, chi sà, le donne giouani non durano mai tre hore in vna medesma fantasia potria essere, che a quest'hora *Launia* si fosse risolta. A posta sua, io ho i denari in mano, e sò che non farà chi me li tolga più. Se il Napolitano haurà quel che desidera, l'haurò a piacere; se nò, gli farò hauere vna solenne aspettatiua in fin à notte, e poi guardando in terra trouarò una scusetta da rimandarlo a casa.

SCENA SESTA:

Ascanio. **Camillo.**

A C **N** On mancano barche, che vanno a Napoli: ma do ue sono denari

denari per pagare il nolo? E quando anco vi fossero, che penso io, d'andare a Palermo? M'era, non andrei incontra la morte. Come potrei stare tanto segreta, che non venisse all'orecchie del mio dispietato padre, ilquale nò fidandosi più di seruitori mi torrebbe con le proprie mani la vita, che'l seruo mi donò. Chi è questo, che viene in quà: ha vn aria del viso del mio Camillo. Non ho visto huomo, che lo somigli più di lui.

Cam. Piaccia al cielo, che le parole del Signor Gio. Gir. sieno la bugia. Non si grida mai al lupo, che non sia in paese. Ma ecco chi mi toglierà il dubbio. O giouane, vi vidi l'altr'hieri dalle fenestre del Marchese, che andauate dietro M. Zancobio, & hora vi veggo qui inanzi a casa sua: state forse seco?

Asc. Signor sì al seruigio di V. S.

Cam. Sapetemi dire se sia vero, che Lucretia sia maritata?

Asc. E verissimo. costui certo è Camillo.

Cam. A chi.

Asc. Non vi so dire a chi.

Cam. Come può essere, che essendo voi seruo di casa non lo sappiate.

Asc. Non ve ne marauigliate, che sono a punto sei giorni, che stò in casa; & son'andate ogni mattina all'alba a
Popo-

Popolo ad hauer cura della fabbrica di M. Zanobio; e la sera son ritornato a vn' hora di notte. Hoggi è il primo dì, ch'egli m'ha lasciato in casa. Mi par bene di hauere inteso dire, che il padre del marito si chiami M. Guglielmo.

Cam. Si sono fatte le nozze?

Asc. Signor nò; si faranno questa sera.

Cam. E possibile, che questo matrimonio si sia concluso sì presto? Non sono queste le parole di M. Zanobio. Mi disse pure, quando fui seco alle mani, e li chiesi Lucretia per moglie, che non era per ancora risoluto di maritarla; ma che quando si fosse risoluto, nò l'haurebbe maritata a persona, se prima non hauesse parlato meco.

Asc. Chi sete voi?

Cam. Son Camillo Palermitano.

Asc. Voi sete Camillo oime. Con chi state?

Cam. Stò in corte del Marchese della Poluere.

Cam. Perche sospirate così forte?

Asc. Per non sò che cosa, che n'ha stretto il core. Che' voleuate, che il mio padrone parlasse con voi, se seppe, che voleuate partire per Palermo per andare a sposare vna gentildonna Palermitana.

-0001

Cam.

Cam. Questo è vero: ma non iscusar però M. Zanobio, che non sia venuto meno di sua promessa. Douena pur dirmene vna parola.

Afc. Sarebbono state parole gittate: poi che haueuato deliberato, di pigliare quella vostra paesana.

Cam. Basta: cō tutto ciò se mi faceua motto io poteua sposare Lucretia.

Afc. Chè voleuato sposare due donne in vn tempo.

Cam. Non erano due; perche la gentildonna paesana è morta.

Afc. Sì, morta a punto. Bisognaua pensar prima questa scusa.

Cam. Dico, ch'è morta. Così non fosse.

Afc. Come l'haueate potuto sapere così presto?

Cam. L'ho saputo da vna staffetta, che mi ha mandato mia madre, che mi sopraggiunse sta mattina per viaggio basta M. Zanobio s'è portato molto male con me; ma haurà fatto questo torto a persona, che se ne risentira.

Afc. Il torto è il vostro di lamentarui di M. Zanobio. Perche prima ch'è sapete, ch'erauato per sposare questa gentildonna Palermitana; quale dite esser morta; e prima che parlaste parola nessuna con lui di uolere Lucretia per moglie, haueuato promessa la fede ad altra donna.

Cam.

Cam. Che altra donna? Credo, che voi sogniate.

Asc. Io non sogno altrimenti. Io sò c'hauete promesso di sposare vn'altra.

Cam. Vorrete dunque saperlo meglio di me.

Asc. Non dico di saperlo meglio di voi: ma quanto voi.

Cam. Come lo sapete.

Asc. Lo so di persona, che vi s'è trouata presente.

Cam. Che s'è trouata presente, mentre ho promesso di sposarla.

Asc. Signor sì. Anzi più lo so da quella donna stessa a chi hauete promesso.

Cam. Come si chiama questa donna.

Asc. Si chiama Olimpia.

Cam. Olimpia. Di che paese è?

Asc. È nata in Palermo.

Cam. Quanto tempo è, ch'io le ho promesso.

Asc. Sono passati sei anni.

Cam. Hora intendo quel che volete dire, e'l vero, che promisi ad vn'Olimpia di sposarla: ma non le potrei offeruar la promessa: perche fu per ordine del padre occisa.

Asc. Non sapete difenderui con altro', se non con iscusà della morte. Così hauete detto di quell'altra gentildóna Palermitana. Come potete dire, che sia morta Olimpia, se hoggi con que-

queste orecchie le ho inteso dir que-
sto, che hora ho detto a voi e se l'ha-
uete inteso anco voi.

Cam. Ho inteso, quasi che non ho detto
vna mala parola. Mi vorrete far cre-
dere, che l'anguille sieno serpi.

Asc. Negate, negate pure. Sò che hoggi in
presenza mia hauete parlato ad O-
limpia.

Cam. Io veggo infra che regola entri la
gronda Messer Zanobio si sarà infor-
mato di me, dello stato, & della vi-
ta mia, & haurà finto queste bugie,
e queste ciancie per dare ad intende-
re al mondo, che il mancare della
parola non è proceduto da lui, ma
da me. Vorebbe gittare le mani in-
nanzi per nõ vrtar la fronte, ma hau-
rà a far còngatta, c'ha pelata la co-
da. Haurebbe fatto meglio ad im-
pacciarsi còl diàuolo, ch'impacciar-
si come. Voglio andare a far motto
al Marchese del mio ritorno, è co-
me riuengo vò trattare questo Vec-
chio in modo, che non ingannerà
piu nessuno.

Asc. Non sò, s'io debba cominciare a rin-
gratiare la fortuna, o pure a seguire
di dolermene. Non so se l'hauer tro-
uato Camillo sia p'iscemarmi o per
accrescermi il dolore. L'ho hauuto
inanzi a gli occhi, e gli ho parlato, e

H non

non ho ardito di palesarmigli, imaginandomi, che farebbe stato indarno, perche gli anni gli hauranno tolta del'animo a fatto la memoria dell'amore, che mi portò; tanto piu, che ha volto il core a Lucretia. Dall'altro canto sono stata per scoprirmi, perche vendendomi viua, e rammentandosi delle dolcezze, che gustò meco si rammenterà anco dell'amore, massimamente poi, che Lucretia non puo piu essere sua. Ma che gioua, che si ricordi dell'amore, se con tutto ciò il timore della crudeltà del mio padre lo spauenterà. Segua che vuole, vò seguitarlo, e darmegli a conoscere.

SCENA SETTIMA.

M. Zanobio solo.

Zan. **S**iamo in vna città santa, e giusta. Siamo in Roma, ch'è specchio, e regola della giustitia di tutto il mondo. Sò che non mi farà mancato del douere. Affassino, così si fa, hauer ardimiento d'intrare di mezo giorno in casa de i gentil'huomini per rubargli, o se stessimo alla selua dell'Aglio. E Napolitano, non mi darebbe ad intendere tutto il mondo, che
fia

fia. altrimenti. Dica pur egli, o giuri di effer Francese quanto vuole. Ecco la chiaue, tu nò mi scapperai. Me ne voglio ire al Gouvernatore, e far mandare qui la Corte, e farti castigare come tu meriti.

SCENA OTTAVA.

Felluca.

Sig. Gio. Girolamo in Cantina.

Fel. **M**I trouo frà l'uscio, e il muro. Ho duo capitali nemici, che mi perseguitano, i birri, e la fame. Se passo di quà, vado a pericolo d'imbattermi nel procuratore, & ch'egli mi mandi in luogo doue la pioggia non mi dia fastidio. Se non vi passo, non ho modo di trouare il padrone, perche qui è innamorato, e non si parte troppo di qua intorno, e così mi potrei morir di fame.

G. G. Felluca, o Felluca.

Fel. Chi mi chiama.

G. G. Felluca.

Fel. Io guardo, e riguardo in qua, e in là, e non ueggo nessuno.

G. G. Aude na parola Felluca.

Fel. Ho paura, che da douero diuentarò vna felluca in mare, quando è combattuta da' uenti. Quella mi pare la

voce del padrone : ma pure m'aggi-
ro intorno, e non lo veggo .

G.G. Accostate no poco chiù'n cà.

Fel. Doue sere.

G.G. Dintro allo cellaio di messer Zano-
bio.

Fel. Ha ragione a se . Che fate voi costà
giù padrone, come vi sette entrato.

G.G. Te diraggio , songo venuto a parole
cod vno, ed haggio arrancata la spa-
ta, è fattolo correre.

Fel. Chi era dinanzi, voi, o esso.

G.G. Illo faccia de meuzza . E accussi cor-
renno l'haggio arriuato loco a fla-
chiazza , e chiauatole na stoccata a
lo core.

Fel. El morto.

G.G. Penso, cha si, pecche è cascato in ter-
ra subbeto.

Fel. Pouerello . Dee essere stato qualche
pulce, o qualche mollica di pane co
i piedi. Che è seguito poi.

G.G. Subbeto cha chiusso è cascato, hag-
gio visto venire lo bariciello, co chiù
de vinte sbirre, ed io me ne songo fu-
iuto cà dentro.

Fel. Non è già v'sanza vostra il fuggir Si-
gnor Gio. Girolamo.

G.G. Se chillo fussero stat'huomeni, io no
forria sfrattato.

Fel. Che erano dunque zenzare, se non
erano huomini.

Gio.

G.G. En ce proposero. Tu nò ntiennè bo-
glio dicere hommeni, zoè nemici:
pecche è cosa deshonorata a pone
rese colle sbirre.

Fel. In questo siamo d'accordo. Mi piace
sempre piu vn brutto fuggire, che
vn bel morire. Ma' hora che gli sbir-
ri sono andati con Dio, perche non
vscite fuori.

G.G. Vi cha stato ferrato colla chiaue cò
deauolo, e non pozzo scire. E poi an-
cora cha potessi scire, no escirria,
cha porria essere, cha le sbirre stasse-
ro nascosti a no quareche luoco. vat-
tinne mò mò alla casa dello segnore
Iacomo Aniello Capace alla chian-
za dello puzzo delle Cornacchie, &
dille cha se ne venga cà subeto co
cinco, o sei seruituri.

Fel. A che ve ne volete seruire.

G.G. No te pigliare sso' mpaccio. No te tri-
care chiù, và priesto, vienni mò, ca-
mina, cha la schena corre pericolo.

Fel. Io vado. Dissi bene io, quando stauo
tanto a trouar quest'huomo, che gli
era interuenuta alcuna delle sue so-
lite disgratie. Spesso spesso è riser-
rato in qualche tinello, in qualche
pollaio, o in qualche stala; & hora
di notte, è fatto alloggiare a Ter-
racina all'Hosteria della Luna bat-
tendo i denti, come una Cicogna.

hora è fatto diuentare seruitore di
un Medico, che sempre tiene la mu-
la all'uscio; hora vno pazzicamino
con un buon pezzo di pertica su le
spalle.

S C E N A NONA.

M. Guglielmo.

Felluca.

Gug. **L**'Hauer figliuoli, e l'hauer rogha
Le tutta vna cosa, perche sempre
ti danno che grattar; se questo cape-
stro d'Horatio fosse un'ago, crederei
hauerlo trouato.

Fel. Oime veggio M. Guglielmo. Non dis-
s'io che sarei venuto a infilzarmi da
me stesso.

Gug. Non ho lasciato pertugio, oue non
habbia cerco.

Fel. Mi nasconderò, parlerò, tacerò, mi scu-
serò, negerò, m'ha già visto. Che dia-
uolo farò? Son risoluto dimostrare
faccia, e star forte alla macchia.

Gug. Certo, che costui è quel, che hoggi
m'ha truffato. Non so che si dica fra
i denti. A Dio huomo da bene, ne sai
far piu.

Fel. Con quien habla V.m.? A donde me
conosce.

Gug. Lo sai ben tu doue ti conosco.

Fel.

Fel. Por vida mia, queno lo entiendo mas que'l diablo.

Gug. M'intendeste ben'hoggi quando mi truffasti il boccale, il bacile, e i venti noo scudi del padiglione.

Fel. Ay de me; ay de mi. Auierta muy bien lo que dize: porque yo soy gentilhō bre honrado, y no hombre de hurtarnada, a nadie. Auierta que no me tome en lugar de otro.

Gug. Che otri che otri, stattene a me, che sei vn'otro di tradimenti.

Fel. Mira que no saque esto de la cabeza.

Gug. Lo credo, che tu meriti un sacco, e vna cauezza, e esser gittato in fiume.

Fel. Esto no chero yo.

Gug. Nocchiero. Ti contentaresti d'esser nocchiero, ma nō ti verrà fatta, che andrai a dar de'calci al vento. Non ti occorre mutar lingua perche non t'habbia riconoscere, che ti riconosco benissimo. O Dio doue sono i birri hora.

Fel. En mi conscientia, queno mudo lenguaie, se no que me siruo de la misma habla de mi tierra, que es la mas leal, mas principal de toda Sdana, yl lama se Medina del Campo.

Gug. Sì campo di Fiore. Tu sei di Medina del Campo.

Fel. Si senor al seruitio de V. M. y soy noble, y principalissimo Cauallero. de

A T T O

Q V I N T O.

SCENA PRIMA.

Balestra. Felluca.

M. Zanobio. Orsolina.

Bal.



I EN via securamēte. Tu mi riesci ben mácino. Nò haurei mai creduto, che ti fossi sì presto perduto di animo.

Fel. Tu vuoi la burla. Quãdo la pera è matura, conuien che cada. E il diauolo qll'hanere la conscienza macchiata

Bal. Tanto, che non r'è giouito il trasformarti in uno Spagnuolo.

Fel. Niente.

Bal. Hai una uirtù di più, che non sapeto. Come hai fatto ad imparare quella lingua.

Fel. Se fossi stato dodici anni a Napoli, come sono stato io, non mene dimandaretti. A Napoli sono quasi più Spagnuoli, che Napolitani. Hor sù buon dì, e buon'anno.

Bal. Fermati.

H s. Fel.

Fel. Canzon. Io uò comprar le uiole.

Bal. Eh uien quà. Di che hai paura.

Fel. Non vuoi, c'habbia paura, se'l procuratore mi ha conosciuto per malfattore, se m'è corso dietro? se m'ha mostrato a i birri? se i birri m'hanno dato la caccia. Che vuoi ch'aspetti d'esser menato in Torre di Nona, & ch' si uada a chiamare la Compagnia della Misericordia.

Bal. Se tu andassi prigione, non sarebbe già questa la prima uolta. Non sapresti stare in sù la negatiua, non ti darebbe l'animo di sostenere vu'hora la Margarita in sù le braccia.

Fel. Questo è un zuccaro a rispetto all'altre, pue, c'ho fatte de mia mano. Ehi mei peccati son grandi, e sono assai, e sono come le ciraglie, che l'huomo crede pigliarne una, & con quella vengono attaccate cento altre. A riuerteci questi altri anno.

Bal. Eh nō ti partire in nome del tno diavolo.

Fel. Tu hai un bel dire. Io filo di paura ho un tremo nelle gambe, che non mi tengo in piede. Qui me ne vā poco poco, la pelle sola.

Bal. Si che a me non ne vā forse il medesimo, e pure non fuggo.

Fel. Tu stai col figliuolo del Vecchio, e la passerai per la maglia rotta. Lascia-
mi

mi andare sù.

Bal. Non mi vuoi dunque attendere quel che m'hai promesso. M'hai pur detto poco fa ch'io non dubitassi, che come lo Scorpione punge, e con l'olio suo stesso risana, così tu, ch'hai uel guastò questo parentado, voleui, con le tue istesse parole racconciarlo.

Fel. Ho altro da pensare adesso. Non mi curo d'aiutare il padrone, che ho lasciato chiuso in una cantina con pericolo della uita, pensa se uoglio aiutarte. Andiamo la doue t'ho promesso, che ti sprometterò.

Bal. Voi dunque esser causa della rovina di M. Horatio, e di tutta la casa sua.

Fe. Vada in rovina il mondo, se non basta Messer Horatio, e la sua casa, pur che non patisca io.

Bal. Eh felluca fratello, se mai desiderasti farmi seruitio, non mi mancare te ne prego con le braccia in croce.

Fel. Lasciami almeno andare, a mutar'habito, accioche non sia riconosciuto.

Bal. Non è tempo da mondar nespole.

Fel. S'io fossi stato una donna, haurei suer cognato dieci parentadi. N'ho fatte tante, e mi sono riuscite tutte nette. Diauolo falla, che la Fortuna voglia hoggi uoltarmi le carte in mano. Non ti tormentar piu, che uo seg

uirti. Ma fa che tu stia in sul sodo, fa che tiranmenti bene gli ammaestra-
menti, che t'ho dato.

Bal. Hauremo fatto ad insegnarci una uol-
ta per uno. Ecco la lepre, ecco la le-
pre, a noi, a noi,

Fel. Oh, come giunge in taglio. Ma non vò
che lasciamo ancora il leuriero, per
che hora che ci uiene incontro, por-
rebbe fuggite da vn lato, e'l cane
scorrendo inanzi haurebbe disuan-
taggio. Lasciamola passare un poco
che faremo miglior lassa.

Zan. Hor' hora saranno qui i birri, e per
non fare rumore nel vicinato, ho or-
dinato loro, che entrino per la por-
ta di dietro, e lo portino di peso in
Corte Sauella.

Bal. La fiera è passata tanto innanzi che
basta. Lasciamo il cane.

Fel. Non uerrà fatta Messer Horatio, co-
me si pensaua, di sposar Lucretia.

Zan. Che parlano costoro d'Horatio, e di
Lucretia.

Fel. Messer Zanobio ha altro pensiero.

Zan. Costui legge sopra il libro mio. Vò
tirarmi da parte per sentir, che dice.

Bal. Credo che uogli la baia. Come dici,
che non uerrà fatta a M. Horatio di
sposar Lucretia, se sono apparecchia-
te le nozze per questa sera.

Zan. Adagio barbiero, che'l ranno nuoce.

Fel.

Fel. Egli fa il conto senza l'hoste. Ti dico che Messer Zanobio la intende altrimenti.

Bal. Che vuol dire la intende altrimenti.

Fel. Vuol dire, che non gli la vuol dar piu.

Zan. Oh tu l'hai indouinata.

Bal. Perche non vuol dargli la piu.

Fel. Perche s'è pentito.

Bal. Sarà il pentirsi del ladro, quando è salito in sù la forca. Se glie l'ha promessa, e riconfermata dieci uolte, come è piu a tempo a pentirsi.

Fel. Hauresti ragione, quando non ui fosse legitima causa.

Bal. Che legitima causa ui può essere.

Zan. La sà bene il maluagio Horatio.

Fel. V'è tanta causa, che basta.

Bal. Non può saperfi questa causa.

Fel. Sendomi tu quell'amico, che mi sei, te la dirò. Ma vedi, fa che non lo sappia nessuno.

Bal. Ti protetti fidar di me, se ui fosse morte di huomo.

Fel. Guardiamo di gratia intorno, che nō vi sia alcuno, che ci senta.

Zan. Lasciami appiattare piu nel canto, che non mi veggano.

Bal. Chi vuoi che ui sia, non v'è nessuno.

Fel. Hai a sapere, che Madonna Berta Panzani di Baiona Cortegiana in piazza Nicofia, è innamorata tanto del tuo padrone, che è condotta a pol-

pollo pesto.

Bal. Lo sò.

Fel. Hora perche ha inteso che questa sera sposaua Lucretia, è intrata in una gelosia estrema, e mi ha pregato a mangiunte, e con le lagrime a gli occhi, che in qualche modo distornassi queste nozze. Io mosso a compassione del pianto, e da dieci scudi, ch'm'ha donati oltra il mio salario, ho cominciato a spargere una nouella per tutto questo vicinato, che Messer Horatio innâzi che promettesse di sposare Lucretia, haueua promesso di sposare un'altra donna. Et poi me ne son uenuto alla uolta di Messer Zanobio, e glie l'ho fatta bere gentilmente.

Zan. O ribaldo, va poi a credere alle parole de' tristi.

Bal. Messer Zanobio se l'ha creduta.

Fel. Se l'ha creduta troppo, perche ho inteso, che ha mandato con gran fretta Lucretia al monasterio, e che ha hauuto parole poco bone con Messer Guglielmo.

Bal. O suenturato padrone. Oime, oime, che mi dici, che coscienza e la tua, e possibile, che ti sia caduto nel pensiero di esser cagione di tanto male.

Fel. Tant'è la cosa è fatta.

Bal.

Bal. Che ti disse Messer Zanobio, che ti ripose.

Fel. Andiamo, che te lo dirò. Leuiamoci, di qui, che non fossimo intesi da qualche uno.

Zan. Iniquo, traditore, mira con che faccia vesine hoggi acacciarmi carote. Parti, che l'abbia saputo ritrouar bella. Infatti sono stato troppo corriuo a credere a costui, son corso troppo tosto a romperla cò Messer Guglielmo. Egli non vorrà dar piu per marito Horatio alla mia figliuola, e n'haurà mille ragioni. Io ne verrò riputato per un balordo, & per h'uomo di poco ceruello, e Dio sà quando Lucretia si maritarà mai piu. S'io prego Guglielmo, starà in sul gràde, mi farà l'huomo adosso, e non uorrà ascoltarmi. Se fo uista di non curarmene, potrebbe dare altra moglie ad Horatio, & ò in un modo, ò in un'altro che sia, ne rimàgo suergognato. Sarà meglio, che vada qui in uicinato da questo Mōsignore Riferendario, e che lo pieghi ad accōmodar questo negotio cò l'autorità sua. Sò che Messer Guglielmo l'obedirà, perche l'hoisera grandemente. Orsolina; ò Orsolina.

Ors. Eccomi.

Zan. Che vnoì tu far di tāt e chiaui. Mi pa
ri

ri il portinaio di Torre di Nona.

Ors. Cercano la chiaue della dispensa, ma l'ho ritrouato.

Zan. Non è pericolo, che coteſta ſi perda ſa che uadi a riuèrderle ſpeſſo, acciò non ti venghi meno . Habbi cura , che quel ladro , che è in cantina ſi fugga. Se ueniſſero i birri per pigliarlo , fagli temporeggiare un poco, che io farò quì in un baleno.

Ors. Lasciate fare a me . Gran coſa , che non ſi poſſa mai far bucata, che non piona , chi naſce diſgratiaſa, biſogna che ci mora ancora. Sono ſette anni che ſtò in queſta caſa, e poſſo giurare di non hauer mai uiſto ſcender Meſſer Zanobio in cantina una uolta per miracolo, & hoggi il diauolo gli ha fatto ven'ire capriccio d'andare a riuedere le boti. Allh ora a punto haueuo finito di conuertire Madonna Lauinia , e voleuo andare a menare nel ſuo camerino ſecreto il Sinor Gio. Girolamo per la ſcala a lumaca , che riſponde nel giardino , quando e uenuto al vecchio quello humore fantaſtico . Che ſia maladetta la cantina, le boti, l'hora, e'l punto, che ci furon portate , & eſſo, cha ci l'ha fatte portare. Vh, triſta me , ſe queſto pouer'huomo è menato prigione , & ſi ſà , che io l'habbia fatto entrare in caſa ,
fu-

subito mi acquisto vn titolo di ruffiana: hoggidì quel che la persona fa a fin di bene, e per far seruigio, subito è riputato per ruffianesimo: perche queste buone lingue del vicinato vanno cercando con la candella simili occasioni per infamar le pouerelle: ma sime, che d'una formica fanno vn cauallo. Sono stata vn pezzo in dubio, s'io doueua saluar costui, & non mi sapeua risolvere: pësando che'l padrone non l'hauesse ritrovato in casa al ritorno, tutta la broda si farebbe versata adosso a me. Ma all'ultimo mi son risoluta, & ho ricercato tutte queste chiaui, che sono in casa, e prouatele alla cantina, e non v'è nessuna che v'affronti. Che farò? Non voglio aspettare, che venga la Corte. Sia ciò, che si vuole, di cosa nasce cosa. Voglio entrare in casa, & andare a chiamare vn chiavaro, che sta dirimpetto la porta di dietro, e far aprire la cantina, e cacciare il tempo della trappola inanzi che giunga il gatto.

SCENA SECONDA.

Messer Guglielmo. Horatio.

M. Zanobio. Orsolina.

Oug. **N**On m'infinochiare, nō m'andar trouado scuse, ch'io nō voglio

inglio èsser fatto stare. Auerti che la cosa sia poi così come dici.

Hor. Se non è così, son contento che non mi chiamate mai più per figliuolo.

Zan. Monsignore, non se ne vuole impacciare. Insomma i giudici amano le conditi, e non le concordie.

Gug. Ecco a punto M. Zanobio. Non vi ossedi M. Zanobio, che non si vuole si prestare dar fede alle cattive lingue. Vedete, che le bugie rado, o no mai inuecciano? Vedete che non è tan-

to male, quanto mi diceste? Vedete che non è vero che mio figliuolo habbia promesso la fede ad altra donna, che a Lucretia: ma che è stato vn'inganno d'una putana, per tirare l'uccello alla sua gabbia.

Zan. Ho saputo il tutto dal Seruitore istesso della putana. Io confesso d'hauer fatto il torto.

Gug. Vn'altra volta non bisogna correr così in fretta in cose di tanta importanza: ma intenderla bene, e di là da bene, prima che si faccia vn minimo mouimento.

Zan. Perdonatemi: il troppo amore, che porto a Lucretia, mi ha fatto essere leggieri a credere più del douere. Ma sia ringratiato Dio, che non è interuenuto mal nessuno.

Hor. Dou'è la mia cara Lucretia.

Zan.

Zan. E al monastero: vò mandare hora per essa. Tic, toc. Oh là: che fanno costoro, che non rispondono. Tic, toc, tic. A proposito Diauolo, faui affordare. Tic, toc, tic, toc.

Orf. Che vi piace Messere?

Zan. Tu risponderai pure vna volta col tuo mal'anno. Dou'hai l'orecchie?

Orf. Ero nel giardino ad impastar la scemola per le galline, e non v'haueuo intelo.

Zan. Vatten'hor' hora al monastero, & rimena a casa Lucretia.

Orf. Volontieri.

Gug. Messer Zanobio, pardonatemi se vi lascio. Menate dentro Horatio. Mi conuien andare a fare spedire vn mandato per mandare in galera vn furbo, che hoggi m'ha rubato, che adesso adesso a punto ho fatto condurre prigione.

Hor. Oh, mala noua.

Zan. Voi non sete solo. ho anch'io ferrato vn ladro in cantina, e voglio ire a vedere, se la corte è giunta per pigliarlo.

Gug. Oime, d'ond'escono hoggi tanti ladri?

Orf. C'è qualche buona noua, Messere:

Zan. Buona buona. Dille ch'Horatio l'aspetta, e ch'è già vicina l' hora delle nozze.

Orf.

Orf. Sò che voglio caminare a scauezza-
collo: sò che a Luc. nò può venire al
l'orechie più dolce suono di questo.

Zan. Son venuti i birri.

Orf. Signor nò. Pouero Napolitano: in
mal punto v'entrò. Con questa fret-
ta non ho potuto far finire d'aprir-
gli la cantina.

Zan. Horatio, venite dentro ad aspettar
Lucretia.

Hor. Entrate. Voglio andare a dire vna pa-
rola a Madonna, e poi verrò.

Zan. Andate, che siate benedetto.

Hor. Non viene mai vn'allegrezza, che al
fine cò essa non sia meschiato il pià-
to. Il rimettere sù di questo paren-
tado, mi dà contentezza, infinita; ma
la presa del Felluca mi da occasione
di smisurato cordoglio, perche se cò
fessa la facenda com'è passata, io ne
stò di mezzo. Balestra, a te ricorro, se
tu non m'aiuti, io sono il più rouina-
to huomo che sia sopra la terra.

SCENA TERZA.

Camillo. Ascanio. M. Zanobio.

Cam. **L**A Fortuna nò mi farà tanto ne-
mica, quanto io teneua. Que-
sto disparere ch'è nato, si come hò
inteso, tra M. Zanobio, e'l padre del
marito di Lucretia, potrebbe esser
cagio-

cagione che Messer Zanobio si risol-
uesse a mantenermi la parola. Non
vò metterui tempo in mezo: vò bat-
tere il ferro mentre è caldo. Buffarò
a casa di Messer Zanobio: oh, ecco
il suo Seruitore. Sarà buono che mi
informi da lui, come questa quistio-
ne sia passata.

Afc. Com'è possibile, che mi sia così spa-
rito dinanzi, che non l'abbia potu-
to incontrare. ò giorno auuenturo-
so, eccolo à fè.

Cam. Tanto, che non hauete più nozze
stà sera eh?

Afc. Perche nò?

Cam. Non sapete, che'l uostro padrone è
venuto in discordia col padre del
marito di Lucretia, e che il parenta-
do si ha per disfatto?

Afc. Questo non ui nego; perche me l'ha
detto Orsolina, che ho hora incon-
trata. Ma mi ha anco detto la mede-
sima, che Messer Zenobio s'è poi
rappacificato, è che si sono ricon-
fermate le nozze.

Cam. E possibile?

Afc. E così come ui dico.

Cam. Poiche Amore con sì infelici suc-
cessi, in due maniere hoggi ha preso
giuoco di me: non sarà mai più, che
io li creda; non sarà mai più, che mi
fidi di sue promesse. E se pure con
lusinghe,

lusinghe , e con inganni celatamen-
te altra volta tenterà accendermi da
altra donna : a pena haurò sentito
il caldo, che diuerrò micidiale di me
stesso . E così almeno in vn medes-
mo tempo finirò tutti i miei marti-
ri , e non ne sentirò ogn' hora nuo-
ui , e maggiori . O T O R T I
A M O R O S I non mai più vditì .

Asc. Non vi disperate Sign. Camillo, non
incolpate Amore: perche è forse più
benigno, che non pensate & i frutti
suoi, quanto sono più amari nel fio-
re, tanto sono più dolci, quando
son maturi, Non vi mancaranno
donne, che vi amino . Hauete pure
quella Olimpia, che si muore per
voi .

Cam. Pur qui siamo . Se mi diceste, che si
mori ve lo crederei: perche per mio
amore fu di commissione del padre
misericordie uccisa, come vi dissi
hoggi vn'altra volta .

Asc. Come potè esser uccisa , se hoggi è
uiua ?

Cam. Vò scoprire, questa trama di M Z a-
nobia, se credessi morire .

Asc. Qui non è trama alcuna di M. Zano-
bio : ma dite così, perche v'incresse
forse ehe sia uiua .

Cam. Se di ciò m'incresse farei il più
 sconoscente , il più ingrato huomo
del

del mondo. Piacesse alle stelle, ch'ella fosse viva, ch'io non sarei forse in tanti affanni, quanti sono. Ma vi voglio corre in bugia, vostro mal grado. Nò dite voi, che Olimpia è viva. Asc. Signor sì che ve l'ho detto, e ve lo dirò, & ve lo dirò, infino che lo spirito reggerà queste membra. Tanto è morta Olimpia, quanto son morto io.

Cam. E doue è?

Asc. E in Roma, & è qui appresso, & voi l'auerete vista hoggi, e parlatole; & come vi dissi dianzi.

Cam. Questa sì che sarà l'altra, in che luogo le ho parlato.

Asc. In questa piazza.

Cam. In qual parte della piazza?

Asc. Quando le hauete parlato, voi eravate costì proprio doue hora sete, & Olimpia era qui, doue son io.

Cam. Sò che hoggi in questa piazza non ho parlato con altra persona, che col Signor Gio. Girolamo Napolitano, e con voi.

Asc. Chi sà, se forse parlando meco haueste parlato con Olimpia? Ah Camillo, è possibile, che vi sia del tutto vñcita dè mente l'immagine del volto della vostra Olimpia? Miratemi bene: non è possibile, che nò mi riconosciate?

Cam. Oime, che mi si schianta il cuore per

per l'allegrezza. Che veggio io? Odol-
cissima Olimpia, hora vi raffiguro,
hora riconosco quegli occhi, da' qua-
li uscì la saetta amorosa, che mi tra-
fisse il pto. O sicurezza di tutte le
mie speranze. Mi sette pure auanti; e
mi sette in bracio, & ancora mi pa-
re incredibile.

Asc. Non vi paia incredibile, che è così.
In fine con la sofferenza si vince o-
gni auuersa fortuna.

Cam. O Amore, se per adietro t'ho chia-
mato ingiusto, e crudele, te ne chieg-
gio perdono, e per inanzi ti chiama-
rò sèpre giustissimo, e pietosissimo.
Tu dalle tenebre de' trauagli, dalla
tempesta de' sospiri, e dell'inferno
degli affanni, mi conduci al lume,
al porto, & al paradiso di tutti i pia-
ceri, e riposi. Chi m'haurebbe mai
detto, c'haueffi a trouarui sotto que-
st'habito, e viua, che io è tutto Paler-
mo. V'habbiamo tenuta tant'anni
per morta.

Asc. Et à me chi haurebbe detto, c'hauef-
fi dopò tanti pericoli, e tanti disagi
a trouarui nel medesimo stato, che
erauate, quando Amore nè congiun-
se insieme. Tanto m'è più dolce la
rimembranza delle passate fatiche,
quanto più m'è stato acerbo il sof-
frirle.

Cam. Di trovarmi nel medesimo stato po-
 tessi tenete stare sicurissima; pche facèdo
 altrimète harei mácato alla fede p-
 messa, alla gentilezza, & a' meriti vo-
 stri. Et il partirmi itamane per Paler-
 mo non pprèder moglie, e della cui mor-
 te ho hauto auiso i viaggio; & il trat-
 tare di maritarmi cò Lucretia nò vi
 badiano a credere, che nò mi ricordasi
 da' più di voi: pche essèdo da voi stato
 fatto degno della V. gratia, nò harei
 mai potuto chiudère la porta della
 memoria cò la chiauè dell'ingratitu-
 dine. Ma tutto ciò è auenuto mercè
 della certa credenza della V. morte.

Afc. Nò dico, che v'habbia trouato in vn
 medesimo stato, cioè nel medesimo an-
 tico pensiero; pche so bene, che vna
 fede di diamante, com'è la vostra, non
 può si ageuolmète rompersi. Ma vò
 dire, che vi trouo libero, e sciolto del
 giogo maritale, com'eratiè all'hora
 quando amore gradì le nostre voglie.

Cam. Come faceste ad vscir salua dalle ma-
 ni del seruo, c'hebbe ordine d'ucci-
 deru? Che homo, che stella fù, c'heb-
 be pietà del vostro morire.

Afc. Ve lo coterò poi, o caro Camillo, sin
 a quel punto, che l'oggetto de' pèsi miei pche
 le lagrime non mi lasciano parlare.

Cam. Non piangete; ò anima mia, vnico
 riposo d'ogni mia fatica, ò Olimpia

amarissima, e desideratissima, cōfor-
to tato piu soaue, q̃to piu sei inaspet-
tato, piu tosto mancherāno le stelle.
-Zan. Venga il canchero a i birrie quando
verrāno mai piu. O là. A che gioco
li giochiamo. Che creanza è la vostra

M. Camillo di abbracciare e baccia-
re i giouani in mezzo della strada.

Cam. L'abbraccio pche ho autorità d'ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-

SCE-

Lucretia. Orsolina. Tizzone.

Luc. Era presente Horatio, quando
m'el disse.

Ors. Non credo d'esser tedesca, dico di sì.

Luc. Horatio entrò in casa.

Ors. Non vi so dire, perche venni via con
tanta fretta, che non vi posi mente.

Voi haurete pur' hora quel che volete,
vi goderete pure il vostro Horatio,
l'haurete pure appresso, non sarà
più chi possa ritoruelo.

Luc. O benigno, d' cortese amore, non so
con quai parole potermi a bastanza

renderti le debite gratie. Tu mi conduci
hoggi nel colmo d' ogni felicità

tu mi sommergi nel mare di tutte le
dolcezze, tu gradisci ogni mio desiderio.

Andiamo Orsolina, che ogn' hora mi par mill'anni di uedere, e

parlare al mio bellissimo Horatio.

Ors. Andiamo. Scontenta Dio voglia, ch' a
questa hora il Napolitano non sia
in Corte Sauella.

Tiz. Sì, sì, glie lo dirò.

Luc. Dove si va Tizzone con tanta fretta?

Tiz. A casa di M. Guglielmo. Andate in casa,
andate in casa, che vi sono tanti
abbracciamenti tanti baci tanti

tanta la festa, ch' è vn' arbuina. Ogni

cola v'è in guazza buglio, ballano i
traucelli del tetto per l'allegrezza.

Vi sono dieci para di nozze.

Luc. Che tante nozze son queste.

Tiz. Come entrate in casa il saprete. Io lo
uoglio ire a dire a M. Guglielmo.

Ors. Entriamo, entriamo, che non v'è tem-
po da perdere. Dio voglia, che non
non vi sia anco altro che nozze. Che hai
fatto della cappa mia.

Tiz. O speranza, l'ho lasciata in casa di vn
paesano, stà serate la riporterò.

SCENA QUINTA.

M. Guglielmo. Tizzone.

Gug. **T**anto v'è la mosca al melo fino
che vi lascia il capo, Pascienza,
non se mi sono stati rubbati cento, e vin-
cuto ti son di, m'haurò almeno unte le mie
uédette. V'è pur capitato questo ma-
riolo. Io gli ho fatto vnà gratia, che
vada in galera per cento, & un'anno
solamente, e poi sia libero.

Tiz. Se non u'è, non ti sia. Non ho altro,
che fare, che andarlo a cercare, n'ho
una bella ragione per lo bel seruitio
che mi ha fatto hoggi.

Gug. Che ci è di buono Tizzone.

Tiz. Ci è di buono tanto, che è troppo
per qualche persona.

Gug. Perche?

Tiz. Stò quasi in fantasia di non tel dire,
per lo bello tratto, che mi ha fatto.

Gug.

Gug. Che tratto?

Tiz. Che tratto? Credi, che se bene non so di lettera, non habbia saputo ciò che era scritto in quella cattuccia, che mi desti. Ringrazia M. Zanobio, che se non era esso, che mi ha consigliato, e fattomi passare la bizzaria del capo, a questa ora saresti andato a patrasio, a fanelare a Pilato. Bella cosa stratiare così li poveretti. Son cose da fare queste?

Gug. Perdoname, che quando la scrissi era fuori di me, non sapeuo lo stesso dove mi fossi per vn furto fattomi, che mi importa piu di cento uenti scudi.

Tiz. Sò che hai ritrouata presto la scusa. Son pover'huomo, ma ancora un di ti potrei fare uno scherzo, che te ricordassi di Tizzone. Ti pensi di hauere a fare con vn Tizzone rammorto, ma non è rammorto, è coperto dalla cenere.

Gug. Habbi patienza per amor mio tu hai piu che ragione. Ti prometto da quel che io sono, che se credessi lasciare di fertare quante cause ho per le mani, uoglio spedire la tua inanzi che passino otto giorni.

Tiz. Non sò, se mi ti creda. Il cane, che è stato scottato con l'acqua bollita, ha paura della fredda.

Gug. Statene sopra di me, ti dò la parola

mia da huomo da bene. Di sù, che
 c'è di nuouo. **Tiz.** C'è di nuouo, ch'è ritrouata figliata.
Gug. Che figlia.
Tiz. Serintia, scarimpia, squatrinfia, che sò
 come diauolo s'habbia nome, mi è
 uscito del ceruello.

Gug. Tu voi dire forse Olimpia.

Tiz. Sì, sì, m'esser sì, Rimpia, Rimpia, hora
 non m'ricordo.

Gug. Eh vatti con Dio Olimpia è morta
 cent'anni sono.

Tiz. Non lo, sei morti fauellano, io l'ho
 vista fauellare, l'ho intesa caminare,
 e baciare, e far peggio. Et s'è ritroua
 to anco il suo marito.

Gug. Che marito, quando ha ella mai ha
 uuto marito? Che filastroccole son
 queste.

Tiz. Ti dico, che questa è la santa verità,
 è che è così come ti dico. Entra in
 casa, se non lo credi, che lo vedrai, e
 camina, che sei aspettato con mag
 gior desiderio, che i cauoli d'Agosto
 non aspettano l'acqua.

Gug. Vò pur vedere, come stia questo gar
 buglio.

SCENA SESTA.

Horatio. Balestra.

Hor. L'Hai visto legare.

LE menar via, ch'è peggio.

Hor.

- Hor. Verso done. *oh*
 Bal. Verso hostia, a quest'hora debbe esser
 -giunto a porta di Castello pouero
 -Felluca.
 Hor. L'hai auertito, che se'l giudice l'essa-
 -minaua, nō nominasse nè me nè te.
 Bal. Gli l'hò deito alla ferrata.
 Hor. A quale ferrata.
 Bal. Ad vna di quelle alte.
 Hor. Da che luogo.
 Bal. Dalla strada.
 Hor. O sciagurato. Bel giuditio. L'haurà
 -inteso chi non ha voluto.
 Bal. Come voleuate che faceffi, s'io non
 -hauea ciarobotana d'accostargli al
 -porecchie. E il male è che ha inteso
 -quel tristo del pedante.
 Hor. Metafrasto.
 Bal. Metafrasto.
 Hor. Come ha fatto a sentirti.
 Bal. Mi era dietro, che non me ne accorsi.
 Hor. Oime costui lo dirà al vecchio, & ec
 comi spedito che faremo. Non ti da
 rebbe l'animo di far qualche riparo
 che q̃sta piena nō ci venisse adosso.
 Bal. M'incresce del Felluca, che in quanto
 -a me ci saprò ben trouare il riparo.
 Hor. Come farebbe a dire.
 Bal. Truccar p la cal cosa, nettare il paese.
 Hor. Ci trouarò ben io riparo. Doue hai
 -lasciato il pedante.
 Bal. In Ponte, che veniua verso Banchi.

Hor. andiamo a trouarlo, e se posso far cō
buone parole, che egli nō mi accusi
al mio padre, bene: se non lo conce-
rò in modo, che non potrà accusar-
mi ancor che voglia.

Bal. E dello sueturato Felluca, che si farà.

Hor. Aggiungeremo i biri, daremo loro
vna mancia, e faremo, che lo tratten-
ghino vn poco, fra tanto chi ha tem-
po, ha uita, andiamo.

Bal. Andiamo: ò meschino Felluca, tu an-
di adai a scriuere cō vna penna di die-
ci palmi. E finita l'istoria per te, nō
ti camparebbe l'uouo dell'Ascensio-
ne: Dio la mandi buona a me anco-
ra, mi comincia a venire il battico-
re. Mi par già di uedere che il boc-
cale sia la corda, il bacile la tauolet-
ta, i venti scudi la forza, e il padiglio-
ne il boia, per farmi la Spagnòletta
in su le spalle, & acconciarmi le lat-
tuche con le suole delle scarpe.

SCENA SETTIMA.

M. Guglielmo. M. Zanobio.

Sig. Gio. Girolamo. Duo sbiri.

Gug. **N**on dee mai l'homō disperarsi
del tutto della fortuna: pche se
bene il piu delle volte ne porge peri-
gli, & affanni, pure all'icōtro ne reca
tal volta allegrezza, e piaceri. Cara
mia Olimpia, poi bē dire, che la tua

ven-

vétura, nò già il mio senno t'habbia
donato la uita. Che maggior con-
tento posso sentire, che di hauer ac-
quietata la conscienza, che dal gior-
no, che commadai che fossi uccisa,
sempre mi ha rimorso, sempre mi t'-
ha rappresentata a gli occhi del pé-
siero inuolta nel sangue, morta, e
chiamante vendetta a Dio. E poi, di
hauerti trouata non solo uiua, ma
maritata, senza dote, ad un gentil-
huomo ricco, amato da te, che a me,
mercè del mio disaueduto coman-
damêtc, era diuenuto capital nemi-
co. Mi par mill'anni d'andarło a di-
ste a mia moglie. Questo sarà il gior-
no, che ricomincerò ad hauer pace
seco. Non haura più ragione di rim-
prouerarmi la mia crudeltà. Ho spau-
ta, che ella nò venga meno, che non
esca di se per l'allegrezza. Da qui in-
zi potrò chiamarmi Francesco, mio
proprio nome, senza sospetto nesso.

Zan. Menatelo fuora, menatelo fuora
questo ribaldo ladro.

G.G. Vui dicite de ssa maniera pecche io
haggio le mano legate, cha se l'ha-
uessi scioute, ve' insegnaria a ragione
iare coli pari miei.

Gug. Che rumore sarà questo, che c'è Mes-
ser Zanobio.

Zan. Questo furbo era intrato in casa mia

aido per rubarmi, e non ho più da dire.

G.G. Hauete lo tuorto a dicere chisso, che non fu mai professione mea de togliere quanto fosse na spingula a nullo.

Zan. Che eri dunque entrato a fare in casa, e nascostoti in cantina.

G.G. N c'era trasuto, segnore si, in c'era trasuto.

Zan. Perche n'eri intrato.

Gio.G. N che era trasuto pe no cierto effetto.

Zan. Perche effetto.

G.G. Ha da sapere Vostra Segnuria, ch'accesi uno a Napole, e pe chesso me ne vinni a Roma. Lo frate de lo nemico mio meio e venuto a Roma pe m'accidere, e l'hagio visto hoie passare da cà mio, e ch'è de quin neci fora scurti, a accussime sono retirato cà dentro.

Zan. Chi era colui che tu uccidesti.

G.G. Era no Cavaliero principale de Sieg gio, no paro meio.

Zan. Ghiotto, insolète, ancor mi n' i burardi sopra. Ma nò te né vaterai, che ti vo cacciare il core cò le mie mani.

Gug. Fermate, fermate M. Zanobio, ripone il te il coltello, date loco alla colera, non correte così con furia. Lasciate mi intendere un poco. Chi sà, forse che dice il vero.

Zan. Come può dire il uero. Vi pare questo habito da Cavaliero.

Gug.

Gug. I panni non fanno che uno sia Caua-
liero, e Gentilhuomo, ma il sangue, e
la nobiltà? non sapete che spesso in
vn fodro rotto si ripone un coltel
difin'acciaio.

G. G. Chisto no è abbeto meio . Io hag-
gio habbeti alla cascia stipati, cha me
stano chiù de cinociêto docate l'uno
ma songo vestuto acussi pe ire chiù
secretamêtere pe n'essere conosciuto.

Zan. Nessuno sête da che parte preme la
scarpa, se nò chi se la calza. Essecuto-
ri, fate l'vfficio uostro, menatelo al
Gouernatore. Questo è un osso trop-
po duro, io non lo posso rodere.

Gug. E, lasciatenì governare se uolete. Nò
sapete come vi fare p diuentare fauo-
la del uolgo . Vorrete d'vna poca
fauilla far nascere vna grâ fiâma. Nè
al vêdicare, nè al giudicare bisogna
essere pcipitoso. Lasciate far a me, gli
vò fare quattro interrogatorij crimi-
nali cosi dalla lûga, li vò fare un'es-
amine dal di che nacq. E s'è vn furbo
subito lo scuopro. Di che paese sei tu.

G. G. Songo de Franza.

Zan. Vedete s'egli è furbo, trincato Parui
che'l parlar suo sia di Francese.

Gug. E' un mal principio questo, negar del-
la patria. Pure, chi sà l'huomo parla
molte uolte nò della lingua del pac-
se natio, ma della città doue habita.

Mã addeffo l'inchiodo. Come hai
imparato la lingua Napolitana.

Gio. Gi. Pecche fongo alleuato a Napole
quanno'n ce fui portato, poco chiu
de n'anno e miezo potea hauere.

Gug. Chl ti ci menò.

G. G. Me'n ce portao na notricinìa meja.

Gug. Come hauea nome coitei.

G. G. Se chiamaua Costantia.

Gug. Perche ti menò a Napoli q̃sta balia.

G. G. N'ce fu trasportata da na tempesta
de mare dientro a na varchetta, nel
la quale trasio.

Zan. Non è da fidarsi, vi darà cāzoni quan
te uolete.

Gug. Tacete sei Dio ui guardi. Hāueua nes
sun parente a Napoli coitei.

G. G. N'ci hauea no frate soio.

Gug. Oimè, che sento io. Mi comincia a
scorrer un tremore per l'ossa. Chi è
il tuo padre.

G. G. No llhaggio mai conosciuto, cha era
no piccirillo quan no lo perdietti.

Zan. Vn bel gentilhuomo, che non cono
sce il padre.

Gug. Come si chiamaua.

G. G. Lo Segnure Francesco Polardi.

Zan. Auertite, che ci sarete fatto itare.

Gug. Nōmi date noia di gratia, che mi sen
to intenerire il core, mi sento tutto
commouere. Forse forse la fortuna,
poiche hà comiciato hoggi ad esser

mi propitiu, uorrà fornire di farmi felice in tutto. Sai il nome della madre

G.G. Segnure s'isla Segnura Fadistina.

Gug. Che mi dici . Mostra quà la mano dritta, lasciarmi vedere sotto il polso, perche mio figliuolo vi haueua vn segno d'vn morso; che le fece vn cagnuolo, mentre era bambino. Ecco il segno. O cielo amico. Bisogna che costui sia mio figliuolo. Che si, che nò uolendo, ritrouarò quel che tanti anni ho cercato. Oh, vorrei bẽ che m'adassero i Bartoli, e i Baldi al pizzicaruolo per inuolgerẽ la tonnina. Che nome è'l tuo.

G.G. Gio. Girolamo.

Gug. O dolente me. Questo non s'confronta.

G.G. No è ch'ista la nome mia propria, me fu mutata dalla Segn. Rosella.

Gug. Qual'è dunq; il nome del battesimo.

G.G. Claudio.

Gug. Claudio, Clau. Tu sei il mio figlio, nò posso cõtenermi di non abbracciarti. O benitroso auenimento, o dolcezza inusitata, o benignissime stelle. A chi potete hoggi dare maggior felicità di quella che date a me Figlio mio caro, io sono il padre ch' t'ha generato, io sò Fràcesc. Polardi.

G.G. O patte mio caro, o patre da me sò mamente desiderato, no ue potea trouare

trouate chiù a tēpo de chillo cha v' haggio trouato, o felicissimo iuorno
 Gug. Messer Zanobio, perche non vi rallegrate meco.

Zan. Vi prometto che sō rimaso tātto confuso & stupito, che nō potrei esplicar uelo con le parole, è ne tengo quella stessa allegrezza, che sentire se fosse mio figliuolo. Vedete se v'è riuscito quel che ui dissi stamane del sogno, che haueuate fatto. Perdonatemi Claudio, s'io haueffi offeso non conoscendoui.

G.G. Nō accasca p'dono doue no è colpa

Zan. Huomini da bene, andate alle uostre facende. Vi ringratio. Perdonatemi del fastidio.

Gug. Chi può trouarsi in terra hoggi piu fortunato di me, poiche all'im, puiso m'è auenuto quel che nō haurei sperato, nè creduto, nè potuto imaginar mi giamai. Et in una medesima hora ho ritrouato duo figli, due sostegni del poco auanzo della mia uita.

G.G. Chi songo chisti duo figli padre me io.

Gug. Vno sei tu, e l'altro è una sorella che nacque dopò te. E quel che accresce la mia cōsolatione, è, che ritrouādo te, ritrouo anco diecimilia scudi lasciati da mio fratello; quali, se passaua questa sera, erano perduti.

Gio.

G.G. Poi che le cose songo a ste termini, boglio cōfessare allo Segnure Zano- bio la verità como ità. Io era trasu- to'n casa de vōstra Segnoria occhi- sti habbeto pe bedere sulo la segnu- ra Lauinia, pecche da loprimo tuor no cha la vidi, me parse bella de ma- nera, cha le restai schauo.

Zan. Hoben dett'io, che costui nō era en- tratto in casa mia per benē nessuno.

G.G. E poi cha'n dui mise no haggio po- tuto hauere da lei on sguardo, me sē teua struiere tanto, cha mi è stato forza vestire me accussi per venire a mirare schitto vna uota'n facci.

Zan. Sciocco che sono stato, a mādar uia sì tosto la Corte. Pouero me, stà à vedere che pensaua che fosse venu- to a rubarmi la robba, e farà venuto per tormi l'honore.

G.G. Chisto nō, chisto nō p'doname Vo- stra Segnoria: se io hauesse pensato, cha v'hauiste reputato de deshono- rarelo mirare solamēte la Seg. Lau. io no forria trasuto dentro a ssa casa pe- tutolo'oro dello monno. Io metteria quant'haggio, e la vita per, zi ped ac- cider chi boleffe desshonorare V.S.

Gug. Non accade multiplicar piu parole. Messer Zanobio, me ne végo cō voi alla libera, perche mi pare p'rispetto della uicinanza, dell'amicitia nostra
di

di tant'anni, del nuouo parentado, e della parità dell'età hauer qualche poco di figurtà con uoi. Voglio, che vi contentiate di dare la uostra Lauinia al mio Claudio, e che facciamo la parentela doppia della dotte me ne rimetterò a uoi stesso.

Zan. Non posso, ne debbo contradirui in questo, ne in altra cosa che desidera te da me. Sono piu contento.

Gug. Sia ringratiato la Maestà di Dio d'ogni cosa. Non potrei desiderare hoggi per me il piu prospero, e'l piu felice successo.

G. G. O Signor Zanobio, cha singa benedetto da Dio, cha te pozza debere Principe.

Gug. Doue sono i tuoi panni.

G. G. L'haggio lassati alla casa de non gentelhommo amico meio cà uicino.

Gug. Sarà meglio che mandiamo per essi.

G. G. No accasca, nò, come torna lo seruiture meio, cha l'haggio mannato a no seruitio, in ce mannaraggio isso a pigliareli.

Zan. Horsù dentro Claudio, venite Messer Guglielmo.

Gug. Voglio andar'a chiamar Faustina, e darle q̃sta buona nuoua, che sò che le accrescerà dieci anni di uita di più.

Zan. Venite, che manderemo Orsolina per essa.

S. C E N A OTTAVA.

M. Metafrasio. Balestrà. Horatio. H

M. Guglielmo. Sig. Gio. Girol.

Tizzone.

Met. **P**ublici sicarij, così affaltate con
l'armi euaginate un'inferme, un'
imbelle.

Bal. Daci, se non che ti passo da vn canto
all'altro.

Met. Voglio prima vitā cū sanguine fonde-
re, che tacere. Vò che M. Guglielmo
sappia come tu l'hai fatto inuiolare.

Hor. Menti per la gola. Ammazza lo lì sca-
nialo lì.

Met. Oh, oh, aiuto, aiuto.

Gug. Oh là, che roina è questa? fermate,
fermate lì.

G. G. Ferma loco, ferma loco.

Gug. Rimettete le spade. Che discretione,
che modo di procedere è il vostro?

Met. Non accade accennarmi, che voglio
indirlo. Ecco quà il galāt'huomo, che
col prefidio di questo scofanta ha
fatto rubarui.

Bal. Non dice il vero.

Gug. E il vero, questo Horatio.

Bal. Negate, e fate buon viso.

Gug. Dimmi la verità, che sarà meglio per
te è il vero.

Hor. Signor sì.

Bal.

Bal. Che ti secchi la lingua.

Gug. Ah disubdiente, iniquo, ti parono tratti da farsi a un padre questi.

Hor. Io confesso d'hauer errato, e cō me stesso peccato contra di uoi, & ui prego, che se'l peccato ui pare degno di perdono, mi perdoniate, se non, con le vostre mani me ne facciate patire la pena, che merito.

Met. Auertite, che questo nō è un di quei delitti, quibus ignouisse uelimus.

Gug. Ancora hai ardimento di domandarmi perdono, che se non fosse per far uergogna a casa mia, ti uorrei farlo strappare una cagrezza.

G.G. Hora suso, V. S. haggia patientia questa uota, perdoni per amore meo.

Gug. Non son per perdonarli mai. Forse c'ha un padre, come ne sono de gli altri, che lascierebbono morir i figli uoli prima che li lasciassero toccare un quattrino? Forse che m'ha mai chiesto denari, che prima c'habbia aperto la bocca nō gliè l'habia dati.

G.G. Quanto u'haue fatto arrobbare?

Gug. M'importa cento ueniti scudi.

G.G. Oh, se n'hauite guadagnati pe conto meo dieci milia, che bōlite chiù mirare a ssa miseria.

Gug. Hai ragione. Nō uoglio con la nuuola del dispiacere, & del risentimento oscurare il sereno di tate allegrezze
hoggi

oggi concessemi dal Cielo. Ti per-
dono: ma fa che mai piu non ti cada
nel pensiero simili sceleratezze:
perche ti farò pagare ad un' hora la
pena de' falli uecchi, e de' noui.

Met. Testè m'aueggio, che alia est ætas, a-
lios mores postulat. Quinci aduiene,
che i pargoletti arducono frangere
il capo al precettore con la tabella
Abecedaria.

Gug. Abbraccia qui Claudio. Questo è
quel Claudio tuo fratello, che hai in-
teso tante uolte dir da me, & da tua
madre, che non sperauamo riuedere
mai più. E stato tanto tēpo in Napo-
li, che chi lo sente parlare, nō può ri-
conoscerlo da un Napolitano uero.

H. Voi sette Claudio, o fratello mio caro.

G.G. O Segnure Horatio frate meo, no è
marauiglia, se dallo primo iorno
che ti vide, sempre t'haggio boluto
bene, cha lo sangue me tiraua.

Gug. Messer Metafrasto, poiche Horatio
per hauer preso moglie, non ha più
bisogno di maestro, hauendo cono-
sciuto la sufficienza; è la diligenza
vostra, prometto accommodarui cō
vn prelato principale mio gran pa-
drone, che me v'ha ricerco, per inse-
gnare vn suo nipote, e haurete vno
onorato partito.

Met. Non posso con parole grates persol-
uere

uere dignas, e ve ne reſto tenuto di te-
nace indiffolubil nodo. E frenando
l'appetito irascibile, vò comporre
vn'epitalamio per le nozze ad imi-
tatione di quel di Cat. Collis ò He-
liconij culto, Vrania genus.

Tiz. O Meſſer pellucatore, che fai, che nõ
vieni ſu perche ti trichi tanto, nõ fo
che diauolo ti facci. Non ti far deſi-
derar piu ſbrigati, che t'aſpettano
quì in caſa.

Gug. Hãno ragione. Andiamo dẽtro. Mae-
ſtro, andate a dire a mia moglie, che
ſene vega qua in caſa di Meſſer Zano-
bio: o che cõrẽto, o che gioia ne ſen-
tirà quella pouera dõna, che dal pri-
mo giorno, che tu ti perdeſti, non la
ho mai vitta pur'una volta ridere.

Met. Fiat, nulla interpoſita mora. 2

Hor. Meſſere, poi che hauete perdonata a
me, perdonate anco al Baleſtra, & al
Felluca.

Gug. Al Baleſtra mi contento perdonare,
ancor che nõ molto volõtieri. Che
ti ſo dire ch'è una baleſtra Forlana,
che tirà ad amici, & a nemici.

Bal. La bugata è riueſcita piu bianca ch'io
nõ penſaua. N'ho hauuto hoggi vna
matta ſtreta. Nõ mi ci coglie mai più
figlio di puttana a rubar p' altri, & an-
dar'a riſchio d'eſſer'appicato p' me.

Hor. Et al Felluca.

Gug.

Gug. Del Felluca nò mi ragionare, voglio
che uada in galera in ogni modo.

G.G. Chi è, Felluca, lo serueture meio?

Bal. Signor sì.

G.G. Ah Segnure patre meio: poi c'hauite
fatto, trenta, facite trent'uno perdo-
nate a Felluca seruiture meio per zi.

Gug. Tu hai un gentil seruitore. Horsù,
per amor tuo perdono anco a lui.
Ma ti prometto, che farebbe opera
pia l'appicarlo, non che'l mandarlo
in galera.

Fel. Vò fare un salto per allegrezza.

Tiz. Fammi una gratia a me ancora, se
Dio ti càpi la figlia, c'hai ritrouata.

Gug. Che vuoi?

Tiz. Non mi dimandare denari per la lite
per tre mesi.

Tiz. Ti sia fatta la gratia. Vo ch'ognun re-
sti contento, e partecipe dall'alle-
grezze mie.

Tiz. Oh che sij benedetto tu, e patretto, e
la mamma, che t'ha fatto.

Gug. Entra dentro Claudio, e tu Horatio
vieni Balestra, che scriuerò una po-
lizza, che la porterai all'Auditore,
acciò mandi uno subito a far rilassa-
re il Felluca.

Bal. Lo farà poi l'Auditore?

Gug. Sì, sì, ho tal sigurtà seco, che non mi
mancherebbe mai, massime essendo
cosa mia propria.

Tiz.

214 **Tizzone agli Spettatori.**

E voi, che fate, che nō ve n'andate per li fatti vostri. Che aspettate forse che venga la collatione? v'ingannate, per che le nozze si faranno dentro, e nō così nella piazza. Non habbiamo bisogno di tanti mangiatori, chi nō ci nē a fare, se ne yada.

Il fine de' Torti Amorosi Comedia.

FINE

86.1000
1000

Q90136